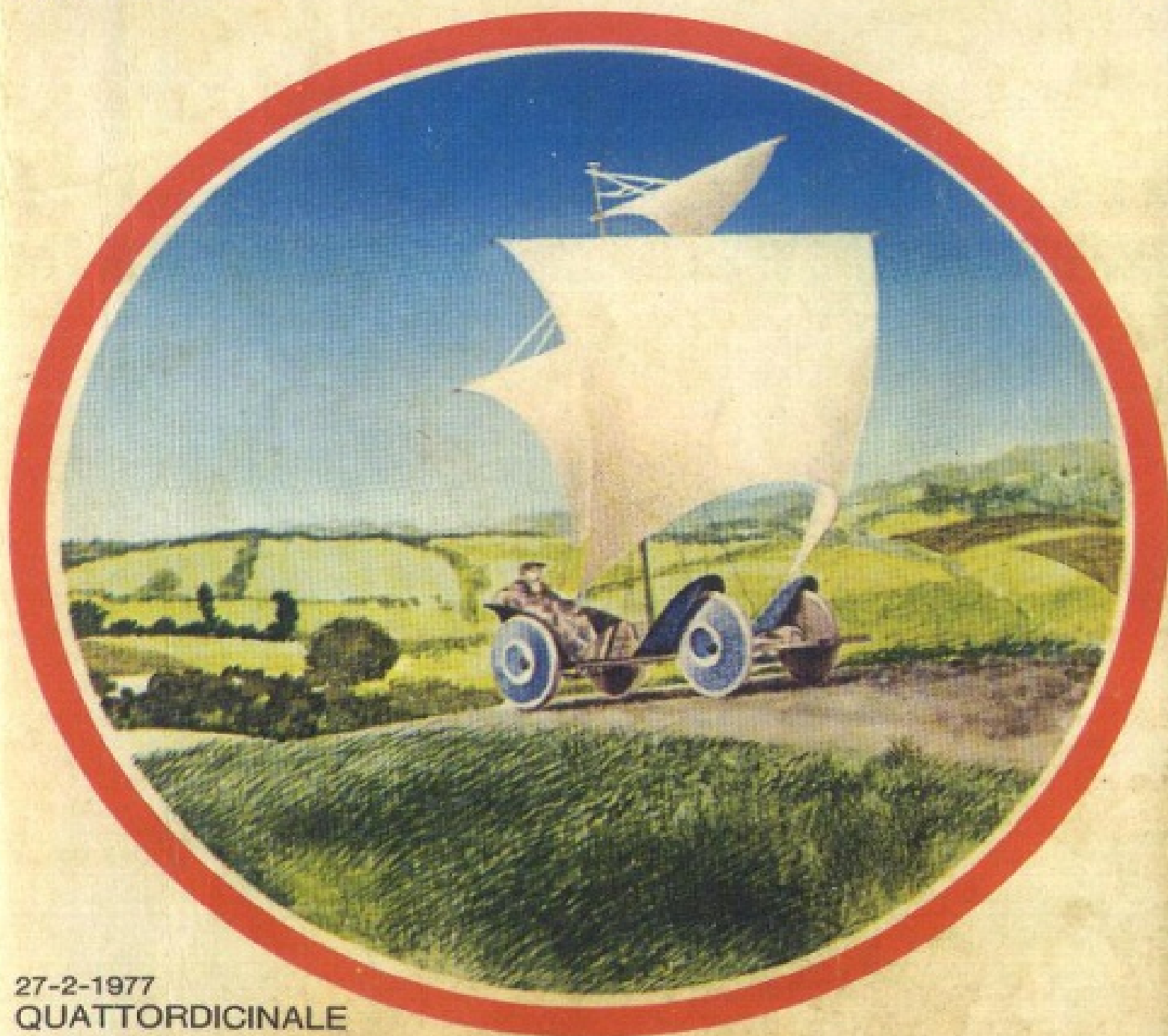
URANIA

LE ANTOLOGIE

LA CIVILTA' DEL VENTO

J.G. Ballard

MONDADORI

27-2-1977
QUATTORDICINALE
lire 600

James G. Ballard

La civiltà del vento

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

URANIA
Periodico quattordicinale N. 717 - 27 febbraio 1977
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
tn. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA – February, 27, 1977 - Number 717
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 25,50 a year in USA and Canada.

La civiltà del vento

Titolo originale dell'antologia:
Low-Flyng Aircraft and other stories
Titoli originali dei racconti:
The Ultimate City
Low-Flyng Aircraft
The Dead Astronaut
My Dream of Flying to Wake Island
The Life and Death of God
The Greatest TV Show on Hearth
A Place and Time to Die
The Comsat Angels

Traduzione di M. Benedetta De Castiglione e Mario Galli

LA CIVILTÀ DEL VENTO

J.G. Ballard:

LA CIVILTÀ DEL VENTO

Per tutto l'inverno, mentre lavorava sull'aliante, Halloway non era mai stato certo su cosa lo avesse indotto a costruire quel velivolo pericoloso, con le sue ali sgraziate e la fusoliera deforme. Perfino allora, accucciandosi nell'abitacolo durante i secondi finali prima del volo, non era ancora sicuro del perché si trovasse abbarbicato sulle ripide scogliere sopra la Laguna, aspettando di venire catapultato verso l'acqua inondata di luce. Le ali affusolate tremavano nell'aria gelida, come se l'aereo stesse cercando di squarciare l'abitacolo e scaraventare il suo temerario pilota direttamente sulla spiaggia più in basso.

Halloway e i suoi aiutanti – tutti bambini di dieci anni che formavano una claque entusiasta e una squadra di incalliti lavoratori – si erano dovuti muovere all'alba per riuscire a trascinare l'aliante fuori dal fienile dietro la casa di suo nonno e assicurarlo alla catapulta. Quando avevano raggiunto le scogliere, gli altri concorrenti alla gara di alianti erano già partiti da diverse ore. Dal suo abitacolo Halloway poteva vedere una dozzina abbondante di quei velivoli dipinti a colori vivaci e sospesi sopra di lui nel cielo fermo.

A terra, invece, l'aria turbolenta che spazzava la superficie delle scogliere sembrava si fosse sprigionata dal cuore di un tornado. Esausti per lo sforzo impiegato sull'aliante, i ragazzini si tenevano attaccati alle ali, inerti, come una fila di zavorre. Da un momento all'altro, un soffio di vento improvviso avrebbe potuto sollevarli in volo.

Di fronte a Halloway c'erano dieci metri di binari in miniatura e il cavo d'acciaio, che teneva l'aliante legato al carrello coperto di sabbia sull'orlo della scogliera e che avrebbe potuto tagliare in due quella macchina volante o, con un po' di buona sorte, catapultarla in aria. Halloway fece segno ai bambini di farsi da parte e afferrò con entrambe le mani la leva per liberare la catapulta. Ricordò ancora una volta a se stesso che i primi voli prolungati dei fratelli Wright, poco più di cent'anni prima, erano cominciati anch'essi con un lancio da una catapulta.

«Grazie a tutti... ma ora fatevi indietro!» gridò nel vento assordante. Uno dei bambini più piccoli si teneva ancora distrattamente aggrappato alla punta dell'ala sinistra. «Jamie, mollala, per l'amor del cielo! *Decollo*!»

Non appena il carrello scattò in avanti, trascinandosi dietro l'aliante come un uccello spaventato, Halloway sentì le ali entrare in tensione e capì all'istante che quel velivolo si sarebbe dimostrato il migliore tra tutti quelli che suo padre aveva progettato prima della sua morte. Giunto sull'orlo della scogliera, il carrello cominciò a rotolare verso il basso. Halloway sciolse il cavo d'acciaio e l'aliante si alzò in volo, guidato da una mano gelida, rischiando di capovolgersi all'impatto del vento. Le dune e la spiaggia si allontanarono a dritta, separandolo dal mondo. Le grida di entusiasmo degli spettatori si persero nel fremito acuto delle correnti.

Trenta secondi dopo, Halloway aveva percorso per intero una turbolenta scalinata che, salendo in una spirale lievemente inclinata sulla destra, lo aveva portato a un'altitudine di più di trecento metri. Tutto d'un tratto, la quiete regnava sovrana. Il vento, ora poco più di un sussurro, accarezzava delicatamente la tela dell'aliante. Il calore del sole gli infiammava la pelle chiara, ma Halloway ignorò il prurito e si occupò di stabilizzare l'aliante. Come sempre, non c'erano errori nel progetto di suo padre. Dopo aver contenuto la prima imbardata cominciò a spostarsi nel cielo, sentendo quasi la presenza di suo padre nella poderosa spinta delle ali. Il velivolo si sollevò come un condor assecondando le onde termiche e dominando i suoi rivali, che volteggiavano molto più in basso. Rilassato e felice, Halloway si mise comodo, pronto a regnare generosamente sul territorio appena conquistato.

Halloway aveva cominciato a costruire gli alianti due anni prima. Dopo la morte dei genitori si era trasferito dal nonno e per un lungo periodo era stato riluttante a tornare a casa sua. I resti carbonizzati della sauna dove suo padre e sua madre avevano trovato la morte giacevano intatti sotto la tettoia distrutta della piattaforma a energia solare. Le centinaia di specchi fusi dall'intenso calore del fuoco torreggiavano una quindicina di metri sopra le tegole del tetto, come un malinconico monumento alla memoria.

Una sera, mentre parlavano della gara annuale di alianti che i residenti di Garden City organizzavano per introdurre un minimo di civile rivalità nelle loro vite pastorali, sua nonna aveva fatto riferimento alla passione del padre di Halloway, che aveva coltivato il suo hobby da pilota negli ultimi giorni

dell'aviazione a motore. Preso da un impulso istintivo, Halloway si era fatto consegnare le chiavi di casa e aveva vagato tra le stanze abbandonate. Solo lo studio e il laboratorio, separati dal resto dell'edificio da un braccio del canale che irrigava l'orto dei suoi genitori, erano scampati all'incendio. Le mensole erano piene di relitti che testimoniavano dell'attività infaticabile di suo padre – vecchie scatole del cambio e carburatori, reliquie dell'antica era del petrolio, e i progetti per una serie di alianti progressivamente sempre più ambiziosi. Lo scheletro incompleto di uno di essi era ancora montato su un trespolo al centro del laboratorio.

Halloway aveva studiato quei disegni per mesi, affascinato dalla grafia sbrigativa ma ben leggibile di suo padre. Le annotazioni a margine andavano a formare un diario della ricca vita interiore di quell'uomo dalla straordinaria inventiva, che per ironia del destino era stato ucciso insieme alla moglie dal corto circuito di un complesso sistema di pannelli solari che era stato lui stesso a progettare. Suo padre sedeva come un Leonardo pastorale nel suo studio al centro di quel placido e grande orto. Mentre i canali scorrevano tra le serre stracolme di fiori e verdure, le ruote ad acqua giravano e le centinaia di pannelli solari silenziosi succhiavano luce dal sole, studiava sistemi di pompaggio e batterie solari, unità per il riciclaggio dei rifiuti e mulini a vento sempre più complessi. La sua vera passione, però, ben distinta da quel curioso interesse per i vecchi motori a combustione interna, erano sempre stati gli alianti.

Per tutto l'inverno Halloway aveva esaminato i progetti, cogliendo i contorni della mente paterna in quelle strutture aeree così aggraziate e nei disegni delle ali. Molti dei suoi modelli prevedevano un sistema di comandi eccessivamente sofisticato, e diverse componenti della fusoliera erano rafforzate in modo molto superiore a quanto normalmente richiesto dalla struttura, come se fossero stati progettati per trasportare un carico segreto. Ma Halloway partì dagli alianti più semplici. Fortunatamente, l'arte e la pratica della falegnameria avevano raggiunto un livello molto avanzato, a Garden City. Come i giovani della generazione precedente avevano imparato a smontare un carburatore o a reinserire uno spinterogeno, i ragazzi di Garden City diventavano esperti fin dall'età di dodici anni nelle giunture, le sagomature, gli incastri a coda di rondine. Nel giro di un mese un gruppo di volenterosi assistenti lo aveva aiutato a costruire il suo primo, modesto aliante, in modo che fosse pronto per la gara estiva.

Mentre li incoraggiava e li guardava tagliare e cucire la tela, molare e lucidare i montanti e le traversine, Halloway sapeva già che la competizione era soltanto un pretesto. A guidarlo era un'esigenza più profonda, legata non tanto a suo padre quanto ai relitti di metallo, i compressori avvolti nella lucite, le pompe per il carburante e i tachimetri sparsi per lo studio come le decorazioni di un altare dedicato allo spirito scomparso del motore a ciclo di Otto.

Prima ancora di diventare un pilota esperto, Halloway era stato in grado di battere i suoi avversari compensando un'abilità molto relativa con una forte dose di aggressività. Nessuno degli altri concorrenti osava arrivare alle sue altezze, tanto meno sfidarlo esplicitamente. Benché quelle gare rappresentassero il culmine della stagione di volo, gli altri piloti erano ben lieti di cedergli la vittoria. Quando virò e si gettò a capofitto verso la spiaggia, inseguendo le onde termiche fin dietro le dune, i due alianti tra i quali aveva tentato di passare gli cedettero il passo senza protestare. I loro piloti, un architetto trentacinquenne che Halloway batteva regolarmente a tennis e un anziano idrografo dalla barba rossa, avevano entrambi fatto visita al laboratorio per assistere alla costruzione di quell'enorme aliante, e lo avevano messo in guardia sull'impossibilità di lanciare in cielo una macchina di quelle proporzioni.

Di conseguenza, erano stati entrambi impressionati dalla catapulta di Halloway. Erano chiaramente contenti di vederlo vincere – troppo contenti, in effetti. Se non fossero stati così naturalmente privi di sospetti avrebbero potuto porsi più di una domanda sui reali motivi che lo avevano indotto a costruire un velivolo così complesso – anche se lui non sarebbe stato in grado di spiegarli -, ma i capelli biondi e gli innocenti occhi azzurri di Halloway finivano sempre per fugare ogni dubbio. Appassionato dell'azione a ogni costo, ma anche timido e sognatore, aveva un vero e proprio talento per radunare le persone intorno a sé.

Al tempo stesso, gli piaceva provocare il pubblico. Guardando gli spettatori che sedevano tra le dune con i loro cestini da picnic, e gli ufficiali di gara che guardavano in alto dalle loro sedie di tela, Halloway immaginò di essere un asso della seconda guerra mondiale che scendeva in picchiata direttamente dal sole e spazzava via i suoi simpatici vicini a colpi di mitragliatrice. L'intero paesaggio bucolico di Garden City, quel mondo elegante ma infantile di pannelli solari e di giardini fioriti, gli allegri mulini a

vento e il gentile sussurro delle macchine idroelettriche che funzionavano a marcia ridotta – tutto quel mondo implorava letteralmente una nuova Pearl Harbor.

Sorpreso nello scoprirsi una vena così aggressiva, si sforzò di controllarsi. Conosceva la maggior parte degli spettatori sin dall'infanzia: erano persone intelligenti, colte e gentili che avevano fatto il possibile per occuparsi di lui dopo la morte dei suoi genitori e si divertivano a lasciarsi scioccare dalle sue folli acrobazie.

In quel momento lo stavano guardando tutti, schermandosi gli occhi dal sole. La sua squadra di aiutanti era rimasta acquattata sui binari della catapulta, aspettando chiaramente che Halloway li stupisse con uno dei suoi numeri.

A un miglio di distanza, in mezzo alla Laguna, le mura scoscese di cemento di un'isola artificiale si stagliavano sull'acqua come lo scafo di una nave da crociera. L'isola era una ex stazione navale, una collezione di edifici di metallo arrugginiti intorno a un faro. Benché la si potesse quasi raggiungere a nuoto, Halloway aveva notato che a Garden City ben poche persone erano consapevoli dell'esistenza di quell'isola, come se la associassero mentalmente ai grattacieli della vecchia metropoli sulla sponda opposta della Laguna. L'estate precedente aveva raggiunto l'isola a remi, districandosi nel pericoloso labirinto di dighe e gru che separavano la spiaggia dal mare. Nella sala macchine dietro il faro aveva scoperto gli enormi motori diesel che un tempo ne avevano alimentato le luci intermittenti e che erano grandi come locomotive a vapore.

Ma perfino il suo stupore di fronte all'enorme energia latente di quelle belve di metallo era impallidito di fronte alla prima, autentica visione della città. Era rimasto immobile sulla passerella arrugginita, aggrappandosi alla ringhiera per evitare di tuffarsi nelle acque gelide della Laguna e partire a nuoto verso la riva lontana. Gli enormi palazzi d'uffici, molti dei quali alti più di cento piani, formavano una congregazione silenziosa, più remota eppure più vicina a lui di quanto non lo fosse mai stata prima.

Sotto di lui, mentre l'aliante si inerpicava sulle onde termiche, le prime persone in mezzo alla folla cominciarono ad alzarsi in piedi tra i loro cestini da picnic e gli ufficiali di gara presero a sventolare le bandiere a scacchi. Avevano già intuito che voleva girare intorno al faro. Halloway si alzò ancora

di più, approfittando delle forti correnti ascensionali che salivano dalle serre surriscaldate, dai riflettori solari e dai tetti, dalle acque calde dei canali e dai campi da tennis in terra battuta. Il suo sguardo abbracciava già non solo l'isola navale, ma anche i grattacieli della città lontana.

Quando Halloway raggiunse l'isola mezz'ora dopo, la costa di Garden City era ormai lontana, e le file di riflettori solari formavano altrettante strisce di metallo rilucente. Aveva pensato di impressionare gli spettatori facendo qualche giro intorno al faro prima di rientrare, ma mentre sorvolava le acque della Laguna si accorse che il vento lo trascinava ancora più lontano. Da un momento all'altro sarebbe stato troppo tardi per tornare indietro. Aspettò che l'aliante virasse a dritta o a manca, ma quello proseguì la sua traversata verso il mare aperto. Halloway riusciva già a scorgere i canyon che si aprivano tra i palazzi d'uffici della città, un sogno abbandonato che aspettava solo di venir ripreso. L'ombra e la luce del sole si alternavano tra gli edifici, quasi volessero mandargli un messaggio in un alfabeto misterioso. Ma Halloway sapeva di aver già preso la sua decisione, e intuiva il motivo per il quale aveva trascorso tutto l'inverno a costruire quello strano aereo.

Trasportati dai fronti d'aria calda, Halloway e il suo aliante attraversarono la Laguna. Le rive opposte avevano cominciato a convergere, e poco più di cinque chilometri d'acqua separavano le comunità sulla spiaggia dai moli deserti e dalle strade di scorrimento alla periferia della città. Eccitato in un modo che non aveva mai provato prima, strinse la cloche tra le ginocchia e tese le braccia per sentire meglio l'aria rinfrescante. Non era solo, in cielo. Su tutti i lati stormi di uccelli stavano attraversando la Laguna – codoni e oche bianche, germani reali e anatre arlecchino. Una colonia di gabbiani passò sotto il suo aliante, cambiando direzione come se volessero guidarlo nell'aria affollata. Non più prede per gli abitanti di Garden City, ormai convertiti al vegetarianesimo, immense congregazioni di uccelli marini si concentravano sulle rive disabitate della Laguna, nelle distese fangose, i laghetti e i pantani tra la zona coltivata a orti e la vecchia metropoli.

Di fronte a lui, oltre la superficie di mercurio del mare, un ponte in rovina giaceva come un dinosauro annegato all'imbocco della Laguna. Gli ultimi frutteti lasciavano il posto al terreno incolto. I canali si estinguevano tra le dune di sabbia. A quindici chilometri dalla città, in base a una regola non scritta, quasi fossero consapevoli che l'incantesimo fisico della metropoli

poteva ancora intimidirli, gli ultimi abitanti avevano lasciato le loro fabbriche, gli uffici e i palazzi di appartamenti, creando così una terra di nessuno che li separasse dal loro passato. Halloway ricordava ancora il tragico racconto di suo nonno (il vecchio era ancora troppo sveglio per vivere di memorie) su come la città, non diversamente da migliaia di altre in tutto il globo, si fosse gradualmente fermata, condannandosi a un'eterna immobilità. Quando le riserve mondiali di carburanti fossili si erano esaurite definitivamente, quando gli ultimi silos di carbone si erano svuotati e le ultime navi cisterna erano rimaste all'ancora, le stazioni elettriche e i sistemi di trasporto su rotaia, le linee di produzione e le acciaierie avevano chiuso i battenti ed era cominciata l'era post-tecnologica.

Ma già allora, venticinque anni prima, erano ben pochi coloro che si erano ostinati a restare in città. Percependo in modo quasi inconscio la loro stessa estinzione, le grandi popolazioni urbane del tardo ventesimo secolo si erano ridotte enormemente durante i decenni precedenti. I genitori di Halloway erano stati tra gli ultimi a partire, abbandonando il loro appartamento – il solo ancora occupato – in uno dei quartieri di grattacieli che vedeva ora emergere dalla foschia oltre il ponte in rovina. Forse era stata proprio questa partenza tante volte rimandata a separare suo padre dagli altri abitanti di Garden City. I gruppi piccoli ma determinati di coloni – dottori, chimici, agronomi e ingegneri – si erano stabiliti su quelle acque stagnanti, decisi a costruire la prima società rurale scientificamente avanzata. Era bastata loro una generazione – come del resto era accaduto per tante altre comunità simili intorno alle città più grandi – per creare con successo il loro paradiso pastorale attraverso un matrimonio lampo tra l'Arcadia e la tecnologia più avanzata. Tutte le case erano attrezzate con macchinari per il riciclaggio e l'energia solare e collocate al centro di cinque acri di orti a coltivazione intensiva, formando un paradiso agricolo autosufficiente, collegato ai vicini da una rete di canali e condotti. L'intero paesaggio irrigato era scaldato o raffreddato, alimentato e mosso da una tecnologia per diversi aspetti molto più sofisticata di quella della città che avevano abbandonato, ma applicata alle ruote ad acqua, alle pompe idrauliche e alla bicicletta.

Aveva raggiunto i confini occidentali della Laguna. Trecento metri sotto di lui c'era la struttura spezzata del ponte. Halloway descrisse un cerchio sopra

una grande costruzione in ceramica sulla sponda meridionale, lasciando che l'aria calda emanata dalle piastrelle del tetto lo sollevasse il più in alto possibile prima di affrontare l'attraversamento della città. Le zone d'uffici e i palazzi residenziali del centro erano ancora a quasi quindici chilometri di distanza, ma davanti a lui, sul lato opposto del ponte, c'era un'area edificata di moli, supermercati di periferia, parcheggi, svincoli e incroci di gradi arterie. Arenate contro i pontili c'erano file su file di navi da carico e navi cisterna arrugginite, gli scafi che somigliavano a gusci vuoti.

Per la prima volta, manovrando l'aliante per attraversare il ponte, Halloway poté vedere le auto, centinaia di veicoli impolverati fermi sui lati dei pontili o parcheggiati nelle strade laterali deserte, con le ruote a terra. Immense arterie scorrevano ovunque, piste di metallo e asfalto che si muovevano come sculture serpentine attraverso complessi interscambi. Erano sempre come minimo a sei corsie, e se ne trovavano tracce anche a Garden City – per esempio, su una sezione ancora integra e lunga quasi un chilometro, che correva dietro casa di suo nonno, gli abitanti della città giardino svolgevano la loro corsa ciclistica annuale.

Inutile dirlo, non c'erano auto a Garden City. Se ce ne fossero state, si trovava spesso a pensare con amarezza, sua madre e suo padre sarebbero stati ancora vivi. Nonostante le loro ustioni fossero gravi, si sarebbero potuti salvare se fossero arrivati in tempo al reparto di terapia intensiva dell'ospedale, che distava soli cinque chilometri. Ma il mezzo di trasporto più rapido tra quelli disponibili era il carro dei vigili del fuoco. Si trattava di uno yacht di terra, ingegnosamente disegnato: dotato del sistema di vele metalliche più efficiente mai progettato e di una sospensione magnetica molto sofisticata inventata da un ingegnere elettrico del posto, raggiungeva la velocità massima di dieci chilometri l'ora. Quando avevano raggiunto l'ospedale, con il figlio disperato che strappava le vele di alluminio, erano già caduti in shock anafilattico ed erano morti il giorno successivo.

Mentre attraversava il ponte in rovina, perdendo quota nell'aria fredda sopra le acque, Halloway contò le auto nei parcheggi intorno ai moli. Molte erano state abbandonate sulle strade d'accesso al ponte quando i loro proprietari avevano deciso di proseguire a piedi. L'aria salmastra aveva strappato via i tetti e i pannelli verniciati, lasciando allo scoperto i motori e l'albero del cambio. Halloway aveva già visto dei motori d'automobile, nelle

enciclopedie di archeologia industriale alla scuola del villaggio. Una volta, a dieci anni, era entrato nel laboratorio di suo padre e lo aveva trovato con un vecchio motore a benzina acceso. Il rumore violento ma controllato, il moto convulso che faceva tremare il tavolo da lavoro e le pareti di legno, e il fumo acre come gas di scarico – un odore tossico, al tempo stesso sgradevole ed esilarante – gli avevano fatto quasi perdere l'equilibrio. Ciò che ricordava meglio, prima che suo padre spegnesse il motore e lo imballasse di nuovo, era l'energia travolgente di quella macchina, la potenza e l'eccitazione infinitamente superiori a qualunque altra cosa si potesse trovare nella loro sofisticata Arcadia. Eppure, come gli aveva detto suo padre, quello era soltanto il motore di un piccolo tagliaerba.

Non che esistesse un tabù nei confronti dei motori a benzina o, quanto a questo, delle macchine a vapore, alimentate a nafta o a carbone. C'era solo un tacito accordo sul fatto che per duecento anni l'uomo proto-industriale avesse sfruttato spietatamente le risorse naturali della terra, e che quei relitti fossero testimonianze sgradite di una storia infelice. A tutto ciò si sommavano la noia e l'indifferenza – gli abitanti di Garden City erano consapevoli che la loro tecnologia, la loro orticoltura avanzata e la loro capacità di ricavare energia in modo non intrusivo dal sole, dal vento e dalle maree si erano spinte ben oltre i risultati raggiunti nell'era del petrolio e del carbone, con le popolazioni affamate di proteine e l'inquinamento illimitato dell'aria, del terreno e del mare.

Quando raggiunse la sponda opposta l'aliante era appena cento metri sopra l'acqua striata di metallo. Halloway vide scorrere sotto di sé il bordo frastagliato della strada a otto corsie: le file di auto formavano altrettante aiuole rugginose dalle quali gettavano i loro germogli pochi fiori salmastri. I piccioni si erano impossessati in massa della città deserta, e Halloway avrebbe quasi potuto credere di essere entrato in un gigantesco santuario degli uccelli. Migliaia di storni si affollavano sui sedili dello stadio vuoto. Generazioni intere di tordi e merli avevano fatto il nido sui davanzali degli uffici e nei sedili delle auto aperte. Halloway dovette virare bruscamente per evitare una coppia di cigni che cercavano di alzarsi in volo sopra una fila di gru meccaniche.

Dopo aver sorvolato a fatica il tetto di un magazzino, l'aliante si alzò nuovamente nell'aria calda che si levava dall'asfalto bollente delle strade e dei

parcheggi. Un intrico di fili del telegrafo si era ammassato sulle banchine. Halloway proseguì superando le baracche arrugginite delle dogane e attraversò un bacino di carenaggio insabbiato, dove una massa confusa di navi da carico giaceva all'ancora in pochi metri di acqua bassa. Oltrepassata una silenziosa stazione ferroviaria dove file di treni sostavano immobili nell'erba alta, si avvicinò ai margini di un centro urbano, una delle tante città satelliti che occupavano il perimetro della metropoli. Ovunque c'erano negozi pieni di materiali domestici, mobilia, vestiti e utensili da cucina, una sovrabbondanza di merci che Halloway non si sarebbe mai aspettato. A Garden City c'era un pugno di negozi – tutto ciò di cui si aveva bisogno, da una nuova cucina a energia solare a una bicicletta ad alta velocità, veniva ordinato direttamente all'artigiano che la progettava e realizzava su misura per le esigenze del committente. A Garden City tutto era così ben fatto che durava un'eternità.

Seguendo l'arteria principale che portava alla successiva città satellite, attraversò un'area ad alta concentrazione di palazzi residenziali e di fabbriche a un solo piano. Un imprenditore locale aveva ammucchiato in un campo quella che sembrava la produzione di lavatrici di una vita intera. Le file di stipi bianchi in metallo si susseguivano sotto la luce del sole. Un'aria calda saliva da quel campo di lamiere, spingendo in alto l'aliante, sopra le rampe asfaltate di un raccordo a quadrifoglio.

Halloway vide davanti a sé un bagliore proveniente dalle pareti in vetro di un palazzo d'uffici a quindici piani, seguito da un forte soffio di vento. Un aereo poderoso, con un'apertura d'ala pari all'intera lunghezza del suo aliante, virò venendogli incontro. Preso dal panico, Halloway curvò bruscamente, abbassandosi e maledicendo se stesso per essere entrato nello spazio aereo della città, con le sue torri deserte sorvegliate da demoni dell'aria. Mentre l'aliante virava passando accanto alla facciata del palazzo di uffici, anche il suo avversario curvò. Le sue lunghe ali, progettate in modo molto simile a quelle di Halloway, erano sollevate, in posizione difensiva. Quindi i due velivoli planarono a una trentina di metri di distanza, la faccia bianca del pilota fissa su quella di Halloway, con un'espressione palesemente allarmata.

Senza nessun preavviso, il timido intruso svanì come era apparso. Tornando indietro, Halloway esplorò le strade dell'isolato, cercando una qualunque traccia del velivolo rivale. Poi, passando di nuovo accanto al

palazzo di uffici con le sue pareti di specchi a cortina, si rese conto di essersi lasciato spaventare dalla sua stessa immagine.

Divertito, continuò ad andare avanti e indietro costeggiando la facciata del palazzo, facendo il buffone, esibendosi in giochi di mimo a suo esclusivo beneficio e portando la punta dell'ala a poco più di tre metri dai muri. Guardò il suo riflesso che teneva tra le ginocchia la cloche, orgoglioso della sua abilità e felice di avere l'occasione per esibirsi davanti a se stesso. Si alzò in volo sopra il palazzo, spinto dalle forti correnti che salivano dai tetti metallici delle auto, poi si precipitò verso la sua stessa immagine, con una picchiata a duecento all'ora, virando all'ultimo istante e urtando una sezione del vetro con la punta dell'ala.

«Ole...!»

Il suo grido di gioia si perse nel frastuono di vetri rotti. Alla terza picchiata, Halloway non prestò la minima attenzione alla ventata improvvisa che lo spinse lateralmente lungo le strade, in una tempesta di pacchetti di sigarette vuoti. L'aliante, ormai fuori controllo, venne scagliato contro la facciata, sfondando una dozzina di finestre. Sbattendo contro la sua stessa immagine, cadde insieme alla sua macchina ormai inservibile tra le auto, trenta metri più in basso.

Un'ora dopo, Halloway lasciò il relitto dell'aliante alla base di quel gigantesco specchio rettilineo e partì verso i grattacieli della città, che si trovavano quasi a dieci chilometri in direzione sudovest.

Protetto dal rigonfiamento delle ali, l'abitacolo era caduto tra i veicoli parcheggiati davanti all'entrata del palazzo. Appeso a testa in giù per l'imbracatura, Halloway aveva preso a pugni il tettuccio sfondato, aveva sciolto i legacci e si era lasciato cadere sul tetto di una berlina verde.

Troppo scioccato per fare altro che non fosse guardare fisso la facciata dell'edificio che aveva provocato la sua caduta, si era arrampicato oltre le ali sfondate dell'aliante. Scelta un'auto a casaccio, si era steso sul sedile posteriore. In quell'aria calda e stantia, che non aveva avuto quasi ricambio per trent'anni, si riposò, massaggiandosi il torace e le spalle doloranti. L'abitacolo a cupola della macchina, con i suoi sedili morbidi e il disegno antico, era un grembo adatto a ospitare il suo passaggio dalle vie aperte del cielo al cemento duro e immobile che ora lo circondava da tutti i lati.

Ma quando scese dall'auto, dopo aver riposato un'ora, Halloway si stava

già abituando alle dimensioni e alle caratteristiche del paesaggio urbano nel quale era precipitato. I cartelloni pubblicitari proliferavano ovunque, incontrollati e abbandonati all'incuria, come una vorace flora di metallo. La brutalità delle strade d'asfalto e cemento, paragonata ai sentieri di Garden City, piastrellati e bordati di fiori, e la tecnologia elementare dei ventilatori e dei fili elettrici avevano tutta la forza anarchica di una società proto-industriale, più vicina ai giganteschi ponteggi e alle macchine a vapore dell'era vittoriana che non all'immagine che Halloway si era fatto del ventesimo secolo.

A un chilometro verso nordest, una fila di gru arrugginite segnalava le rive della Laguna. Camminando lungo le strade laterali avrebbe potuto raggiungere il ponte in rovina in meno di un'ora, attraversare il canale a nuoto e tornare a casa prima di sera.

Senza riflettere, Halloway voltò le spalle alla riva, alle gru e alle navi coperte di ruggine. Nonostante il suo aspetto minaccioso, il blocco di grattacieli gli dava più sicurezza del mondo pastorale di Garden City, con i suoi contadini gentili e i suoi ingegneri. Fra quegli alti edifici – al piano più alto, ne era certo – doveva esserci l'appartamento dove avevano vissuto suo padre e sua madre. E per quanto i suoi nonni potessero essere preoccupati per la sua sicurezza, Halloway era certo che anche loro, come la folla sulla spiaggia, sapessero anche troppo bene dov'era andato.

Salì di nuovo sulla fusoliera spezzata dell'aliante. Guardò il relitto, pensando ai mesi che aveva trascorso costruendo quel velivolo. Vedendolo lì, ai piedi di quell'immenso specchio, gli ricordava il corpo di suo padre steso sotto il riflettore solare, tra le rovine carbonizzate della sua casa.

«Avanti! Basta pensarci, Halloway!» Scavalcò l'aliante con un balzo e si mise in strada. Urlando tra sé, entrava e usciva dalle auto, prendendone a pugni i tettucci. Stava tornando a casa.

Per le due ore successive, mentre il sole scivolava lungo la Laguna, Halloway proseguì di buon passo per i lunghi viali che lo stavano portando, di isolato in isolato, verso il cuore della metropoli. I palazzi d'uffici e di appartamenti si fecero più grandi, ma il centro della città restava sempre lontano. Halloway però non aveva fretta, ed era molto più interessato a guardarsi intorno. Le sue prime sensazioni di nervosismo erano svanite. Divorando con incessante curiosità tutto ciò che riusciva a vedere, corse

passando accanto alle auto immobili con le ruote a terra, spostandosi da un lato all'altro del viale ogni volta che qualcosa attirava la sua attenzione. Molti degli uffici, dei bar e dei negozi non erano chiusi. In un salone da parrucchiere – una caverna di Aladino piena di gadget in metallo, specchi, migliaia di bottigliette colorate – sedette sulle poltrone girevoli, guardandosi negli specchi impolverati ed esibendosi in tutta una serie di smorfie. In un grande magazzino deserto si perse in un labirinto di stanze ammobiliate, ognuna delle quali sembrava un fondale di scena decorato con gli stili di mezzo secolo prima. I tendaggi sintetici e i tappeti, con il loro disegno elaborato e i fili di lamé, erano completamente diversi dal semplice pettinato di lana che si usava a Garden City.

Halloway vagò tra quei fondali avvolti nelle tenebre, quei fantasmi di stanze da letto e sale da pranzo. Si sdraiò in pompa magna su un letto a tre piazze, accarezzandone la soffice coperta. A divertirlo erano soprattutto le sensazioni che gli suscitava quel mondo scomparso, più tattili che non visive.

Nella luce fioca del settore abbigliamento maschile, gettò file intere di vestiti sui banconi e spalancò i cassetti degli espositori. Una cornucopia di completi e di camicie, di scarpe e di cappelli si riversò sul pavimento. Toltosi i pantaloni di lana grezza e il farsetto, che sembravano comporre l'uniforme di uno zotico medievale, scelse un nuovo costume – scarpe da ginnastica bianche, rosse e blu, pantaloni gialli di pelle, un giubbotto decorato con fili d'argento e fiocchi lunghi quanto il suo braccio.

In quella modesta *mise,* riprese a camminare allegro per il viale. Migliaia di macchine coprivano le strade, e la loro carrozzeria dai colori brillanti era coperta di muschio. Fiori selvatici facevano capolino dalle griglie dei radiatori. Ogni dieci auto, Halloway si fermava e tentava di accendere il motore. Seduto dietro il quadro d'accensione morto, non poté non ricordare la macchina che aveva trovato sepolta tra le dune a Garden City. Il tetto e le portiere si erano arrugginiti, ma era rimasto ugualmente per ore seduto al volante di quel colosso sepolto. Lì, invece, le macchine erano state appena sfiorate dal tempo atmosferico. Sotto il muschio e la polvere, la vernice brillava come prima.

Halloway restò deluso quando si rese conto che nessuna delle auto partiva. Facendo oscillare una limousine nera che aveva attratto la sua attenzione in un autosalone, riuscì a sentire la benzina che sciaguattava ancora nel serbatoio.

«Prima o poi, Halloway,» disse tra sé, parlando però ad alta voce «troverai un'auto che funziona. Ho deciso che farai un ritorno in grande stile...»

Al tramonto, mentre passava vicino a un parco pieno di alberi inselvatichiti, arbusti e fiori d'ogni sorta, Halloway si rese conto che qualcuno lo stava seguendo. Il lieve rumore di passi, a volte lenti e appena accennati, altre volte distesi in una corsa obliqua alle sue spalle, risuonava debolmente nel buio. Il cuore in subbuglio, Halloway si acquattò tra le macchine. In strada nulla si muoveva. Si riempì i polmoni d'aria e ripartì a tutta birra, facendo lo slalom tra i veicoli. Si tuffò dentro la portiera aperta di un autobus utilizzato per l'evacuazione e parcheggiato davanti a un albergo, e si affacciò dai finestrini posteriori.

Cinque minuti dopo vide il primo dei suoi timidi inseguitori. Sporgendosi con cautela, gli occhi ancora rivolti verso il parco, quindici metri più indietro rispetto all'autobus, un grosso cervo avanzò trotterellando lungo il marciapiede, scrutando nella luce fioca in cerca di Halloway. Dopo pochi istanti ne apparvero altri due, insinuando le corna tra i fili del telegrafo che tagliavano trasversalmente la strada.

Guardandoli fiutare l'oscurità, Halloway ricordò le placide creature nello zoo di Garden City, altrettanto prive di aggressività di quei cervi. Le mucche Angus e Hereford nel loro recinto, i cavalli da tiro e i maiali dal dorso ricurvo, gli agnelli, i polli e le oche da cortile rappresentavano nel loro insieme tutte le specie di animali domestici ormai scomparse. A Garden City erano tutti vegetariani, non per effetto di convinzioni morali o religiose, ma semplicemente perché sapevano che lasciare terreni al pascolo e coltivare cereali da utilizzare come mangime era un modo largamente inefficiente di procurarsi proteine.

Quando i cervi si furono allontanati, tornando alla loro foresta tra i palazzi residenziali, Halloway scese dall'autobus. Sapendo di dover trascorrere la notte da qualche parte, salì la scalinata d'ingresso dell'albergo. Al settimo piano trovò una stanza dalla quale poteva vedere sia la Laguna che i grattacieli del centro. I riflettori solari sulla sponda opposta erano ancora visibili: assorbivano le ultime luci del tramonto come segnali luminosi di un mondo ormai svanito. Dormì tutta la notte, sognando aeroplani di vetro con le ali come specchi che volavano in cerchio sulla sua testa, aspettando di poterlo trascinare via verso un nido d'aquila inondato di sole, tra le nuvole.

La mattina successiva, dopo una sveglia quasi all'alba, Halloway riprese il cammino verso il centro della città. Si sentiva riposato e di nuovo fiducioso, fortificato da una colazione esotica a base di succo d'uva, fagioli e pesche, il tutto prelevato dallo scaffale di un supermercato. Vagamente imbarazzato all'idea di mangiare carne, aveva rinunciato ad aprire una qualunque delle lattine contenenti manzo o maiale, oltre a una varietà illimitata di salmoni, tonni e sardine.

Il sole inondava le strade, esaltando i colori vivaci dei fiori selvatici che crescevano a profusione nelle fessure dei marciapiedi. Nonostante questi abbellimenti, l'aspetto della città aveva cominciato a cambiare. Chiudendosi il giubbotto, Halloway cominciò a procedere con maggior cautela. Sopra di lui, su tutti i lati, c'erano le strutture massicce e la tecnologia pesante della fine del ventesimo secolo – raccordi stradali e rampe, alberghi a sei piani e palazzi d'uffici. Fra di essi, quasi invisibile al livello del terreno, c'era un substrato decadente di bar e sale giochi, nightclub e negozi di abbigliamento. Le facciate decorate alla meno peggio e le insegne al neon erano crollate da tempo, precipitando in strada. Un labirinto di viuzze laterali si dipartiva in tutte le direzioni, ma limitarsi a seguire le arterie principali non gli impedì di perdere comunque l'orientamento. Un ampio stradone montato su palafitte di cemento lo portò in alto per poi cambiare direzione con una serie di curve a otto. Seguendo quel viadotto a otto corsie, Halloway sprecò quasi un'ora per ritornare al punto di partenza.

Fu allora, subito dopo essersi lasciato alle spalle lo svincolo a quadrifoglio usando una scaletta di emergenza, che Halloway si imbatté nel primo di quegli strani monumenti che avrebbe trovato in tutta la città. Mentre toccava terra utilizzando un'uscita pedonale, notò che un parcheggio nei pressi dello svincolo era stato utilizzato come discarica municipale. Vecchi pneumatici, rifiuti industriali e utensili abbandonati erano sparsi dappertutto, formando una morena coperta di ruggine. Al centro esatto del mucchio di rifiuti si stagliava una piramide di televisori alta venti metri, costruita con notevole cura e con un forte senso della geometria. I mille o più apparecchi erano allineati spalla contro spalla e gli schermi erano protesi all'infuori: le combinazioni di differenti modelli formavano motivi decorativi sui lati, sagomati a mo' di scalini. L'intera struttura, dalla base all'apice, era invasa da sambuchi selvatici, muschio e rovi, con una nube di bacche a formare un'impressionante cascata.

Halloway si fermò a guardare i televisori, una piramide di occhi spenti nei loro rivestimenti infestati dai vermi, come le uova di un rettile vorace, pronto a sgusciar fuori dai globi scoloriti racchiusi in quella matrice di materiale organico in decomposizione. Scoperchiati dalla pressione dei sambuchi, molti apparecchi rivelavano le matasse di fili al loro interno. I circuiti gialli e verdi, i condensatori azzurri e i modulatori si mescolavano alle bacche dei rovi come due ordini rivali di una natura capricciosa, che tornavano a fondersi dopo milioni di anni di evoluzione separata.

A un chilometro di distanza, in uno spiazzo tra due palazzi d'uffici, Halloway trovò una seconda piramide. Da lontano sembrava una pira funebre di metallo costruita utilizzando centinaia di macchine da scrivere, fax e fotocopiatrici prelevati dagli uffici intorno allo spiazzo: un monumento alle generazioni di impiegati e dattilografi che avevano lavorato in quei luoghi. Una serie di strette terrazze sorgevano una sopra l'altra, e le file di macchine da scrivere andavano a formare l'equivalente ingegnoso di colonne barocche. Rampicanti dai colori accesi, clematidi e caprifogli dai fiori rosa e gialli, si intrecciavano ai colonnati di metallo, illuminando con i loro germogli quel monumento alla ruggine.

Halloway si inerpicò su una scala di cassettiere da ufficio fino alla terrazza più alta della piramide. Su tutti i lati, nelle strade vicine e nelle aree pedonali sopraelevate che giravano intorno alla piazzetta, aveva piantato radici una vegetazione decisamente insolita. Dalie, calendule e cosmee fiorivano tra le pietre crepate della pavimentazione e nelle urne ornamentali fuori dagli atrii dei palazzi d'uffici. In una sezione del grande viale lunga quasi trecento metri tutte le auto erano state sgomberate, e un campo di papaveri aveva coperto l'asfalto. I fiori luminosi da funerale avevano formato un tappeto rosso che costeggiava la fila ininterrotta di alberghi, come se preparassero la passerella per un visitatore demoniaco. Qua e là una singola auto era stata prelevata da quel giardiniere misterioso e dissipatore: il parabrezza e i finestrini erano stati sfondati e l'abitacolo coperto di germogli. Vividi come un'esplosione in un negozio di vernici, i fiori blu e carminio e le foglie bordate di giallo avevano invaso i finestrini aperti, fondendosi con i girasoli e i rampicanti che avevano già circondato il tettuccio e la griglia del radiatore.

Da una strada laterale a meno di cinquecento metri arrivò il rumore di mattoni che crollavano. L'aria fu attraversata da frammenti di vetro.

Halloway saltò giù dalla piramide, appoggiandosi a una colonna di macchine da scrivere mentre la strada gli vibrava sotto i piedi. La lenta valanga proseguiva, con il rombo dei mattoni che cadevano e il tintinnio acuto dei vetri che si frantumavano. Poi Halloway sentì il pesante pulsare di quello che immaginò fosse un grosso motore: teneva lo stesso ritmo di quello che suo padre aveva attivato nel laboratorio, anni prima. Il rombo si allontanò, passando sopra qualche ostacolo di vetro e mattoni che aveva trovato sulla sua strada. I primi sbuffi di polvere stavano già invadendo la strada, illuminati da migliaia di petali colorati.

Halloway salì su un'auto vicina, aspettando che il rombo del motore svanisse. Il rumore dell'assalto nella città deserta aveva portato con sé una sensazione inconfondibile di violenza, come se una creatura gigantesca e orribile stesse sfogando la sua rabbia a casaccio sugli edifici che la circondavano.

«Halloway, meglio filar via...» Aveva già deciso di lasciare la città e prendere la via di casa. Una volta attraversato il fiume, sarebbe stato al sicuro. Quando nelle strade fu tornata la calma, e la nube di polvere coperta di petali ebbe proseguito la sua corsa lungo il viale, Halloway partì, lasciandosi alle spalle il monumento di macchine da scrivere e telex. Corse in silenzio lungo il campo di papaveri, mentre gli ultimi petali fluttuavano nell'aria tutto intorno a lui.

Quando raggiunse la traversa trovò il passaggio ostruito da una serie di figure umane. Mattoni, vetri rotti e sezioni di vetrine grandi come le ali del suo aliante giacevano tra i fiori schiacciati. La maggior parte dei negozi di abbigliamento allineati su entrambi i lati della strada erano stati attaccati, e le loro porte e vetrine erano state sfondate con un attrezzo pesante.

Ovunque c'erano manichini di plastica esposti alla luce del sole, le membra deformate dai pneumatici della grossa macchina, le espressioni gentili rivolte verso l'alto.

Spaventato per la prima volta dallo spettacolo della violenza, Halloway corse verso il fiume, e fu fortunato a trovarsi davanti un lungo ponte intatto, che lo portava via dalla città. Senza fermarsi a guardarsi indietro, le orecchie tese per udire il rombo del motore, corse sulle sue scarpe da ginnastica colorate. A metà del ponte rallentò per la prima volta, per riprendere fiato. La nube di petali si stava ancora spostando a est tra i palazzi d'uffici. Halloway rivolse la sua attenzione alla periferia nord, cercando di rintracciare l'edificio

con le pareti a specchio sul quale era precipitato, pentendosi di aver deciso di lasciare l'aliante in quelle strade anonime pattugliate da una macchina così violenta.

Arrabbiato con se stesso, si tolse il giubbotto e lo gettò oltre la balaustra. Cadde nell'acqua immobile come un triste uccello dai colori brillanti. Non vedeva l'ora di tornare a Garden City, con i suoi abitanti civilissimi e la sua assoluta normalità di comportamenti. Ripensandoci, la sua aggressività durante la gara di volo lo metteva in imbarazzo.

«...troppo attratto dall'azione a ogni costo» si rimproverò riprendendo il cammino. «Per il futuro farai meglio a tenerti a freno, Halloway...»

Lasciò il ponte e proseguì verso est, passando accanto ai moli e ai magazzini di stoccaggio. Era entrato in un'area di fabbriche a un solo piano e di palazzi residenziali a basso prezzo, di laboratori chimici e sottostazioni elettriche. E anche lì, il terreno intorno a lui era disseminato di monumenti. Stava attraversando una spianata che era letteralmente coperta da piramidi di utensili domestici e pneumatici, componenti di motori e mobili d'ufficio, erette a ogni angolo disponibile. Ignorando quei monumenti e le loro ambigue efflorescenze, Halloway proseguì il suo cammino. Riusciva già a vedere il ponte in rovina che segnalava l'ingresso nella Laguna.

Poco prima di mezzogiorno, quando si era ormai lasciato il guado a cinque chilometri di distanza, Halloway si imbatté nell'aeroporto. Mentre si avvicinava al recinto di filo spinato, vide la torre di controllo e le code dei velivoli parcheggiati, alti come palazzi a tre piani. L'intera superficie dell'aeroporto, le piste asfaltate e i margini erbosi erano coperti da migliaia di automobili. Varianti di non più di due o tre modelli si stendevano fino all'orizzonte in un infinito sogno metallizzato.

Curioso di vedere gli aerei, Halloway seguì il recinto verso l'ingresso. Ipotizzò che le auto fossero modelli nuovi, freschi di catena di montaggio e abbandonati lì dai produttori quando il rubinetto della benzina era stato chiuso. Se avesse avuto fortuna, una delle macchine sarebbe potuta partire.

Ora che aveva lasciato la città, Halloway cominciava a rilassarsi. L'aeroporto era una zona che trovava stranamente rassicurante e che in qualche oscuro modo lo ricompensava per la perdita dell'aliante. Visualizzò suo padre che decollava e prendeva il volo su uno dei velivoli monomotore parcheggiati in fila sul lato opposto del recinto.

All'ingresso dell'aeroporto, al centro di un'isola spartitraffico, trovò la piramide più grande che avesse visto fino ad allora. Alta più di trenta metri, era stata costruita utilizzando esclusivamente le griglie dei radiatori delle auto, un tour-de-force di ironia. Fila dopo fila, le griglie si sollevavano fino alla cima, intrecciate a formare ingegnose scale e gallerie interne. Stavolta la flora tropicale aveva stentato a far presa sulla base della piramide, e i riflessi dell'acciaio non ancora mangiato dalla ruggine formavano uno splendido diadema.

Impressionato da quella struttura, Halloway le girò intorno, procedendo verso l'aeroporto. Le strade di servizio partivano in tutte le direzioni, sfociando nei terminal e negli uffici di carico. Le autocisterne e i veicoli in panne bloccavano le strette corsie. Persosi in quel labirinto, Halloway decise di salire sul tetto di un parcheggio a dieci piani, le cui rampe inclinate salivano a spirale dietro i terminal.

Passando accanto agli ascensori in cerca delle scale, Halloway premette distrattamente il tasto di chiamata. Con sua grande sorpresa, le porte reagirono immediatamente, aprendosi senza la minima esitazione sulle guide bene oliate. L'interno dell'ascensore era pulito e ben tenuto, il pannello dei comandi lucidato di fresco.

Sentendo il lieve ronzio di un generatore elettrico da qualche parte sopra la cabina, Halloway chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. C'era qualcosa di seducente in quel compartimento immacolato, e si stava già spazientendo con se stesso per aver girato i tacchi e aver lasciato la città al primo segnale di allarme. Prima o poi, decise, sarebbe sceso a patti con la creatura che pattugliava i suoi canyon deserti, e quel parcheggio sarebbe stato un ottimo punto di osservazione.

Salendo sull'ascensore, ispezionò il quadro dei comandi e premette un bottone a caso.

In meno di un minuto era salito fino al settimo piano ed era approdato in quello che riconobbe quasi subito come un museo dell'automobile. A prima vista i veicoli non erano distinguibili dalle migliaia di auto che aveva visto durante la giornata. Ma procedendo nella luce appena accennata e guardando il suo riflesso nella cellulosa tirata a lucido e nella pelle dei sedili trattata con la cera, si rese conto di essersi imbattuto in un museo privato davvero unico. La sessantina di macchine su quel ponteggio inclinato erano tutti pezzi da

esibizione, con le gomme gonfiate di recente e la carrozzeria originale restaurata con amorevole cura.

«Pierce Arrow... Bugatti... Hispano-Suiza... Chevrolet Impala...» Lesse ad alta voce i nomi riportati sulle etichette di fabbricazione. Molte delle auto avevano quasi un secolo: risalivano dunque ai primordi dell'era dell'automobile, ed erano grosse carrozze di ottone e acciaio, con sedili alti e i fari più grandi dei motori in miniatura. Altre, invece, come le limousine, erano nuove proprio come i modelli che coprivano le piste dell'aeroporto.

Cord. Stutz. Chrysler Imperial. Halloway percorse la rampa fino all'ottavo piano. Ancora macchine, tutte lucidate con la cera, una di fronte all'altra nell'oscurità crescente.

L'unica eccezione era parcheggiata al centro della rampa, un sudicio autocarro in panne con una pesante gru montata sulla piattaforma posteriore. Il cofano era ancora caldo. Halloway aprì la portiera del guidatore; sul sedile c'era una valigetta di attrezzi e una serie di cartine della città con varie zone evidenziate. Le chiavi d'accensione erano attaccate al cruscotto, e dall'intero abitacolo veniva l'odore grezzo ma potente di benzina, gasolio e liquido di raffreddamento.

Sedutosi al volante, Halloway controllò i comandi, tentando di ricordare qualcosa della disinvolta abilità con la quale non aveva faticato a impressionare la sua banda di ragazzini quando, a dieci anni, dava loro dimostrazioni di guida.

All'improvviso il motore prese vita, tuonando tra i pilastri di cemento come se cercasse di spezzarsi in due. Il pesante veicolo vibrava quasi con ferocia, e la portiera aperta urtò contro il gomito di Halloway. Una serie di luci si accesero sopra il cruscotto. Stringendo con cautela il volante, Halloway abbassò il freno a mano e lasciò che il camion imboccasse rullando la rampa asfaltata, per poi premere l'acceleratore quando il veicolo cominciò la sua discesa, a meno di cinque chilometri l'ora.

Dopo mezz'ora girava intorno all'aeroporto a tutta velocità, rombando lungo le vie perimetrali e sull'unica sezione di pista ancora sgombra. Stormi di anatre e oche spaventate si alzavano in volo dagli stagni a est dell'aeroporto, fuggendo dal ruggito del veicolo, che sbandava in piena corsa. Quando era emerso dal parcheggio il camion si era fermato, e gli ci era voluto del tempo per capire che il motore era in folle. Aveva imparato quasi subito a

inserire le marce ed era ripartito a rotta di collo, zigzagando tra le auto ferme. Il pesante camion e la sua gru che oscillava da un lato all'altro, sferzando l'aria con il gancio d'acciaio, centrarono una serie di auto per farsi strada, sollevando una nuvola di ruggine. La forza propulsiva del veicolo, dopo i movimenti agili ma passivi dell'aliante, lasciò stupefatto Halloway. Bastava una minima pressione sull'acceleratore per far compiere al camion un gran balzo in avanti. A impressionarlo era l'energia bruta della macchina, quella dinamo perfettamente in sintonia con la città sulla riva opposta del fiume.

Guidato da questa nuova determinazione e convinto di poter reggere lo scontro con qualunque avversario, Halloway si allontanò dall'aeroporto. Uscendo dai cancelli procedeva già quasi a cento all'ora. Quando tolse il piede dall'acceleratore, vedendo che la strada piegava per aggirare l'isola spartitraffico con la sua piramide di griglie di radiatori, era già troppo tardi. Tentando di rallentare, scavalcò il margine erboso, e ci mancò poco che il cordolo facesse capovolgere il veicolo su un fianco. Proseguì la corsa, mentre il gancio e le pesanti catene della gru colpivano l'abitacolo alle sue spalle. Si gettò in avanti, il viso nascosto tra le braccia, e si sentì scaraventato attraverso la cabina di guida quando il camion centrò in pieno la fila più bassa della piramide. Distrusse una decina di griglie, che rimasero appese come trofei al paraurti mentre il camion piegava su un lato, si schiantava contro il palo d'acciaio di un cartello stradale e finiva la sua corsa reclinato su un fianco, con l'abitacolo sepolto nella terra soffice.

Si stava svegliando da un sogno nel quale pilotava un aereo a motore.

Volava in un cielo buio e senza vento. Attraverso i montanti della fusoliera gli giungeva il pulsare regolare di un motore. Accanto a lui nell'abitacolo un uomo era chino sui comandi, come se volesse nascondersi alla sua vista. Quando tentò di vedere in faccia il misterioso pilota, l'aereo prese quota bruscamente, scaraventando Halloway contro il tettuccio. Cercando un modo di fuggire dal velivolo, si rese conto che era fatto di vetro e che quindi non avrebbe avuto difficoltà a vedere le stelle attraverso le ali e la fusoliera. Incapace di trattenersi, afferrò l'uomo per una spalla e tentò di prendere i comandi. Mentre lottavano l'aereo precipitò verso il basso, con il motore che urlava...

Si risvegliò in una cabina scarsamente illuminata, steso su un letto accostato a una parete di pannelli. Chino su Halloway, impegnato a scuoterlo per una spalla con espressione preoccupata, c'era un giovane che poteva avere cinque anni più di lui, un negro alto e snello con un'espressione tesa sul suo viso timido ma intelligente.

Riposati – sei atterrato senza incidenti.

Una fila di lettere scarlatte, con un carattere stilizzato da computer, gli fluttuava davanti agli occhi, sospesa in aria a meno di un metro da lui.

Riesci a sentirmi? Non sei più in volo.

Halloway annuì a fatica, guardando il messaggio che sembrava emergere direttamente dalla mano di quell'uomo. Benché la cabina fosse dotata di finestre, l'aria all'esterno era quasi opaca, come se si trovassero incistati dentro un altro edificio. A sei o sette metri di distanza, un secondo soffitto oscillava contro il cielo.

«C'era un motore sull'aliante» spiegò Halloway. Si alzò a sedere, indicando il tetto del bungalow. Da un qualche punto sopra di lui veniva il ronzio regolare di un motore a combustione interna. «Ora riesco a sentirlo...»

Il palmo della mano del negro si accese di luci intermittenti. Ancora una volta quello strano alfabeto si organizzò in un messaggio. Lo sguardo pensoso del giovane sorvegliò le lettere che si assemblavano come fossero gli anagrammi delle stimmate.

C'è *un generatore elettrico sul tetto.*

Quasi a voler rassicurare Halloway, premette un interruttore sulla parete.

Quando la luce elettrica – un'antica lampada al tungsteno – si accese nella cabina, Halloway si guardò intorno. Era steso su una coperta in una delle grosse Land Cruiser radunate in quello che immaginò fosse l'ultimo piano del parcheggio. Davanti, oltre una mini cucina, c'era il compartimento di guida, il volante e il quadro degli strumenti sotto un alto parabrezza.

Seduto accanto a lui, chiaramente sollevato di vedere che Halloway aveva ripreso conoscenza, c'era il proprietario della Land Cruiser. Il lato sinistro della sua faccia era coperto da un reticolo di incisioni, piccolissimi tagli che dovevano essergli stati inferti durante l'infanzia. In un primo tempo Halloway credette che fossero una sorta di insegne tribali, ma in seguito venne a sapere che si trattava delle cicatrici di un grave incidente automobilistico.

Con il suo viso intelligente e lo sguardo stranamente sfocato, che sembrava fisso su qualcosa che esisteva solo nella sua mente, ricordava a Halloway il

clown di un circo, senza trucco. Se ne stava seduto sulla sua jeep nella stessa postura vagamente malinconica dei clown che Halloway e i suoi amici andavano a trovare nelle loro roulotte ogni volta che il circo passava da Garden City. Mentre guardava Halloway con la sua espressione attenta ma distaccata, sembrava quasi che fosse rimasto solo per troppo tempo e non fosse certo di come reagire alla presenza fisica di un altro essere umano.

Toccò la spalla di Halloway, chiaramente per convincersi che il suo visitatore non rappresentasse un pericolo.

Allora – tutto bene?

«Sto molto meglio. Immagino che il camion che ho fatto a pezzi fosse tuo.»

Il suo salvatore gli fece capire con un gesto della mano che non aveva importanza. Sembrò che stesse per parlare, ma si trattenne. In una mano, semi nascosto tra le dita affusolate, c'era un calcolatore tascabile. Con rapidità sorprendente digitò un messaggio che lampeggiò sullo schermo alfanumerico.

Non fa niente. Non era certo l'unico, come puoi vedere.

Guardando fuori dal finestrino della Land Cruiser, Halloway ebbe la netta sensazione che quel giovane muto e solitario fosse prigioniero nel parcheggio, sopra il museo delle auto e al centro dell'aeroporto abbandonato. Le sue dita fluttuavano sui tasti del calcolatore. Ogni volta che formava una frase, la cancellava appena letta, e le dita riprendevano il loro *Braille* alla rovescia. Doveva chiaramente essere abituato a tenere lunghe conversazioni con se stesso.

«Mi spiace per il camion» ribadì Halloway. Ricordando le spaventose violenze cui aveva assistito quella mattina, chiese in tono cauto: «Abiti qui? Come ti chiami?»

Olds.

«Olds? Come in...?» Halloway non riuscì a trattenersi dal ridere, ma il negro annuì, chiaramente non offeso. Unendosi allo scherzo, si toccò le cicatrici sul viso. Le dita ripresero a volare sulla tastiera.

Esatto. Come in Oldsmobile. Dieci anni fa mi sono cambiato nome da solo.

Guardò il messaggio luminoso, ma aveva la mente altrove. Un'espressione di rimpianto si sovrappose al suo debole sorriso.

«Perché no?» disse Halloway in tono incoraggiante. «Mi piace, è un bel nome.» Guardò l'orologio. Erano le due passate. Si sentiva attratto da quel negro solitario, ma era tempo di ripartire.

«Olds, dovrei andare.»
Va bene. Ma prima mangia qualcosa.

Scesero dalla cabina sulla rampa del decimo piano. Quattro jeep erano accostate una all'altra, a formare una sorta di circolo privato. Dalla balaustra, Halloway guardò giù le migliaia di veicoli che coprivano l'aeroporto.

Il camion giaceva su un fianco accanto alla piramide di griglie di radiatore. Diede per scontato che fosse stato Olds a costruire quei monumenti. Su dei tavoli accanto alle jeep c'era una selezione impressionante di componenti elettriche – dinamo e trasformatori, scatole di fusibili e interruttori. Fili elettrici correvano sul pavimento, congiungendo il generatore sul tetto e un barbecue al centro di quella che immaginò fosse la zona pranzo di Olds. Il corpo di un piccolo cervo ruotava sullo spiedo. La carne quasi cotta brillava come legno lucidato di fresco. Olds fece segno a Halloway di sedersi e iniziò a tagliare delle bistecche dalla carcassa.

Un'ora dopo Halloway aveva finito il pasto più tossico della sua vita e aveva preso la decisione di rinviare il rientro a Garden City il più a lungo possibile. Dopo la pallida cucina vegetariana della sua infanzia, il gusto della cacciagione e del grasso di origine animale aveva agito su di lui come adrenalina. Circondato da ossi e lacerti di carne, si sentiva come i primi pionieri che avevano colonizzato quella terra e costruito le sue città.

Olds lo aveva guardato mangiare con evidente piacere. A intervalli, mentre invitava Halloway a prendere una seconda e poi una terza porzione, la sua mano destra aveva composto qualche breve messaggio personale sul calcolatore, come se stesse trascrivendo un commentario su una seconda vita che si stava svolgendo nella sua mente.

Durante il pasto parlò a Halloway di se stesso e di come all'età di cinque anni, durante l'evacuazione finale della città, fosse stato investito da una casalinga che stava portando la sua Oldsmobile alla discarica di quartiere. Così era diventato l'ultima vittima della strada nella storia. Quindici anni dopo, al termine di una lunga e incompleta convalescenza, aveva lasciato il centro di addestramento tecnico dell'ospedale pubblico, situato quasi ottanta chilometri a nord della città, e aveva deciso di andare ad abitare tra le migliaia di auto parcheggiate sulle piste di quell'aeroporto abbandonato. Lì, spinto da un istinto radicato nella sua psiche, trascorreva il tempo assemblando quel museo di automobili, forse nel tentativo di ritrovare le parti

perdute della sua mente. La sua ambizione, spiegò a Halloway, era poter disporre di un modello funzionante di ogni auto che fosse mai stata realizzata.

Solo allora potrò venire a patti con il mio incidente.

Fece un sorriso autocommiseratorio e aggiunse:

E poi potrò imparare a volare.

Halloway annuì con evidente trasporto, pur sospettando che Olds si stesse facendo beffe di lui. Quell'uomo intelligente, timido ma sicuro di sé sembrava perfettamente padrone delle sue azioni. Quando ebbero finito di mangiare, Halloway gli chiese di portarlo a fare un giro del museo.

«Hai riparato tutte queste macchine da solo? Non è facile crederci... e come hai fatto con il carburante, a proposito?»

Olds indicò con fare indifferente il mare di veicoli che si susseguivano fino all'orizzonte su tutti i lati del parcheggio.

Solo in questa città ci sono cinque milioni di auto. E quasi tutti i serbatoi hanno ancora un po' di benzina.

Halloway costeggiò una fila di macchine, guardando il proprio riflesso nei radiatori, nelle griglie, nei coprimozzi e nelle rifiniture metalliche tirate a lucido. Olds lo precedeva, indicando una rara Mercedes 600, una Rolls Royce Silver Cloud, una Facel Vega. Era palesemente fiero di esibire la sua collezione, ma allo stesso tempo Halloway notò che sembrava lievemente annoiato da quei veicoli. Il suo sguardo deviava continuamente verso gli aerei coperti di muschio parcheggiati accanto ai terminal.

«E sei sicuro che funzionano tutte?» chiese Halloway. Indicò una limousine tirata a lucido. «Che mi dici di questa... Daimler Majestic?»

Con notevole rapidità, Olds saltò dietro il volante dell'auto. Dopo pochi secondi si alzò il rombo del motore e i fari si accesero, abbagliando Halloway. Il clacson suonò, imperioso.

«Olds, è incredibile!» si congratulò Halloway. «Vediamo, provane un'altra... questa Pontiac Firebird.»

Per tutta la mezz'ora successiva i due girarono per il museo: Halloway strillava e indicava una macchina dopo l'altra, e Olds saltellava come un fauno eccitato, un Ariele delle automobili, da un sedile all'altro, girando le chiavette dell'accensione e riportando in vita i motori. Lasciava ogni auto con il motore e i fari accesi. Cominciò con le prime dieci, poi le auto in moto divennero una trentina, infine tutta la nona e la decima fila del parcheggio. Il rombo dei motori, il fumo degli scappamenti che saliva alla luce dei fari, i

pavimenti e le ringhiere che vibravano, l'odore di benzina e il frastuono che si diffondeva sull'aeroporto deserto, diedero a Halloway la sensazione che l'intera città avesse cominciato a risorgere, riprendendo vita per mano di quel giovane solitario.

Alla fine, più per curiosità che per crudeltà, Halloway gridò il nome dell'ultima auto. «Ancora un'altra, Olds! Che ne dici di una...» e in assenza di un modello in vista, indicò a casaccio. «...Oldsmobile!»

Halloway si pentì immediatamente della sua uscita, ma era troppo tardi: il volto di Olds si era già irrigidito in una smorfia. Sedutosi al volante di una Galaxie bianca, cominciò ad armeggiare con i comandi, infuriandosi quando l'auto si rifiutò di accendersi. Quando Halloway lo raggiunse si era lasciato andare contro il sedile ed era già in piena fuga mentale, la bocca spalancata, il sangue affluito al viso che metteva ancor più in evidenza le cicatrici. Sul sedile accanto al suo, come un animaletto ipereccitato, la sua mano destra digitava un messaggio disperato sul calcolatore.

«Olds... non ha importanza!»

Halloway spalancò la portiera e tentò di calmarlo. Strani messaggi brillavano alla luce dei fari mentre il ragazzo perdeva conoscenza e i motori di un centinaio di auto gli pulsavano attorno nell'aria satura di gas di scarico.

Insegnami a volare!

Dopo un'ora, Olds si era ripreso. Adagiato sul sedile di un'auto accanto al barbecue, si toccava il viso e i capelli, seguendo la traiettoria delle cicatrici come per accertarsi che il puzzle fosse di nuovo al suo posto. Dopo averlo trascinato fino all'ascensore e averlo riportato alla sua tana, Halloway aveva girato tra le macchine, spegnendo uno dopo l'altro tutti i motori. Quando l'edificio era ripiombato nel silenzio, si era appoggiato alla balaustra, guardando le torri della città in lontananza. Nonostante la presenza degli aerei coperti di muschio parcheggiati vicino ai terminal, si rese conto che non pensava più a cercare l'appartamento dei genitori. Nella sua mente si stavano già formando gli elementi di un progetto molto più vasto.

Sedettero insieme nel crepuscolo, ascoltando il pulsare regolare del generatore sul tetto, i volti accesi dai riflessi del barbecue.

Con la stessa, innocente astuzia che aveva sempre utilizzato con il nonno, Halloway disse: «Olds, sei un vero genio con le macchine, ma saresti in grado di far partire motori di altro genere?»

Olds annuì tranquillo, senza farsi prendere al laccio. Si guardò le mani affusolate, come se fosse rassegnato ai molti talenti che si dipanavano dalle sue dita.

Qualunque cosa. Posso far funzionare qualunque cosa.

«Ti credo, Olds. Troveremo il mio aliante e tu ci monterai sopra un motore e un'elica. Poi ti insegnerò a volare.»

La mattina dopo, di buon'ora, Olds e Halloway partirono insieme dall'aeroporto. Olds scelse, in modo apparentemente casuale, un altro veicolo pesante dalla sua dotazione di camion e furgoni al primo piano del parcheggio. Nella sezione posteriore, che conteneva già un generatore appoggiato al pavimento, sistemò anche una borsa degli attrezzi di cuoio e una serie di rotoli di filo elettrico. Si era ripreso perfettamente dalla crisi del pomeriggio precedente: qualcosa nella prospettiva di volare gli aveva restituito la fiducia in se stesso. Mentre lasciavano l'aeroporto, girando intorno alla piramide di griglie di radiatori, digitò una serie di domande per Halloway.

Che tipo di motore? Quanti cavalli?

«Non me lo ricordo» ammise Halloway. Aveva già dovuto fingere di aver guidato più di una volta un aereo a motore. «Grande abbastanza per far girare un'elica. Come quello di questo camion?»

Troppo pesante. Vedrò di trovare un motore da aeroplano.

Passarono il fiume e si diressero a nord, attraversando la città. Di tanto in tanto Olds controllava il livello del carburante, fermava il camion in mezzo alla strada e saltava giù con un sifone. Passava da una macchina all'altra, scuotendole e tentando di sentire lo sciabordio del carburante.

Una volta, mentre Olds era impegnato in questa attività, Halloway si avventurò sul marciapiede fino a raggiungere un piccolo bar. All'entrata c'era un juke-box, con lo stravagante rivestimento in plastica coperto di polvere. Halloway premette una serie di bottoni a casaccio, poi uscì di nuovo in strada, proseguendo il suo cammino.

Quando tornò cinque minuti dopo, Olds era scomparso. Il camion era fermo in mezzo alla strada e il motore del generatore continuava a ticchettare. La borsa degli attrezzi era sparita e alcuni fili elettrici partivano dal generatore, attraversando il marciapiede.

«Olds! Andiamo!»

Poi sentì la musica venire dal bar. Ci fu un'ondata di suono grezzo, un ritmo rapido di batteria e chitarre, e la voce di un cantante di rock'n'roll irruppe nella strada deserta.

Quando raggiunse il bar trovò Olds acquattato dietro il juke-box, la borsa degli attrezzi aperta sul pavimento. Come una sacca da viaggio piena di tasche, sembrava contenere qualunque strumento utile fosse mai stato concepito. Le braccia di Olds erano immerse nelle viscere della macchina, e stavano agganciando una serie di cavi al trasformatore.

Quando Halloway si portò le mani alle orecchie, Olds spense il juke-box e gli strizzò un occhio.

È solo l'inizio.

E mantenne la parola. Mentre proseguivano lungo i viali interminabili costeggiati da palazzi d'uffici, alberghi e grandi magazzini, Olds continuò a fermare il camion, prendere la sua borsa e srotolare i cavi attraverso la strada. In rapida successione, fece ripartire tre biliardini in una sala giochi, una fila di lavatrici in una lavanderia automatica, un telex e due casse elettroniche nell'ufficio a piano terra di un'impresa commerciale, e una serie completa di elettrodomestici in un negozio di casalinghi. Come se facessero le prove per un soggiorno in una casa stregata, i frullatori si misero a vibrare, i ventilatori a ronzare, gli aspirapolvere a rombare, mentre una decina di altri utensili ticchettavano e fischiavano.

Guardando la scena, Halloway fu impressionato dalla facilità con cui Olds riusciva ad avviare tutti quegli strumenti diversi. Continuarono a spostarsi verso nord, animando minuscole parti della città e lasciandosi alle spalle quei piccoli nuclei felici e iperattivi.

Confuso dal frastuono e dall'eccitazione, Halloway sedeva spossato nel camion quando raggiunsero il palazzo dalle pareti di vetro contro il quale era andato a schiantarsi. L'aliante giaceva tra le auto, con le ali rotte che tremolavano nell'aria luminosa. Mentre Olds girava intorno al velivolo, ispezionando l'abitacolo capovolto con i suoi occhi dolci ma decisi, Halloway si sarebbe quasi aspettato di vederlo riassemblare l'aliante con pochi movimenti del suo cacciavite.

Olds indicò l'abitacolo curvo, dove la struttura rafforzata della fusoliera dietro il sedile del pilota formava una piattaforma di cui Halloway non aveva mai capito lo scopo.

Questo è un aereo in piena regola. Progettato per includere un motore. Ma

lo hai costruito come se fosse un aliante?

«Lo so» mentì Halloway. «Non ho trovato il motore giusto.»

Le mani rapide di Olds stavano esplorando l'interno della fusoliera.

Collegamenti per i comandi. Un comparto per il serbatoio. È progettato bene. E c'è spazio per due persone.

«Cosa?» Sinceramente sorpreso, Halloway guardò dentro l'abitacolo.

Dietro il poggiatesta del pilota c'è posto per un passeggero.

Olds indicò qualcosa con il calcolatore, e Halloway vide quello che suo padre aveva chiaramente progettato come un sedile posteriore. Sua madre e suo padre avevano forse previsto di lasciarlo solo quando fossero riusciti a decollare? O magari suo padre aveva pensato di portare suo figlio con sé, nel suo viaggio di ritorno in città? Disorientato da quelle scoperte, si accorse che Olds lo guardava con un'espressione molto franca, ma al contempo ancora gentile. Credeva davvero che fosse stato lui personalmente a progettare quell'aliante a motore? O stava usando Halloway esattamente come Halloway stava cercando di sfruttare lui?

Almeno per il momento, aveva ben poca importanza. Halloway guidò durante il viaggio di ritorno all'aeroporto, dopo che ebbero smontato l'aliante e assicurato le varie sezioni sui lati del camion. La potenza e il rombo del motore cancellarono qualunque dubbio. Faticando a trattenere la sua eccitazione, tentò di mantenere sotto controllo la velocità.

«Olds! Guarda!»

Attraversarono una sezione di strada coperta di papaveri: i fiori vivaci ma vagamente sinistri si stendevano davanti a loro per quasi trecento metri. Il parafango del camion li falciava, e una densa nube di petali si sollevava in aria, colorando il cielo come un tramonto in miniatura. Halloway invertì la marcia e fece una seconda puntata tra i papaveri, alzandosi quasi in piedi dietro il volante mentre proseguivano tra i petali svolazzanti.

Mentre si avvicinavano al centro della città, imboccò diverse strade laterali, cercando altri appezzamenti di fiori piantati nelle fessure dell'asfalto da un giardiniere aberrante. Ben presto milioni di foglie planavano nell'aria colorata. Le strade divenivano bianche se trovavano margherite, oppure gialle, avvolte in una nebbia di ranuncoli, o ancora azzurre sotto una pioggia di nontiscordardimé.

Poi, quando emersero da una tempesta di petali di narciso, Halloway andò

quasi a tamponare un grosso trattore industriale che procedeva sulla strada proprio davanti al loro camion. Inchiodò a pochi centimetri dal vano motore del trattore, scaraventando Olds contro il cruscotto. Spense il motore e rimase a guardare quel gigantesco veicolo che avanzava lentamente attraverso la nebbia di petali. Proprio di fronte al motore era stato montato un ariete idraulico con un gancio che in quel momento teneva sollevata un'auto, a cinque metri da terra.

Nell'abitacolo un uomo dai capelli scuri con un giubbotto di plastica nera decorato con dei disegni di cavalli color argento stava manovrando le leve dell'ariete. Il suo volto era appena visibile tra i petali, e sembrava non essersi accorto del camion in stallo dietro il suo trattore. Però, quando Halloway riaccese il motore con l'intenzione di sorpassarlo, il guidatore fece ruotare il gancio verso destra, bloccandogli la strada con la macchina appesa a mezz'aria. Guardando i lineamenti regolari di quell'uomo e le labbra serrate in un'espressione di feroce determinazione, Halloway fu certo che era stato proprio lui, con quella terrificante macchina, a distruggere i manichini del negozio di abbigliamento il giorno precedente.

Halloway si accinse a fare inversione di marcia, ma Olds lo trattenne per un braccio.

Seguilo. Stillman va lasciato libero di fare come vuole.

Halloway si mise a seguire il trattore, e Olds si appoggiò allo schienale. Aveva spento il calcolatore e sembrava aver dimenticato l'eccitazione della corsa tra i fiori, come se la sua mente si fosse concentrata altrove, annoiata dalla prospettiva di ciò che sarebbe seguito di lì a poco.

Emersero in una piazza aperta, nel cuore di una delle parti più antiche della città, un'area di teatri, bar e alberghetti economici. Al centro della piazza si ergeva il più grande ed eccentrico monumento in memoria della tecnologia del Novecento che Halloway avesse visto fino ad allora. A prima vista ricordava una cattedrale gotica, costruita interamente di ferro arrugginito, vetro e acciaio cromato. Ma quando attraversarono la piazza seguendo il trattore, si accorse che la struttura era fatta interamente di carcasse di auto. Impilate una sull'altra, formavano una palizzata di torri che si elevavano per quasi settanta metri di altezza.

Un gruppo di grosse gru e un contrafforte di impalcature indicavano lavori in corso sulla facciata ed erano sovrastati da una piattaforma di osservazione raggiungibile con un semplice ascensore. In piedi, appoggiato al parapetto, in

attesa che il trattore gli portasse l'ennesimo contributo a quel monumento, c'era un uomo piccolo ma dall'aria combattiva, decisamente anziano. Benché avesse superato gli ottant'anni, era vestito come un istruttore di educazione fisica, con una felpa di un bianco immacolato e un paio di pantaloni perfettamente stirati. Ispezionando con sguardo critico l'aliante di Halloway, afferrò un megafono e cominciò a impartire istruzioni ad altissima voce al guidatore del trattore.

Olds stava guardando il monumento fatto di macchine, scuotendo la testa quasi a sottolineare la consapevolezza che, suo malgrado, quello strano vecchio faceva un lavoro molto simile al suo. Riaccese il calcolatore.

Ti aspetto qui. Tra poco conoscerai il signor Buckmaster. Viceré, zar e guardiano di quest'isola.

Halloway aspettò che il guidatore scendesse dall'abitacolo. Prendendosi deliberatamente tutto il tempo che voleva, quest'ultimo gli si avvicinò saltellando e indicando le sue scarpe da ginnastica bianche, rosse e blu, i pantaloni gialli e la camicia ricoperta di petali.

«Il Ragazzo Arcobaleno... che viene giù dal cielo a miracol mostrare...»

Benché avesse il doppio degli anni di Halloway, con i capelli pettinati all'indietro e un colorito pallido che lo faceva sembrare quasi sporco, emanava un'aura pigra e giovanile, come se una larga parte della sua vita fosse passata in sua assenza e di conseguenza non fosse più invecchiato dopo i trent'anni. Nonostante l'esordio sarcastico, sembrava attento e pronto a ingraziarsi l'interlocutore alla minima occasione. Con i suoi modi aggressivi e l'andatura spavalda e stilizzata, costituiva un tipo umano che Halloway non aveva mai conosciuto a Garden City, ma che tutte le sue letture confermavano come tipico della vita metropolitana.

«Prendi l'ascensore» disse a Halloway. «Il signor Buckmaster ti aspettava. Vuole assoldarti nella sua squadra.»

«Questo monumento... e gli altri, li ha costruiti tutti lui?»

«Non lui, *io.* Buckmaster ha solo partorito la sua folle idea. Un omaggio alla Chrysler Corporation, alla Datsun e alla General Motors. Quando avremo finito, lo spirito di Karl Benz potrà riposare in pace sotto un milione di patenti di guida e di tagliandi del parcheggio.»

Chiuse la griglia dell'ascensore in faccia a Halloway e premette il pulsante di salita.

Quando Halloway raggiunse la piattaforma d'osservazione, il vecchio vestito di bianco lo stava aspettando. Su un tavolino erano sparsi una serie di disegni, e Halloway si rese conto che, una volta completata, la struttura avrebbe superato i cento metri di altezza.

Il vecchio gli fece cenno di raggiungerlo alla balaustra. Tutto in lui, dagli occhi mobilissimi alla bocca e alle mani irrequiete, era in uno stato di continua agitazione. Si rivolse a Halloway come se lo conoscesse da anni e stesse riprendendo una conversazione interrotta soltanto pochi secondi prima.

«Sembra un gran pasticcio, vero? Solo una pila di automobili, come ce ne sono in milioni di discariche. Cosa mi sono messo in testa di fare? Aspetta e vedrai.» Indicò l'aliante di Halloway sul pianale posteriore del camion: Olds si stava già occupando di tirar via il materiale danneggiato. «È un aliante o un aereo a motore? Durante la guerra ho costruito trentamila bombardieri per il governo, li producevamo a una velocità tale che l'aeronautica militare ha proseguito a combattere solo per potersene sbarazzare. E oltre ai bombardieri c'erano già un centinaio di dirigibili, sottomarini e pezzi di ricambio sufficienti a fornire a ogni essere umano sul pianeta un kit personale per fabbricare robot. Poi ho cambiato oggetti e ho inondato il mondo di orologi da polso, case smontabili e un milione di altre trovate. Tecniche di produzione di massa elevate all'ennesima potenza. Ti ricordi il mio sintetizzatore di proteine?» Guardò Halloway, che annuì prontamente. «No, sei troppo giovane. Non è più grande di una valigia e lo si mette sotto il letto, da dove si alimenta con il sudore e la temperatura corporea. Non ha fatto presa, ma avrei potuto nutrire il mondo intero in caso di crisi alimentare e portare senza problemi la popolazione del pianeta fino a cinquanta miliardi di individui. Ero pronto a costruire delle supercittà, i primi agglomerati di conurbazioni, megametropoli più grandi di qualunque singolo Stato nazione. Ho progettato la prima città smontabile, fatta di parti intercambiabili che si muovevano mediante giganteschi binari. Ha perfettamente senso – se un teatro non viene usato durante il giorno, perché non spostarlo e fargli subentrare un palazzo di uffici? E invece» concluse, indicando eloquentemente le strade deserte con le sue mani rugose «hanno rinunciato e sono andati tutti via. Addio, uomo del Ventesimo secolo, e benvenuta Arcadia, un mondo timido di mulini ad acqua e di batterie solari. Non che il futuro dell'energia idrica sia illimitato. Ogni volta che una diga mette il naso

fuori, il pianeta subisce un lieve rallentamento. I giorni diventano più lunghi...»

Diede le spalle alla ringhiera e cinse le spalle di Halloway. «Allora, sei venuto a lavorare per me? È troppo tardi, ho chiuso il mio ultimo ufficio brevetti dieci anni fa.» Lo guidò all'ascensore, annuendo tra sé con fare saggio mentre scendevano insieme. «Un peccato: avresti potuto fare grandi cose, con le mani che hai. Comunque, puoi sempre lavorare per Stillman, ci sono molte più cose da fare di quante lui ne possa gestire da solo.»

«Be'...» Halloway guardò l'autista con il giubbotto nero, in piedi dietro il trattore con una mano appoggiata all'auto sospesa sopra la sua testa. «Stavo pensando di mettermi in proprio.»

«Buon per te, ma è tutto finito. Non c'è niente da fare, a parte chiudere i battenti. Dare alla città una sepoltura umana, erigere qua e là un monumento alla tecnologia del Ventesimo secolo e a tutte le cose che abbiamo sempre dato per scontate: pneumatici, motori, televisori, utensili da cucina, automobili...»

La sua voce esitò per la prima volta e poi si interruppe, mentre il vecchio guardava con malinconia la sua cattedrale di auto. Aspettando che quello strano personaggio riprendesse a parlare, Halloway ricordò di averne visto la mascella volitiva e gli occhi da sognatore nei testi di storia dell'architettura della biblioteca paterna. Buckmaster era stato l'ultimo dei grandi capitani d'industria, in parte architetto e ingegnere e in parte visionario, guidato da un'eccentricità d'altri tempi, da un'originalità inesauribile e da una capacità davvero notevole di fare notizia. Progetti grandiosi avviati in tutto il mondo e poi lasciati nelle mani di rivali o allievi, una lunga serie di mogli, la terza delle quali morta in circostanze misteriose, cause intentate contro numerosi governi, piani per la costruzione del primo ponte transatlantico: erano solo alcuni degli elementi di una carriera tempestosa che era durata quasi settant'anni. Benché Buckmaster vivesse chiaramente in ritardo di un secolo, c'era qualcosa nella sua incessante energia e determinazione che Halloway trovava stimolante. Non poteva fare a meno di confrontare l'illimitato appetito di Buckmaster per l'acciaio, l'energia, l'asfalto e i materiali grezzi con le vite rinunciatarie e disfattiste degli ingegneri e degli architetti di Garden City. C'era perfino un gruppo marginale di fanatici della scienza – i cosiddetti 'eliofili' – la cui ambizione consisteva nel restituire energia al sole

lanciando in orbita tutti i vecchi missili a testata nucleare, per compensarlo della sua generosità durata un miliardo di anni.

Seguì Buckmaster all'interno del monumento, consapevole che quella cattedrale arrugginita sarebbe potuta crollare da un momento all'altro. In fondo alla navata il semicerchio delle pareti interne era stato trasformato in un rigoglioso orto botanico. Terrazze su terrazze di rampicanti pendevano dai telai delle auto, splendidi fiori sbocciavano nei finestrini e nei mozzi delle ruote. Le campanelle dorate della forsizia si diramavano dai finestrini delle lussuose limousine sospese a trenta metri di altezza, e una nebbia bianca di caprifoglio era sospesa come una nube di vapore sulle griglie dei radiatori e sulle marmitte.

Apparentemente inconsapevole che quella cascata di boccioli stesse già trasformando il suo monumento in una struttura assai più bizzarra di come la avesse concepita, Buckmaster cominciò a mostrare i vari dettagli della costruzione. Ma Halloway era più interessato al giardino pensile. Una giovane donna stava lavorando sui fiori, prendendo dei semi di nasturzio e di petunia da un vassoio e piantandoli sulle portiere e i finestrini. Mentre si spostava facendo su e giù lungo una scaletta, Halloway trovò difficile stabilirne l'età. A Garden City le donne emancipate indossavano semplici camiciotti e farsetti fatti in casa, identici a quelli degli uomini. Con le loro capigliature non curate e la loro totale assenza di trucco, il ruolo sessuale cui erano destinate era sempre esplicito, ed esibivano il loro desiderio senza remore o artifici.

Al contrario, quella giovane donna – Buckmaster lo informò che si trattava di sua figlia Miranda – era vestita come l'eroina di un musical in costume. Tutto in lei, dagli strani capelli ramati con un'acconciatura preraffaellita al lungo collo bianco e alla gonna trapuntata in stile *art nouveau,* era calcolato per mascherarsi e per fare effetto, in una fusione perfetta di artificio e incanto. Più tardi, Halloway scoprì che cambiava aspetto tutti i giorni, girando tra le boutique deserte e gli atelier della città e adottando gli stili ormai scomparsi del Ventesimo secolo. Un giorno appariva con un cappello a campana color crema e una gonna alla Gatsby, e il giorno dopo indossava una blusa in lurex, i calzini corti e una gonna in tartan da adolescente.

Buckmaster le presentò Halloway. «Miranda, il signore è un nuovo membro della squadra – si chiama Halloway ed è un aviatore di Garden City.

Se dovessi trovare altre persone come lui, potrei essere costretto a pensare di riaprire un ufficio brevetti.»

Mentre il vecchio proseguiva le sue peregrinazioni, annuendo di fronte alla profusione di fiori, Halloway cercò qualcosa da dire. Con i suoi pantaloni gialli e le scarpe da ginnastica multicolore era in costume almeno quanto la figlia di Buckmaster, ma si sentiva goffo e impacciato di fronte a lei. Benché avesse la sua stessa età, c'era in Miranda qualcosa di naïf e al tempo stesso di maturo e sofisticato. Immaginò di essere il primo diciottenne con cui lei aveva a che fare, ma Miranda doveva aver già contemplato un'eventualità del genere, e nonostante la sua timidezza era pronta a trattare con lui dettando le proprie regole.

«Ti abbiamo visto girare da queste parti» gli disse in tono distaccato e senza il minimo rancore. «Uccidere tutti quei fiori... in un certo senso dev'essere stato divertente.»

«Be'...» Halloway tentò debolmente di scusarsi. L'aiutò a scendere dalla scala sentendosi sollevato quando lei fu alla sua stessa altezza. C'era qualcosa di destabilizzante nel suo modo di guardarlo dall'alto in basso, circondata da tutte quelle auto infestate di rampicanti. «Non avevo capito che fossero tuoi. Ti aiuterò a piantarli di nuovo: cresceranno in un attimo.»

«Lo so.» Lei gli girò intorno, togliendogli i petali dalla camicia come se stesse rimuovendo delle macchie di sangue. «A volte mi sento come se fossi la figlia di un grande mago... mi basta toccare qualcosa, e subito salta fuori un fiore.»

Halloway si spazzolò di dosso l'ultimo petalo. La sua difficoltà nel rivolgersi a lei derivava in parte dall'ambiguità della ragazza, dalla sua sensualità insieme ingenua e lievemente aggressiva, ma soprattutto dalla sua stessa inesperienza. A Garden City le relazioni tra i giovani erano governate dalle regole più illuminate, che derivavano dagli insegnamenti di Malinowski, Margaret Mead e degli antropologi della loro scuola. Dall'età di sedici anni, seguendo lo stile 'polinesiano' approvato da tutti, i giovani di entrambi i sessi dormivano apertamente insieme nei dormitori comuni loro riservati, fino a quando, con la dovuta calma, sceglievano il loro partner per le nozze. Halloway aveva rifiutato quella formula, per ragioni che non gli erano mai state chiare, condannandosi pertanto a restare in compagnia dei nonni da una parte, e di ragazzini più piccoli di lui dall'altra. Non si era mai

pentito di quella decisione – c'era qualcosa di troppo amabile, troppo bovino e acritico, negli inquilini della comune e nel loro tenersi per mano.

Ora, mentre guardava Miranda che, in ammirazione delle sue scarpe da ginnastica colorate, faceva turbinare il suo vestito ricamato intorno a lui, fu certo di aver avuto ragione. L'ambiguità di quella giovane donna, la combinazione umorale di allusività e sfida, coincideva esattamente con l'anima segreta della città.

«Ieri ho visto il tuo aliante» gli disse Miranda. «Stava attraversando la Laguna. Era come se facesse parte di un sogno, a miglia di distanza, sull'acqua. E ora eccoti qui, con quelle scarpe miracolose.»

«Il *mio* sogno è poter volare su un aereo a motore» le disse Halloway con un certo orgoglio. «Olds e io stiamo ricostruendo l'aliante. Quando sarà pronto ci monteremo sopra un motore.»

Miranda annuì, guardando il suo giardino pensile, come se stesse aspettando con pazienza che la giungla vi rimettesse piede. In un certo senso sembrava quasi che sfidasse suo padre, cercando di disfare il suo lavoro e trasformarlo in modo conforme ai propri scopi.

«Halloway...» gli toccò il braccio. «Mio padre è molto anziano. Vorrei che finisse la sua opera prima che sia troppo tardi. Stillman sta perdendo interesse. Che ne diresti di lavorare per noi, almeno per un po'?»

Il giorno dopo Halloway si unì alla squadra di operai formata dal solo Stillman. Aveva salutato Olds, che era tornato con l'aliante in aeroporto, e aveva trascorso la notte in uno dei piccoli alberghi intorno alla piazza.

Seduto sul cofano del trattore, si acquattava davanti alla cabina di guida mentre Stillman esplorava la città, cercando gli esatti modelli delle auto che Buckmaster aveva ordinato. Ogni volta che ne trovavano una la riportavano al monumento, e Halloway si arrampicava sulla parete di veicoli guidando Stillman, che manovrava la più grande delle gru e inseriva l'auto al suo posto. Dalla piattaforma di osservazione, il vecchio capitano d'industria supervisionava il lavoro controllando i suoi disegni. Nel frattempo sua figlia, vestita per l'occasione con un completo da donna d'affari degli anni Quaranta, con le spalline imbottite, una gonna in gessato marrone e i capelli vaporosi, si muoveva in silenzio tra i fiori al centro del monumento, prendendosi cura dei rampicanti e dei boccioli in quel pergolato scuro e umido.

Il suo coinvolgimento nei confronti di quello strano trio aveva sorpreso

Halloway, che però si rese ben presto conto che ciascuno di loro incarnava alcune sue ossessioni private che andavano sempre più prendendo forma. Dei tre era Stillman, con il suo giubbotto nero e il suo stile da teppista, a turbarlo e stimolarlo di più per la sua capacità di evocare un'oscura immagine onirica della città, così simile a quella che si era costruita lo stesso Halloway.

Mentre tornavano verso il monumento, quel primo giorno di lavoro, ebbe un assaggio devastante dell'imprevedibile violenza di Stillman. Il grosso trattore stava scendendo per un ampio viale, con un taxi giallo appeso al gancio, quando passarono davanti a un grande magazzino. Halloway era seduto sul cofano e venne quasi scaraventato in strada quando Stillman abbassò bruscamente la leva di sinistra e accostò il trattore al marciapiede. C'erano delle macchine parcheggiate su quel lato, ma Stillman proseguì come nulla fosse, spazzandole via dal suo cammino e utilizzando il taxi come ariete. Stretto nella morsa del gancio, il veicolo giallo fece piovere vetri e ruggine sulla strada. Lavorando di frizione e acceleratore con movimenti bruschi e quasi spasmodici delle braccia e delle spalle, Stillman proseguì dritto verso il negozio. Masticava furiosamente una gomma, ma il suo viso era deliberatamente inespressivo, uno dei molti esempi di quella continua stilizzazione di gesti e movimenti che Halloway non aveva mai visto prima e dalla quale era affascinato e turbato al tempo stesso.

Un gruppo di manichini occupava la vetrina del grande magazzino, seduto intorno a un tavolo e impegnato nella parodia di una cena che era cominciata venticinque anni prima e non era mai andata oltre gli antipasti di cera. Le posture composte e i modi esasperatamente ricercati dei manichini dovevano aver fatto scattare qualcosa nella mente di Stillman. Quando la vetrina esplose e crollò sul marciapiede, il suo compagno di viaggio scaraventò il taxi di lato, facendolo rotolare in mezzo alla strada, e cominciò a tirare via i manichini dall'espositore, spargendoli lungo il marciapiede.

Mentre guardava la distruzione di quelle eleganti figure femminili, Halloway pensava a Miranda e ai suoi ossessivi cambi di costume. Era il suo modo di contenere Stillman, o forse di provocarlo? Lui la guardava con un'espressione ironica ma senza allegria, come se stesse elaborando nella sua mente una serie di giochi di parole osceni su di lei. Solo la sua deferenza per il vecchio capitano d'industria sembrava impedirgli di saltarle addosso.

Dopo aver riagganciato il taxi giallo, Stillman ripartì lungo la strada, lasciandosi alle spalle i manichini sparsi e avvolti nei loro vestiti stracciati

come le vittime benestanti di un attacco terroristico in un centro commerciale alla moda. Halloway tremava per l'eccitazione e stentava a restare seduto sul cofano del trattore. Per quanto Stillman gli facesse paura, si rendeva conto che una parte di sé sperava in un nuovo atto di violenza. Immaginò la città piena di gente, di esistenze rinvigorite proprio da quel tipo di aggressività brutale e stilizzata. Quando passarono davanti a un altro negozio di abbigliamento con un gruppo di manichini in vetrina, bussò sul parabrezza e li indicò a Stillman.

Più tardi, quando Buckmaster e sua figlia si furono ritirati nella loro suite al terzo piano di un albergo che si trovava proprio di fronte al monumento di auto, Stillman e Halloway vagarono al buio, diretti verso un parco che si trovava nelle vicinanze. Stillman fece irruzione in un'armeria, e tirò giù dalla rastrelliera dietro il bancone un fucile da caccia e una pistola. Riempitisi le tasche di cartucce entrarono nel parco e nella luce del crepuscolo abbatterono delle quaglie e un piccolo cervo. Il rombo degli spari, l'odore aspro della cordite e il potente rinculo contro le sue braccia e le sue spalle, il movimento terrorizzato di migliaia di uccelli e animali che fuggivano nella foresta: l'insieme di tutte quelle sensazioni colmò la mente di Halloway con fantasie di violenza.

Stillman aveva occupato un attico al ventesimo piano di un palazzo di fronte al parco.

«È una lunga salita» avvertì Halloway. «Ma mi piace starmene seduto lassù, la mattina, a guardare le mie prede che pascolano tranquille.»

Si sistemarono sulla terrazza e accesero un fuoco utilizzando l'arredamento degli appartamenti vicini. Intorno a loro, le mura dei palazzi si ergevano nel buio della notte. Mentre arrostiva le quaglie e faceva ruotare il cervo sul suo spiedo, Halloway poteva vedere le fiamme che si riflettevano nelle migliaia di finestre oscurate, come se la notte intera avesse preso fuoco. Si sedettero entrambi su delle poltroncine intorno alle braci che crepitavano al vento, e Stillman gli parlò della città, del periodo che ricordava a stento nel quale era stata abitata da quasi un milione di persone, le strade erano congestionate dal traffico e il cielo dagli elicotteri, un mondo di rumori e attività incessanti, di competizione e di crimini. Era stato proprio lì, ai primi anni di architettura, che Stillman aveva conosciuto Buckmaster. Dopo sei mesi aveva ucciso la terza moglie del capitano d'industria, in una lite tra amanti. Era stato condannato a vent'anni: l'ultimo omicida a venire processato prima che

cominciasse la frettolosa emigrazione dalle città. Diciotto anni dopo, mentre marciva in un penitenziario deserto di cui era l'unico detenuto, nelle mani di un vecchio custode, era stato liberato da Buckmaster in persona, che, con uno strano gesto, si era impegnato a tenerlo con sé sotto la sua responsabilità. Ora lavorava per il vecchio, guidando personalmente i macchinari più pesanti e aiutandolo a costruire i suoi monumenti all'era ormai scomparsa della tecnologia. E nel frattempo stentava a contenere la sua rabbia nel vedere la città cui aveva sognato per tanti anni di far ritorno trasformata in un guscio vuoto e abbandonato.

Halloway restò ad ascoltarlo in silenzio. Quando Stillman ebbe finito e si fu rilassato sulla sua poltrona, guardando le braci e gli ossi sparsi ai suoi piedi, Halloway raggiunse la balaustra e guardò i palazzi bui che li circondavano.

«Stillman... non è troppo tardi. La città aspettava solo noi. Possiamo ricominciare tutto daccapo. E Olds può aiutarci a farla rivivere.»

Durante il mese successivo, mentre continuava a lavorare per il vecchio capitano d'industria sui suoi monumenti, Halloway cominciò anche a dedicarsi al suo compito di rianimare quell'enorme metropoli. La cattedrale di auto raggiungeva ormai un'altezza di cento metri, una struttura eccentrica ma impressionante di acciaio, vetro e cromature. Quando fu quasi finita, Buckmaster cominciò a rallentare, quasi consapevole che quell'ultimo monumento avrebbe segnato la fine della sua vita e della sua carriera.

Libero durante i pomeriggi, Halloway tornava nell'appartamento di Stillman, dove trovava regolarmente la figura smilza e paziente di Olds in piedi accanto al suo autocarro. Per il muto la speranza di imparare a volare, il suo sogno di fuggire dalle migliaia di auto che lo circondavano all'aeroporto e i ricordi del suo incidente erano diventati le ossessioni centrali della sua vita. Nel pomeriggio in cui riuscì a trovare il tempo di arrivare fino all'aeroporto, Halloway trovò il suo aliante sul tetto del parcheggio, incatenato alla pista inclinata di cemento come un prigioniero del cielo. Olds aveva ricostruito le ali e la fusoliera, e stava già preparando un motore da 50 cavalli e un'elica da montare sopra l'abitacolo.

Annuendo in segno di approvazione, Halloway notò che il museo di auto mostrava già segni di abbandono. Un velo di polvere copriva le carrozzerie un tempo immacolate, e foglie e pezzi di carta si erano posati sui parabrezza

non ripuliti. Mentre Olds guardava l'aliante, il calcolatore nella sua mano si illuminava continuamente.

Halloway, partiremo presto. Non appena avrò montato il motore.

«Certo» lo rassicurò Halloway. «Andremo insieme, lo so.»

Lezioni di volo?

C'era del panico in quelle lettere tremolanti.

Non so ancora volare!

«Ma certo, Olds. Non lo troverai difficile... basta vedere come sai montare i meccanismi: sei un genio.»

Ma a Olds interessava soltanto l'aereo. Nella sezione di uno dei musei scientifici della città dedicata all'aviazione, aveva trovato una tuta da volo in cuoio e un casco che risaliva alla prima guerra mondiale. Aveva preso l'abitudine di indossare il costume, e la sua figura magra con la testa coperta di cicatrici finiva incassata in quella antica tenuta da aviatore.

Per il momento, Halloway decise di dargli corda. Olds era essenziale per il suo piano di riavviare la città, e senza le sue competenze in materia di elettricità e meccanica la metropoli sarebbe rimasta morta come una tomba. In cambio della promessa di insegnargli a volare, veniva tutti i pomeriggi dall'aeroporto, equipaggiato con i suoi generatori, i cavi e la borsa degli attrezzi.

Scettico di fronte al progetto ambizioso di Halloway, Stillman vagava nel parco coperto di alberi con il suo fucile, uccidendo gli uccelli. Nel frattempo Olds ridava all'appartamento l'energia elettrica. Un generatore a benzina sistemato nell'atrio si mise subito in movimento, collegato direttamente alle condutture principali. Bastò questo piccolo passo per far rivivere tutto l'edificio. Halloway passava da un appartamento all'altro, accendendo e spegnendo le luci, mettendo in moto gli elettrodomestici in cucina. I frullatori sbattevano, i tostapane e i frigoriferi ronzavano, le spie luminose si accendevano nei pannelli di controllo. La maggior parte degli utensili, usati di rado durante i lunghi periodi degli ultimi venticinque anni trascorsi senza energia elettrica, erano ancora in buone condizioni. I televisori si accendevano, le radio emettevano un sibilo spettrale interrotto di tanto in tanto da scariche statiche provenienti dai commutatori, comandati a distanza dalle pompe che sfruttavano l'energia della marea trenta chilometri più in là, lungo la Laguna.

Fu tuttavia nei registratori, nei sistemi stereofonici e nelle segreterie

telefoniche che Halloway trovò alla fine il rumore di cui aveva bisogno per rompere il silenzio della città. All'inizio, ascoltando quei lunghi nastri pieni di conversazioni tra mariti e mogli risalenti agli ultimi anni del XX secolo, Halloway fu disturbato dalle ansiose domande e dai messaggi disperati che descrivevano il lento collasso di un mondo intero. Il senso di tristezza e di entropia psichica che traspariva da quei messaggi in cui si ricordava di fare la coda per la benzina e per l'olio da cucina era l'esatto opposto del vigore e del dinamismo che si sarebbe aspettato di trovarvi.

Ma la musica era tutta un'altra cosa. Quasi ogni appartamento sembrava una stazione radio privata. Esplodendo con una brutale confidenza, la musica trasformava quelle stanze piene di fantasmi in una batteria di nightclub. Halloway passava da un piano all'altro, soffiando via la polvere dai dischi e dalle cassette, accendendo la luce a turno in ogni appartamento. Il rock'n'roll, la musica delle grandi orchestre, il jazz e il pop rimbombavano nel parco silenzioso attraverso le finestre aperte. Perfino Stillman fu impressionato e alzò gli occhi stupiti dall'erba alta fino alla vita, il fucile sollevato a mezz'aria con esitazione, come se si domandasse se gli sarebbe mai stato possibile produrre un rumore analogo.

«Olds, funziona!» Halloway lo trovò che si riposava accanto al generatore nell'atrio. «Se siamo riusciti a far rivivere questo edificio potremo fare altrettanto con tutta la città! Togliti quel casco da aviatore e cominciamo subito.»

Con riluttanza, Olds si tolse il casco. Sorrise senza rancore ad Halloway, in palese ammirazione dell'energia e dell'entusiasmo di quel giovane così eccitato, ma al tempo stesso sembrava riflettere sul livello del suo coinvolgimento nelle iniziative del suo compagno. Benché circondato dai suoi strumenti e dai suoi cavi, dagli amperometri e dai trasformatori, la sua mente era chiaramente lontana, nell'abitacolo dell'aliante sul tetto del parcheggio. Sembrava annoiato da quanto stava facendo, e tutto era fuorché il meccanico ambizioso di cui Halloway aveva bisogno.

Halloway notò che Olds aveva trovato un secondo calcolatore. I due strumenti giacevano fianco a fianco sul pavimento, e i frammenti di un lungo dialogo privato si accendevano e si spegnevano sotto le dita del negro. Per la prima volta, Halloway si spazientì.

«Olds, le vuoi o no, le lezioni di volo? Se non puoi aiutarmi troverò qualcun altro.» Soddisfatto del suo tono aggressivo, aggiunse: «Il vecchio

Buckmaster conoscerà sicuramente qualcuno.»

Ti aiuterò, Halloway.

Per una lezione di volo.

Così Olds si unì a Halloway nel suo grande progetto. Mentre Halloway si recava all'aeroporto per raccogliere i generatori custoditi nel seminterrato del parcheggio, Olds continuava a lavorare nel palazzo, riparando l'ascensore e le unità di aria condizionata. Si muoveva per l'edificio con una facilità quasi miracolosa, aprendo le scatole di fusibili, trascinando i fili elettrici da un secondo generatore ai motori sul tetto dell'ascensore. Quando Halloway tornò lo trovò che sollevava già serenamente la cabina dell'ascensore, come un trapezista capriccioso ma elegante.

«Olds... è incredibile...» si congratulò Halloway, premurandosi di aggiungere, «Aspetta di vedere quando riparerai i jet all'aeroporto!»

Olds scosse il capo, guardando Halloway con espressione riflessiva, senza lasciarsi coinvolgere neppure per un istante.

Un po' troppo, perfino per me.

«Niente lo è più... ma ora, aiutiamo il signor Buckmaster.»

Lasciando una dozzina di stereo a urlare la loro musica nelle strade vuote, Halloway e Olds partirono per il mausoleo. Buckmaster stava riposando nella sua stanza. Lusingato dalle premure di Halloway, guardò con approvazione dal suo balcone il muto che trasportava un generatore nell'atrio e svolgeva i fili in direzione del suo appartamento.

Halloway scaricò dall'autocarro una batteria di sei lampade ad arco che aveva rimosso dalla facciata di uno dei terminal all'aeroporto.

«Le sistemeremo intorno alla piazza, signore» spiegò Halloway. «Così, di notte, potrà vedere tutto il monumento illuminato.»

Buckmaster fece un giro della piazza, seguendo con attenzione e con una certa curiosità Halloway che saltellava con entusiasmo intorno alla cattedrale di auto, sistemando le lampade ad arco. In fondo alla navata del monumento, Miranda era al lavoro sulle terrazze del suo giardino pensile. Vestita in blue jeans e con una giacca da hippy, un braccialetto da bambina intorno a un polso, stava sistemando petunie e nasturzi tra le griglie di radiatore a dieci metri di altezza. Durante i giorni precedenti Halloway era stato troppo occupato per ristabilire un contatto con lei. Inoltre, i suoi atteggiamenti

strambi lo turbavano. Sembrava ci fosse qualcosa di decadente in questa ossessione di piantare rampicanti e fiori, un tentativo inconsapevole ma tanto più sinistro di richiamare in vita una natura brillante e luminosa ammantandola del rosso di zanne e artigli. Halloway aveva cominciato a odiare i tappeti di boccioli, quelle piante striscianti che si arrampicavano ovunque e minacciavano di strangolare la città prima che lui potesse liberarla. Stava già pensando ai defolianti che aveva notato in un magazzino di sostanze chimiche.

«Ti sono molto grato, Halloway» gli disse Buckmaster mentre tornavano in albergo. «C'è in te un senso dello stile che mi piace, molto raro di questi tempi. Appartieni a una razza scomparsa – Brunel, Eiffel, Lloyd Wright, Kaiser, Buckmaster. Ma stai attento a non puntare troppo in alto con i tuoi sogni. Cosa succederà quando finirà la benzina? Ti troverai a dover affrontare da solo una seconda crisi energetica.»

Halloway scosse il capo, pieno di fiducia. «Signore, qui ci sono milioni di auto. Le cisterne dell'aeroporto... alcune sono mezze piene di carburante per gli aerei, quanto basta per andare avanti almeno un anno. Poi...» fece un gesto disinvolto. «Troveremo qualcos'altro.»

La mano sulla spalla di Halloway, Buckmaster ascoltò il suono del generatore che si animava nell'atrio. Guardò le lampade ad arco che pulsavano per un istante e poi si accendevano, oscurando quasi la luce del sole. Nonostante tutte le cautele del vecchio capitano d'industria, a Halloway sembrava di respirarne l'eccitazione. Ne fu lieto. Per qualche motivo voleva impressionarlo. Era consapevole che l'immagine di suo padre, che lo aveva spinto verso la città, di recente aveva cominciato a svanire dalla sua mente, confinata nell'aliante incatenato come un uccello prigioniero sul tetto del parcheggio.

Halloway indicò le strade deserte intorno alla piazza. «Ci sono tante cose che sarebbero dovute succedere qui e non sono mai accadute» spiegò a Buckmaster. «Voglio far rivivere tutto, e restituire alla città il tempo perduto.»

Nelle settimane successive Halloway si dedicò al suo grandioso progetto di rianimare la città. Sapeva fin dall'inizio che il compito di portare letteralmente in vita tutta quell'enorme metropoli era fuori della portata perfino di cento persone come Olds. Tuttavia, in senso simbolico, l'opera poteva venire realizzata su una scala più modesta.

Sul lato nord della piazza c'era un complesso di strade laterali che formavano un quartiere autonomo separato dai palazzi di cinquanta piani che le circondavano. Fortunatamente, quell'area, poco più grande di un isolato, conteneva l'intera città in miniatura. C'erano modesti alberghi e teatri, bar e ristoranti, perfino una stazione della polizia e uno studio televisivo. Il pomeriggio, vagabondando per quelle vie strette, Halloway notò che i negozi e gli uffici, le banche e i supermercati erano stati costruiti in scala più piccola rispetto al resto della città, e prima che il piano regolatore impedisse di impiantare industrie leggere nei cortili dietro le case e autofficine nei garage riconvertiti. Al primo piano, sopra i bar e i negozi, c'erano dozzine di aziende a conduzione familiare, piccole tipografie e agenzie di viaggio, sartorie e laboratori per la riparazione dei televisori.

Seduto sullo sgabello di un bar deserto, Halloway calcolò che la popolazione attiva di quella città in miniatura doveva essere stata di non più di duemila persone, nel periodo di massimo splendore. Perfino adesso, un centinaio di persone come lui sarebbero state in grado di far funzionare la maggior parte delle attività.

Nelle settimane che seguirono, Halloway e Olds, con l'aiuto poco entusiasta di Stillman, intrapresero il compito di riportare in vita quel quartiere. Olds arrivò dall'aeroporto con un'autocisterna dipinta di giallo, che conteneva una quantità di carburante sufficiente ad alimentare un centinaio di generatori per almeno un mese. Instancabile, entrava e usciva dai tunnel di ispezione sotto i marciapiedi, aprendo le sottostazioni di distribuzione dell'elettricità e allacciando nuovi cavi. Nel frattempo Halloway tagliava il groviglio di fili sospesi che attraversavano le strade come ragnatele di acciaio. Subito dopo lui e Stillman cominciavano il laborioso compito di stenderne di nuovi. Per primi si accesero i lampioni, riempiendo le vie deserte di un antico splendore; poi fu il turno dei semafori e dei segnali pedonali. Stillman portò via le centinaia di auto abbandonate che riempivano le strade, lasciando solo una ventina di veicoli che Olds aveva deciso di poter rimettere in moto.

Halloway supervisionava tutta quella attività girando a bordo di un'auto bianca e nera della polizia che il giovane negro aveva riportato in vita. Aveva trasformato la stazione di polizia locale nella sua base operativa. Le enormi carte stradali appese al muro e le apparecchiature di comunicazione, i segnali di allarme elettrici collegati a quasi tutti i negozi e i laboratori, perfino i

microfoni spia che la polizia aveva nascosto in molti dei bar e degli alberghi, facevano della stazione un quartier generale perfetto.

Lavorando spesso dodici ore al giorno, Halloway arrivava vicino all'esaurimento delle forze, e la sera era troppo stanco per fare qualcosa che non fosse addormentarsi di botto nel suo appartamento, due piani sopra quello di Stillman. Nonostante tutti i loro sforzi, il caos sembrava crescere anziché diminuire. Pile di immondizia coprivano i marciapiedi, dozzine di generatori e di barili di carburante bloccavano le porte dei bar e dei supermercati, ovunque si vedevano pezzi di pannelli di controllo e circuiti smontati.

Ma un pomeriggio, tornando all'aeroporto con un piccolo tornio per Olds, seppe di avercela fatta. Giunto a cento metri dalla stazione di polizia, si stava avvicinando a un piccolo incrocio quando i semafori passarono dal verde al rosso. Ridendo tra sé all'idea di aver obbedito a quel semaforo solitario in una città vuota con più di diecimila incroci, nella quale era lui l'unico poliziotto addetto al traffico, Halloway si fermò comunque e aspettò fino a quando non scattò il verde. Era in gioco un principio importante. Più tardi, seduto nella cabina del trattore di Stillman, spostando dalla strada le pile di rifiuti e di insegne elettriche cadute, rifletté sul fatto che non stava lavorando solo per se stesso. Nei tre supermercati inclusi nella zona bonificata asciugò gli scomparti dei frigoriferi, spazzò le corsie e rimise in ordine le piramidi di cibo in scatola, come un albergatore coscienzioso di una cittadina di villeggiatura che si preparasse a un'invasione di turisti. Tre taxi, tutti in buono stato, sostavano fuori dal principale albergo del quartiere. Una dopo l'altra, le strade erano state liberate dai rifiuti e dalle auto abbandonate, i marciapiedi erano sgombri e le vetrine dei negozi brillavano come nuove.

Divertito ma anche impressionato da quella trasformazione, Stillman alla fine decise di collaborare. All'inizio, Halloway era riluttante all'idea di assumere quel losco figuro. Tutti i giorni intuiva i suoi movimenti per la città dalle violente esplosioni di acciaio e vetro che risuonavano ogni volta che abbatteva il portico di un altro grande magazzino e calpestava con le ruote i manichini. La sera, mentre sedevano insieme sulla terrazza illuminata dell'attico, Stillman lo guardava con un certo risentimento attraverso il barbecue, quasi seccato all'idea che il sogno tenebroso della città che lo aveva sostenuto per tanto tempo dovesse essere realizzato in modo così ingenuo da quel giovane idealista. Poi, una sera, mentre Halloway si esibiva in una

rapsodia sulla durezza e la vitalità delle sue strade immacolate, Stillman lo mise a tacere bruscamente e annunciò che si sarebbe unito al progetto di bonifica. Aveva chiaramente deciso di iniettare un po' di vita reale in quel quartiere giocattolo. Rifiutò seccamente la proposta di Halloway, che gli suggeriva di prendersi in carico il rinnovamento di un negozio di utensili da cucina.

«Non è il mio stile, Halloway. Le scienze domestiche le lascio a te. Io sono specializzato in ben altre cose...»

In un batter d'occhio, Stillman aveva restaurato due sale da gioco, diversi bar e un piccolo nightclub nel seminterrato di un palazzo d'uffici. Non appena Olds aveva fornito la corrente elettrica, si era messo al lavoro con grande impegno, procedendo a un ritmo molto più veloce di quanto il suo languore abituale avesse lasciato supporre. Le sale da gioco divennero ben presto tutto uno splendore di luci sgargianti. I flipper si accendevano e vibravano, e anche l'indicatore del punteggio funzionava a pieno ritmo. Nella sala operativa della stazione di polizia, Halloway era seduto davanti agli schermi del circuito televisivo per il controllo del traffico, guardando le luci multicolori che occhieggiavano tra i marciapiedi. Stillman aveva staccato tutte le insegne al neon rovinate dai bar e dai portici. Poi, da un magazzino scoperto chissà dove, aveva portato un carico di insegne intatte, massicci pezzi di architettura elettrografica che dominavano tutto il quartiere di Halloway. Lettere giganti illuminavano il cielo notturno, cascate di luce rossa cadevano morbide sulla facciata del nightclub, gli emblemi alati di linee aeree scomparse da tempo pulsavano nell'aria sovraccarica, i soffitti dei bar e delle sale da gioco erano decorati di tubi fluorescenti.

Guardando inquieto il suo monitor, Halloway si chiedeva come porre fine a quell'invasione di colori. Al tramonto, quando la città intorno a lui diventava buia, lasciava la stazione di polizia e girava per le strade in autopattuglia, ascoltando i generatori che pulsavano nei seminterrati e nei vicoli, i cuori instancabili che continuavano a pompare fuori quell'emorragia di luce. Ora sapeva perché Stillman si era rifiutato di rimettere a posto uffici e supermercati. Solo adesso, in quella luce e con quei rumori violenti, la città era veramente se stessa; solo in quel diluvio di neon economico era veramente viva.

Halloway parcheggiò fuori da una banca che aveva appena cominciato a bonificare. Le borse degli attrezzi e i carrelli di Olds erano fuori dalla porta.

Aveva lavorato all'apertura elettrica della camera blindata prima di tornare all'aeroporto, e le pile di vecchie banconote erano in mostra sui vassoi metallici. Halloway le guardò: ormai non valevano nulla, ma trent'anni prima sarebbero equivalse a una fortuna. A Garden City non si usava più il denaro, sostituito da un sofisticato sistema di baratti e decime che eliminava gli abusi dell'usura, delle vendite a rate e delle tasse.

Toccando le banconote, con la loro astuta progressione da un taglio all'altro – un modo di quantificare il valore di ogni cosa, le promesse e gli obblighi – Halloway guardò le luci abbaglianti delle insegne al neon che si riflettevano sulle sue mani. Era contento che Stillman avesse trasformato quella strada in un'arteria rispettabile e pulita. Avevano bisogno di lavoratori per i negozi, gli uffici e le catene di montaggio, e di visitatori per gli alberghi e i bar. E avrebbero avuto bisogno anche di denaro, per oliare la macchina della competizione. Halloway richiuse i vassoi carichi di banconote e si mise le chiavi in tasca. C'erano altre migliaia di banche in città, ma nella piccola tipografia accanto alla stazione di polizia, Mark Kohl avrebbe impresso su quei biglietti il timbro di Halloway. L'idea gli piaceva: essere arrivati al punto di emettere una banconota propria era un chiaro segno di successo imminente. Completò i suoi giri serali nella piazza. Illuminato dalle lampade ad arco, il monumento di Buckmaster si elevava di quasi cento metri nell'aria, come una cattedrale di ruggine. I rampicanti e fiori che ne risalivano i fianchi sembravano morti sotto quella luce cruda. Halloway fu lieto di vedere che i loro colori un tempo vivaci erano sbiancati dal bagliore artificiale delle lampade. I riflessi sugli edifici bui intorno alla piazza la trasformavano in una distesa funebre di tombe illuminate.

Buckmaster se ne stava in piedi sui gradini del suo albergo, guardando quello spettacolo impressionante con evidente piacere. Miranda, invece, affacciata a una finestra dei piani superiori, guardava Halloway con un'ostilità altrettanto evidente. Quel pomeriggio Halloway aveva strappato gli ultimi papaveri e nontiscordardimé dai viali intorno alla zona di bonifica. Mentre attraversava la piazza alla guida del trattore, con il mucchio di fiori nella pala di metallo come un fascio di fieno variopinto, Miranda lo seguiva per le strade, raccogliendo nelle mani bianche i petali che volavano in aria. Ora, sul suo balcone, indossava uno strano costume da Barbarella, in metallo argentato e vetro, come una strega da fantascienza pronta a vendicarsi di Halloway.

Ignorando la rabbia di sua figlia, Buckmaster prese Halloway per un braccio e indicò un palazzo sul lato opposto della piazza, che ospitava gli uffici di un ex giornale. Un fregio di lettere elettriche che un tempo comunicava di continuo le ultime notizie era stato riparato da Olds, che ne aveva fatto una riproduzione, su scala cittadina, dei display dei suoi calcolatori tascabili. Le lettere cominciarono a scorrere da destra a sinistra.

«Halloway, dovrebbero darti la fascia di sindaco, ragazzo mio, e mettere il tuo nome lassù, in alto, a caratteri cubitali!»

Ma il primo messaggio stava già lampeggiando.

Olds! Olds! Olds! Olds! Olds!

Deliziato, Halloway si unì a Buckmaster e prese l'ascensore con il vecchio capitano d'industria fino alla piattaforma d'osservazione dietro la sua cattedrale. Quando scesero, però, un nuovo messaggio stava scorrendo sul pannello.

Pericolo! Sette chilometri a *nord est. Gruppo invasori in arrivo.*

Due giorni dopo, quando arrivò la spedizione di soccorso, Halloway era pronto a vedersela con loro a modo suo. La prima notte dopo che Olds aveva dato l'allarme, aveva trascorso le lunghe ore fino all'alba negli uffici ai piani alti del palazzo che aveva ospitato il giornale. Subito dopo l'alba aveva visto la spedizione sbarcare dal suo vascello, un tre alberi le cui vele di alluminio e il bianco scafo di acciaio risaltavano contro le acque scure come un osso cesellato. Usando il binocolo, Halloway identificò immediatamente la nave, una goletta costruita dal consiglio amministrativo di Garden City.

Halloway aveva dato per certo che un giorno una spedizione di soccorso sarebbe venuta a cercarlo. Probabilmente avevano setacciato la costa settentrionale della Laguna, e avevano poi deciso di esplorare anche la città, guidati senza dubbio dall'improvvisa esplosione di luci che sbocciava ogni sera da quel parco dei divertimenti al neon che aveva preso vita tra i grattacieli silenziosi.

Un'ora dopo l'alba Halloway attraversò la città sulla sua auto della polizia, diretto a nord. Lasciò il veicolo a meno di un chilometro dal punto di sbarco e proseguì a piedi attraverso le vie deserte. Gli alberi bianchi e la vela anteriore metallica e quadrata della goletta sorgevano tra i palazzi vicino alla banchina dove aveva attraccato. Non c'era traccia di sartiame: pilotata da un computer

installato a bordo, che calcolava le maree, la rotta e la velocità del vento, la nave era l'ultimo ritrovato nella tecnologia a vela.

Halloway salì sul tetto di un negozio di apparecchi elettrici e guardò la squadra di ricerca che scendeva a riva. Il gruppo era composto da dieci persone, tutti membri del club aeronautico di Garden City: Halloway riconobbe l'architetto con il figlio di dodici anni, e l'anziano idrografo con la barba rossa. Mentre scaricavano le biciclette e le ceste di vimini, gli ricordavano una comitiva vittoriana in esplorazione di una riserva naturale. Aveva davvero trascorso la sua vita con queste persone tranquille, civili e anemiche? Divertito, ma al tempo stesso infastidito da quella assurda vicenda, li guardò mentre si sistemavano le mollette ai pantaloni e controllavano la pressione delle gomme delle bici. I loro modi educati e gentili, la timidezza con cui scrutavano le strade deserte, gli avevano dato tutte le idee di cui aveva bisogno su come affrontarli.

Come aveva immaginato, la spedizione di soccorso impiegò due giorni pieni per raggiungere il centro della città. La mattina pedalavano ad andatura moderata, facendosi strada con cautela tra le auto abbandonate e i festoni di fili telefonici arrugginiti. C'erano pause lunghissime durante le quali consultavano le loro mappe e si rinfrescavano. Avevano perfino portato con sé un'unità di riciclaggio portatile, e rigeneravano con cura i loro rifiuti e gli avanzi del pasto. Nel primo pomeriggio erano già occupati a piantare le loro tende elaborate e a tirar fuori il loro complesso equipaggiamento da campeggio.

Fortunatamente, era quasi buio quando finalmente raggiunsero la piazza centrale. Sullo schermo televisivo della stazione di polizia Halloway li guardò smontare dalle bici e guardare stupiti il torreggiante monumento di Buckmaster. Illuminata da un unico faro nella navata, la costruzione dominava la piazza buia, e le centinaia di finestrini e di griglie di radiatore brillavano come le sfaccettature di un immenso gioiello.

La spedizione avanzò intimorita, afferrandosi ai manubri delle biciclette in cerca di sostegno morale. Tutto intorno a loro le strade erano buie e silenziose. Poi, mentre si chinavano per togliersi le mollette, Halloway si sporse sul pannello di controllo e cominciò a girare gli interruttori.

Più tardi, ripensando a quell'episodio, Halloway si pentì di non aver

registrato l'arrivo della spedizione utilizzando il sistema di controllo del traffico. Per trenta minuti nella piazza e nelle vie circostanti si era scatenato un vero e proprio pandemonio. Quando cento generatori si erano animati con un unico ronzio, riversando corrente elettrica nei condotti, le lampade ad arco si erano accese in tutta la piazza, paralizzando i suoi presunti liberatori. Le facciate dei palazzi tutto intorno erano esplose in una cascata di luci al neon. I semafori erano entrati in funzione. Dagli altoparlanti che Olds aveva sistemato sopra le strade si era scatenata una babele di suoni – sirene della polizia che ululavano, aerei che decollavano, treni che passavano sferragliando sugli scambi, clacson che strombettavano, tutti i rumori della città all'apice della sua gloria, che Halloway aveva trovato in un negozio specializzato di dischi.

Mentre quell'incubo visivo e acustico si diffondeva tra i membri della spedizione di soccorso, Halloway aveva lasciato la sala operativa ed era corso in strada. Mentre saliva sull'auto della polizia, Stillman gli era sfrecciato accanto con la sua limousine bianca da gangster. Rincorrendolo, Halloway aveva acceso la sirena. Poi aveva raggiunto la piazza percorrendola su due ruote, nello stile tipico degli stuntman nei film di azione di cinquant'anni prima, che Stillman aveva proiettato per lui nel suo nightclub proprio quel pomeriggio.

Nel quarto d'ora successivo, mentre il frastuono delle sirene della polizia e degli aerei, del fuoco di mitragliatrici e dei treni si riservava nelle strade, Halloway e Stillman avevano messo in scena il loro finto inseguimento, rincorrendosi intorno alla piazza, sbucando a tutta velocità dalle stradine e montando sui marciapiedi, mettendo in fuga i membri terrorizzati della spedizione di soccorso. Inevitabilmente, Stillman si spinse troppo oltre, strappando loro di mano le biciclette e fracassandone due contro un idrante. In effetti, Halloway ebbe la netta sensazione che se non avessero fatto retromarcia e non fossero scappati via, almeno un membro della spedizione sarebbe rimasto ucciso.

Lasciato il suo equipaggiamento e alternandosi alla guida delle biciclette rimaste, la spedizione impiegò meno di sei ore per la raggiungere la nave e ripartire. Quando erano già fuggiti da un pezzo e Halloway aveva spento gli altoparlanti e le luci al neon, Stillman continuò a girare intorno alla piazza con la sua limousine bianca, senza rispettare i semafori, lanciando infaticabilmente la sua grossa auto tra i vicoli e le strade laterali, come se

fosse impazzito di gioia all'idea che il suo sogno di una città violenta si stesse realizzando.

Dalla sala operativa della stazione di polizia Halloway guardò l'auto di Stillman che girava intorno alla piazza. Avrebbe assolutamente dovuto trovare un modo per contenere Stillman prima che distruggesse tutto ciò che avevano realizzato. Affaticato da tutto quel rumore e quell'azione, si sporse in avanti per spegnere lo schermo, ma si accorse di non essere l'unico spettatore di quella folle esibizione.

In piedi nel porticato di una banca deserta, le figure smilze semi nascoste dalle alte colonne, c'erano due ragazzi che non avevano ancora vent'anni. Nonostante le lucide valigie di plastica e le giacche e le scarpe vistose – probabilmente prelevate da qualche negozio della periferia – Halloway era certo che venissero da una delle comunità contadine. Sui loro volti, tipici di Garden City, c'era un'espressione infantile piena di aspettative, una determinazione innocente ma ferma di imparare a conoscere la vita della metropoli.

Accendendo di nuovo gli altoparlanti in modo da poter parlare con loro, Halloway prese il microfono. I primi seguaci erano arrivati per prendere il loro posto nella sua città.

Era stata un'altra giornata fortunata. Sullo schermo televisivo nell'ufficio del commissario, Halloway sorvegliava l'attività nel viale che passava sotto la stazione di polizia. Erano le cinque del pomeriggio e il traffico dell'ora di punta stava cominciando a formarsi. I marciapiedi erano affollati da ben dieci pedoni, che lasciavano i loro uffici e i loro laboratori diretti verso i bar e i supermercati del quartiere. A cento metri dalla stazione, sei auto stavano bloccando un incrocio dove i semafori erano andati in tilt. I loro clacson risuonavano spazientiti sopra i rumori della strada.

Halloway parlò al sergente nella sala rapporti. «Mandi un uomo all'incrocio della settima strada. C'è un semaforo fisso sul verde che sta bloccando il traffico.»

«È già andato, signor Halloway.»

«Bene... se non provvediamo subito tra un'ora o due saremo nel caos.»

Quei piccoli incidenti rappresentavano una sfida piacevole per Halloway. Perfino ora, quando uno degli uomini di Stillman ignorò la luce rossa lampeggiante e il braccio teso dell'agente di polizia, Halloway non fu affatto

infastidito. In un certo senso, quelle esibizioni di violenza gli piacevano, perché confermavano tutte le sue speranze sul piano di recupero. I pedoni nella strada sottostante camminavano decisi, facendosi largo a spinte con ben poca cortesia. Non c'era in loro la minima traccia di buon umore e di docilità pastorale.

In un vicolo di fronte al commissariato, un generatore diesel stava pompando dense nubi di fumo fuligginoso. Una squadra di tre uomini addetti alla manutenzione, istruiti di recente da Olds, aveva svuotato il combustibile sul marciapiede, contravvenendo chiaramente alle ordinanze locali. Ma, anche stavolta, Halloway non fece alcun tentativo di riprenderli. Al contrario, aveva fatto tutto il possibile per frustrare qualunque tentativo di introdurre regole più rigorose sugli scarichi nell'atmosfera. L'inquinamento faceva parte della città, ne misurava lo stato di salute. Tutti i cosiddetti mali che avevano afflitto l'enorme metropoli nel suo periodo più glorioso si erano già manifestati, con ammirevole tempestività, nel piccolo quartiere di Halloway. Inquinamento, congestione del traffico, servizi municipali inadeguati, inflazione e deficit della finanza pubblica erano riapparsi quasi immediatamente.

Halloway si era compiaciuto perfino quando era stato commesso il primo crimine. Durante la notte precedente era stata fatta irruzione in diversi negozi di abbigliamento, e i furti nei supermercati si ripetevano regolarmente. Halloway aveva parlato con Stillman del comportamento decisamente disinvolto della sua banda. Comodamente sdraiato con i suoi giovani seguaci nella limousine da gangster anni Venti, Stillman si era limitato a darsi una spolveratina ai risvolti del vestito color tortora, sottolineando che la piccola criminalità aveva sempre contribuito a far prosperare l'economia.

«Rilassati, Halloway, fa tutto parte del problema del rinnovamento urbano. Mi lamento forse che alcuni dei tuoi ragazzi sono sempre di servizio? Devi accorciare i turni. Li stai facendo lavorare così duramente che non hanno il tempo di spendere la loro paga. Sempre che gli resti qualcosa per il fine settimana, intendiamoci. Gli affitti che hai imposto sono decisamente alti. Da un momento all'altro ti troverai a dover affrontare una crisi degli alloggi, con tutti i problemi sociali e i disordini che ne seguiranno. Ricordatelo, Halloway: non vorrai far cominciare un nuovo esodo dalle città.»

Halloway aveva preso con filosofia quella strigliata amichevole, anche se la rapida crescita numerica della banda di Stillman aveva cominciato a

metterlo a disagio. Chiaramente a Stillman piaceva spadroneggiare sul suo entourage di adolescenti dagli occhi sgranati e di ragazzini cresciuti nelle fattorie, facendoli vestire con i suoi completi da gangster e fornendo loro armi come un direttore di scena corrotto che si divertisse con una compagnia di giovani attori. A volte Halloway aveva la sensazione di essere anche lui vittima dei giochini di quell'uomo dall'umorismo sardonico.

Comunque, a parte i furti, i continui assalti alle vetrine dei grandi magazzini di periferia avevano trasformato il quartiere di Halloway in un'isola di luce e di attività in un mare sempre più vasto di devastazione. I suoi piani di espansione erano stati accantonati proprio a causa di quel vandalismo deliberato, la distruzione totale di interi isolati della città.

Per giunta, l'entourage di Stillman era entrato in contrasto con Olds, e Halloway dipendeva come mai in precedenza dal giovane muto. Due degli uomini di Stillman aveva tentato di irrompere nella fabbrica di auto di Olds, lamentandosi che i modelli che gli avevano ordinato non erano stati consegnati. Per parecchi giorni il negro si era ritirato sul suo nido d'aquila sul tetto sopra il garage dell'aeroporto. Senza di lui, tutto aveva già cominciato a deteriorarsi. Halloway andò a trovarlo nella speranza di pacificarlo, e lo trovò seduto sotto l'ala dell'aliante incatenato al tetto, i calcolatori che gli lampeggiavano tra le mani mentre meditava tra sé e sé. Il suo sguardo era concentrato sul volo degli uccelli che decollavano dalle paludi intorno all'aeroporto, migliaia di oche selvatiche che si spostavano a ovest attraverso la città. Halloway notò con non poco disagio che le auto nel museo erano ancora impolverate e maltenute. Una di esse, la Duesenberg nera, era stata attaccata con furia selvaggia: aveva i finestrini sfondati, la tappezzeria lacerata, i comandi resi irriconoscibili a colpi di martello.

Se non fosse stato per una brillante trovata di Halloway, Olds sarebbe andato via già da un pezzo. Due mesi prima aveva mostrato i primi segni di irritazione per la ressa di adolescenti e di ragazzine che stavano entrando nella zona di bonifica. Molti di loro erano idealisti come Halloway, repressi dalla passività delle comunità agresti e ansiosi di dare una mano alla rinascita della città. Ma un numero quasi identico era formato da vagabondi e disadattati, cui non piaceva prendere ordini da Olds e che avevano cominciato a fargli il verso, digitando frasi oscene sui display dei calcolatori tascabili che avevano rubato da un negozio di elettronica.

Cercando un modo di mantenere il suo ascendente sul muto, Halloway

aveva provato a suggerire a Olds di entrare in possesso di una vecchia fabbrica di auto e di gestirla in proprio. L'idea aveva avuto un successo immediato. Sfruttando un garage sotterraneo vicino alla stazione di polizia, lui e la sua squadra avevano costruito una rudimentale ma efficace catena di montaggio, nella quale le dozzine di auto che necessitavano di interventi alla carrozzeria o al motore scorrevano su una sezione di binario ferroviario. Quando entravano erano poco più di relitti raccolti in strada dai loro potenziali proprietari, ma quando emergevano in fondo alla catena di montaggio erano veicoli perfettamente funzionali. Soddisfattissimo, Olds aveva deciso di rimanere ancora in città. In realtà, l'idea di Halloway aveva funzionato meglio di quanto avesse sperato. In città l'auto era indispensabile, e le richieste non conoscevano limiti. Quasi tutti i nuovi abitanti possedevano tre o quattro macchine, e il loro svago principale consisteva nel guidare per le strade della zona di bonifica vestiti in abiti sgargianti. I problemi di parcheggio erano diventati particolarmente gravi, e una task force speciale comandata da Olds stava rinnovando i parchimetri lungo i marciapiedi, una misura impopolare accettata di mala voglia solo grazie al prestigio dell'automobile e alla posizione importante che essa occupava, economicamente e non solo, nella vita delle persone.

Nonostante questi problemi, Halloway era soddisfatto di quanto era riuscito a realizzare. Nei quattro mesi seguiti ai primi arrivi, aveva cominciato a svilupparsi un vero e proprio microcosmo della vecchia metropoli. La popolazione della città era adesso di duecento abitanti, ragazzi e ragazze tra i diciotto e i venticinque anni, immigrati da Garden City e Parkville, da Laurel Heights e da Heliopolis, strappati alle colonie pastorali dalla violenta luce al neon che ogni sera illuminava il cielo notturno come un faro.

Ormai tutti i nuovi immigranti – alcuni di loro, poco più di bambini – venivano rapidamente iniziati alla vita urbana. All'arrivo sostenevano un colloquio con Halloway, che offriva loro una lista di possibili impieghi: alla catena di montaggio di Olds, nei negozi di abbigliamento e nei supermercati, o in una qualunque delle squadre addette alla bonifica. Quest'ultimo gruppo, che girava la città a caccia di macchine, carburante, scorte di cibo, strumenti e materiale elettrico, impersonava in effetti la vera capacità produttiva della nuova colonia, ma col tempo Halloway sperava che sarebbe stata avviata la fabbricazione originale di una quantità sempre maggiore di beni di consumo.

Ai nuovi arrivati venivano offerti crediti in denaro (banconote timbrate e con il nome di Halloway) sulla loro prima settimana di paga, con i quali potevano comprare i vestiti sgargianti, i dischi e le sigarette che sembravano desiderare sopra ogni altra cosa. La maggior parte dei duecento abitanti era ormai pesantemente indebitata, ma anziché cacciarli dai loro appartamenti e chiudere le discoteche, i bar e le sale giochi dove trascorrevano le loro serate, Halloway aveva astutamente allungato la giornata lavorativa da otto a dieci ore, allettandoli con la prospettiva di straordinari generosi anche se poco economici. Del resto, era lui stesso a stampare il denaro. Entro pochi mesi l'inflazione sarebbe dilagata, ma come i crimini e l'inquinamento anche questo era un segno del suo successo, una conferma di tutto ciò che aveva sempre sognato.

Sullo schermo del monitor apparve un tremolio di interferenza, che indicava un difetto della telecamera puntata fuori dalla stazione. Borbottando con finto malumore, «Qui non funziona più niente», Halloway passò alla telecamera puntata sulla piazza. A quell'ora era deserta, con il suo monumento di auto. Quest'ultimo non era mai stato completato. Stillman aveva perso da tempo qualunque interesse per il duro lavoro di costruzione, e nessun altro si era offerto volontario, anche perché non era previsto alcun pagamento. Inoltre, quelle sculture fatte di auto e griglie di radiatore, pneumatici ed elettrodomestici creavano un'atmosfera di sconfitta e fatalismo, presiedendo come pire funebri sulla periferia della città, mentre i nuovi arrivati cercavano di raggiungere la terra promessa.

Erano anche stati fatti alcuni tentativi di smantellare le piramidi, ma tutte le volte Buckmaster e sua figlia erano riusciti a riparare il danno. Vestita con i suoi costumi sempre mutevoli, una vera e propria cavalcata nella moda del XX secolo, Miranda si muoveva instancabile per la città, piantando papaveri e margherite nelle strade invase dai vetri, e coprendo di rampicanti i fili del telefono caduti. Halloway aveva dato a due assistenti il compito di seguirla per la città e di distruggere qualunque nuova pianta riuscissero a trovare. Troppi dei fiori che lei andava sistemando nelle cassette alle finestre o in urne ornamentali avevano un aspetto decisamente sinistro. Halloway l'aveva sorpresa sul fatto la settimana precedente, dentro la zona di bonifica, mentre piazzava all'ingresso della stazione di polizia bizzarri gigli dai petali di madreperla e fiori simili a mantidi, piante vistose ma perfide che sembravano

pronte a saltare alla gola del primo passante. Halloway l'aveva spinta da una parte, rovesciando il suo carrello di fiori e strappando i gigli a mani nude. Poi, con imprevedibile pazienza, aveva ordinato al sergente di riportarla in albergo. I suoi sentimenti per Miranda rimanevano confusi proprio come lo erano stati al loro primo incontro. Da un lato voleva impressionarla, costringerla a riconoscere l'importanza di tutto ciò che aveva fatto, ma dall'altro era vagamente spaventato da quella giovane e ingenua Diana dei giardini botanici, pronta a dare il via a una macabra caccia tra il fogliame fitto e surriscaldato.

Il giorno dopo quell'incidente, Buckmaster venne a far visita ad Halloway, recandosi per la prima volta nella zona di bonifica. Ancora desideroso di ottenere l'approvazione del vecchio capitano d'industria, Halloway gli fece fare un giro dell'isolato, indicando con orgoglio i meccanici intenti a lavorare sulle auto alla catena di montaggio di Olds, i veicoli fiammanti che venivano recuperati dai loro nuovi proprietari, il sistema di credito e di finanziamenti che aveva sviluppato, i bar e i supermercati sempre pieni, i nuovi arrivi sistemati in appartamenti ristrutturati, e perfino le prime trasmissioni – due ore al giorno – della televisione locale, i cui programmi, assolutamente fedeli dal punto di vista storico, consistevano interamente di vecchi film e di pubblicità. Queste ultime, nonostante i trent'anni trascorsi, erano ancora efficaci per promuovere i prodotti che si compravano e si vendevano nei negozi e nei supermercati.

«Qui c'è tutto quello che si può immaginare, signore» disse Halloway al vecchio. «È una struttura urbana vivente, non un set cinematografico. Abbiamo problemi di traffico, l'inflazione, perfino le avvisaglie di una grave ondata di crimini e di inquinamento...»

L'industriale sorrise ad Halloway in modo non sgradevole. «Ne vai un po' troppo orgoglioso, Halloway. Le ultime due cose le ho notate anche io. Ora che mi hai portato a fare il tuo giro, lascia che ti renda il favore.»

Riluttante all'idea di lasciare la postazione di comando nell'ufficio del commissario, Halloway decise comunque di assecondare Buckmaster. Inoltre, sapeva bene che per diversi aspetti Buckmaster aveva assunto il ruolo che era già stato di suo padre. Spesso, mentre trascorreva le serate a rilassarsi nel suo appartamento che affacciava sul parco, Halloway si era chiesto seriamente se suo padre avrebbe capito i grandi risultati che lui aveva raggiunto, così superiori alle antiche parti di motore e ai progetti di nuovi

aerei. Sfortunatamente, Buckmaster – che certamente capiva – restava ambiguo nelle sue risposte.

Partirono insieme sull'auto di Halloway, viaggiando per più di un'ora verso le aree industriali nella zona nord ovest della città. Laggiù, tra centrali elettriche, fonderie e depositi di carbone, Buckmaster tentò di spiegare ad Halloway come il XX secolo si fosse suicidato. Si fermarono sulle rive di lagune artificiali piene di scarichi chimici, proseguirono lungo canali argentati da scorie metalliche, attraverso paesaggi coperti da migliaia di tonnellate di rifiuti non smaltiti, campi coperti di lattine, vetri rotti e macchinari abbandonati.

Ma mentre il vecchio lo avvisava che prima o poi anche lui avrebbe dato il suo contributo a quelle morene di detriti, Halloway si era sentito eccitato dalle scene che vedeva intorno a sé. Ben lungi dallo sfigurare il paesaggio, quei prodotti di scarto dell'industria del XX secolo avevano una bellezza feroce e ostinata. Halloway era affascinato dallo scintillio dei canali invasi dalle scorie di metallo, dalla strana malinconia sottomarina delle auto affondate che lo guardavano dai laghi abbandonati, dai colori brillanti delle colline coperte di rifiuti, dallo scintillio di un milione di lattine incastonate come gioielli in una matrice di scatole di detersivo e foglie di carta stagnola, un caleidoscopio di tutto ciò che si poteva indossare, mangiare e bere. Era affascinato dalle nuvole color cobalto che scorrevano sotto la superficie dell'acqua, finalmente libera da ogni pianta e pesce, mentre le morbide onde di sostanze chimiche interagivano tra loro filtrando dal sottosuolo. Esplorò le spirali di trucioli d'acciaio, fogliame strappato da un albero di Natale metallico, le balle di filo arrugginito la cui tinta color rame formava una foresta brunita alla luce del sole. Guardò rapito il candore gessoso dei vecchi depositi di caolino, vividi come il ghiaccio tritato, le rimesse ferroviarie abbandonate con le loro locomotive coperte di muschio, la bellezza intatta dei rifiuti industriali prodotti da tecniche e immaginazioni molto più ricche di quelle della natura, più splendide di qualsiasi prato d'Arcadia. A differenza che nella natura, qui non esisteva morte.

Cullato da questa visione da Campi Elisi della tecnologia, Halloway si era appisolato dietro la scrivania del commissario, perduto dentro la grande poltrona di cuoio. Quando si svegliò, vide che il monitor era di nuovo disturbato da segnali di interferenze. Parte dell'eccitazione della vita di città

dipendeva dal continuo guastarsi di quegli apparecchi mal progettati e nella difficoltà di trovare chi li riparasse. A Garden City qualsiasi strumento, ogni lavatrice e cucina a energia solare funzionava per sempre con desolante perfezione. Nel raro caso di una minima disfunzione, il responsabile del progetto appariva alla porta di casa con tutta velocità che la sua bicicletta gli poteva concedere. Al contrario, la metropoli viveva sempre sull'orlo eccitante di un collasso totale.

Lasciando la stazione di polizia, Halloway salutò i due agenti diciottenni seduti nella loro auto di pattuglia. Aveva dieci poliziotti ai suoi ordini, troppi in proporzione al numero totale degli abitanti, ma tutti i rapporti del commissario che aveva consultato confermavano che una forza di polizia numerosa, come l'inquinamento e l'alto tasso di criminalità, era una caratteristica essenziale della vita urbana.

Inoltre, poteva darsi che si rendessero utili ben prima di quanto avesse previsto. Mentre saliva in macchina per percorrere i cinquanta metri che lo separavano dal garage di Olds – Halloway non andava mai a piedi, per quanto breve potesse essere la distanza, e spesso faceva un'inversione a U per passare da un lato all'altro della strada – una banda di adolescenti uscì urlando un coro di oscenità da una vicina sala da gioco. Si radunarono intorno a una grossa motocicletta con un manubrio larghissimo e un telaio pieno di cromature. Indossavano tutti giubbotti di cuoio nero con una serie di sinistri ornamenti – croci di ferro, spade stilizzate e teste di morto. Il guidatore avviò il motore con un colpo di tallone e la moto prese vita con un rombo, poi scattò in avanti descrivendo un cerchio sul marciapiede, abbattendo in parte il chiosco di un tabaccaio prima di tagliare la strada a Halloway. Senza scusarsi, il motociclista batté il pugno sul tettuccio sopra la testa di Halloway e si lanciò con un rombo lungo la strada, facendo zigzag tra le urla dei pedoni.

Come Halloway aveva previsto, la maggior parte degli operai che lavoravano alla catena di montaggio di Olds se n'erano andati presto. I trenta veicoli montati sui loro carrelli mobili erano fermi, e i pochi meccanici rimasti stavano collegando le batterie ai caricatori.

Olds era seduto nel suo ufficio con le pareti di vetro, di malumore, giocherellando con la sua collezione di calcolatori tascabili e digitando con le dita magre alcuni frammenti di uno strano dialogo. Man mano che la sua vita si faceva sempre più complessa, con tutti i problemi legati alla conduzione di

una fabbrica di auto, aveva aggiunto sempre più calcolatori. Sistemava gli strumenti in una serie di file sulla sua scrivania, e sembrava occupato a prendere decisioni su tutto, disponendo gli elementi di quella riduttiva conversazione come se fossero carte in un solitario.

Guardò Halloway come se faticasse a riconoscerlo. Sembrava stanco e fiacco, intontito dalla fatica di realizzare tutti i progetti che Halloway portava avanti senza la minima esitazione.

«Olds, sono solo le sei. Perché saltiamo il turno serale?»

Non ci sono abbastanza uomini per la catena di montaggio.

«Dovrebbero essere tutti qui.» Quando Olds si rovesciò all'indietro, scompigliando con la mano le file di calcolatori, Halloway esplose: «Olds, hanno bisogno di lavorare! Devono pagare gli anticipi sullo stipendio!»

Il muto si strinse nelle spalle, guardando Halloway con i suoi occhi passivi ma intelligenti. Estrasse da un cassetto il suo vecchio casco da pilota. Sembrava stesse per chiedergli qualcosa, ma cambiò idea.

Halloway, non apprezzano quanto te il valore *del lavoro duro.*

«Olds, non capisci?» Con uno sforzo, Halloway controllò la sua esasperazione. Passeggiò avanti indietro per l'ufficio, decidendo una nuova tattica. «Stammi a sentire, c'è qualcosa di cui volevo parlarti. Come sai, in realtà non paghi nessun affitto per questo garage – in effetti, questa tua operazione non contribuisce direttamente al bilancio municipale. In un primo tempo ti ho esentato per il contributo che hai dato a far rivivere la città, ma credo che ora dovremo discutere su un affitto ragionevole, e quanto a questo anche sulle tasse.» Le dita di Olds cominciarono a correre con una rapidità irritante sui calcolatori, digitando una serie di messaggi illeggibili, ma Halloway non mollò la presa.

«C'è un'altra cosa. Gran parte della vita qui dipende dal tempo – orari di lavoro, ammontare dei salari e così via, tutto è legato all'orologio. Mi è venuto in mente che se allungassimo l'ora, senza che nessuno lo sappia, naturalmente, potremmo ottenere una maggior quantità di lavoro dalle persone a parità di stipendio. Prova a immaginare: potrei chiedere che mi venissero consegnati tutti gli orologi per un controllo. In quel caso, saresti in grado di sistemarli in modo che vadano un po' più lenti?» Halloway si interruppe, per verificare se Olds apprezzasse appieno la semplicità di quello schema ingegnoso. «Naturalmente,» aggiunse «andrebbe a beneficio di tutti. In effetti, variando la lunghezza dell'ora, rallentando o accelerando tutti gli

orologi, potremmo disporre di un formidabile regolatore economico. Saremmo in grado di abbattere o incoraggiare l'inflazione, variare il livello degli stipendi e la produttività. Lo so, sto guardando avanti, ma mi sembra già di vedere un trasmettitore radio centrale che trasmette un segnale orario variabile a tutti gli orologi, in modo che nessuno debba preoccuparsi di regolare l'ora da sé...»

Halloway attese una risposta, ma questa volta i calcolatori rimasero muti, con i loro display spenti. Olds lo guardava con un'espressione che non aveva mai visto prima. Tutta l'intelligenza e la capacità di giudizio del muto erano concentrate nei suoi occhi, che fissavano quel giovane biondo come se lo vedessero per la prima volta. Seccato da quell'atteggiamento quasi sdegnoso, Halloway fu tentato di schiaffeggiare Olds. Ma in quel momento, ben al di sopra del ronzio dei generatori, sentirono uno stridio di pneumatici sulla strada sopra di loro e un rumore di vetri che si rompevano, seguito dal grido di un bambino.

Quando arrivarono in strada si era già formato un capannello intorno a una limousine bianca che aveva invaso il marciapiede e sfondato le vetrine di un supermercato. Lattine e scatole di detersivi, che Halloway aveva aiutato a disporre in altrettante piramidi, erano sparse tra i vetri rotti. Lo chauffeur di Stillman, un ragazzo di sedici anni con il suo giubbotto nero, scese dall'auto, sputando la gomma da masticare con un gesto nervoso. Tutti guardavano i due ragazzini di undici anni, semi svenuti, stesi in mezzo alla strada, e il corpo senza vita di una ragazza che giaceva sotto la limousine, tra le due ruote posteriori. Mentre la sirena di un'auto della polizia si avvicinava, Olds si fece spazio tra la folla. Si mise in ginocchio e strinse il polso insanguinato della ragazza. Quando la portò via tra le sue braccia, passando accanto a Halloway, teneva il calcolatore in una mano. Halloway intravide il display che gridava una sola, silenziosa parola oscena.

La settimana seguente segnò un intervallo pieno di inquietudine. Con il pretesto di controllare tutto, Halloway si ritirò nell'ufficio del commissario, guardando per ore le strade sul monitor. La morte della ragazza, il primo incidente stradale fatale nella storia della nuova città, era un evento che perfino Halloway stentava a razionalizzare. Si era tenuto a distanza dal funerale, che era stato officiato alla presenza di tutti tranne lui. Olds aveva guidato l'enorme carro funebre, che aveva trovato nel cortile di uno

sfasciacarrozze e aveva impiegato tutta la notte per rimettere in sesto. Circondata da un mare di fiori, la ragazza morta, nella ricca bara scolpita a mano, fu fatta avanzare in testa alla processione, seguita nelle strade deserte da tutte le persone del quartiere, ognuna alla guida della sua macchina. Stillman e il suo entourage avevano indossato i loro vestiti da gangster più scuri. Miranda e il vecchio Buckmaster, entrambi con una cappa nera, erano apparsi in una vecchia vettura da turismo piena di strane corone che la ragazza aveva intrecciato usando i fiori distrutti dagli uomini di Halloway.

Tuttavia, e con grande sollievo di Halloway, tutto tornò presto alla normalità, benché per un infelice paradosso quella prima morte provocasse una violenza latente ancor più minacciosa. Durante i giorni successivi furono sempre più numerosi gli operai che lasciarono il loro lavoro per unirsi alla banda di Stillman, che si era ormai trasformata in una sorta di esercito privato. Molti dei suoi uomini indossavano uniformi nere paramilitari. Il rumore degli spari risuonava per tutto il giorno nelle strade mentre abbattevano centinaia di cervi nel parco, mettevano in fuga i fagiani, le quaglie e le anitre selvatiche su cui Halloway contava per rinnovare le scorte di carne fresca nei supermercati. Armati di fucili, marciavano in ordine di parata su e giù per la piazza, presentando le armi davanti alle file di cervi uccisi. Stillman, che ora sfoggiava una giacca militare e un berretto a visiera, aveva sostituito la sua limousine come un autocarro semi cingolato e aperto verso l'alto, sul quale stava in piedi, ricevendo il saluto. Halloway cercò di prendere a ridere quelle assurdità come se fossero un'altra aberrazione mentale di quell'assassino e avanzo di galera, ma gli uomini di Stillman avevano cominciato a sconvolgere l'esistenza della zona. Giravano in bande intorno ai supermercati, servendosi di ciò che volevano e respingendo qualunque richiesta di pagamento. Cogliendo al volo un suggerimento, molti degli inquilini delle case di appartamenti si erano rifiutati di pagare l'affitto. Invece di fare la spesa al supermercato e di aiutare l'economia in crisi della zona, facevano irruzione nei negozi di periferia. Ogni giorno si verificava un ulteriore passo verso l'anarchia: il guasto in un altro generatore, un aumento nei ritardi del traffico e nelle infrazioni alle norme sui parcheggi, e soprattutto una crescente convinzione che la città fosse ingestibile.

Costretto a fare i conti con il fallimento del suo sogno, cui aveva dedicato tanti sforzi, Halloway decise di ristabilire la sua autorità. Aveva bisogno di un nuovo modo per incutere rispetto a questi cittadini. Stanchi dopo tante ore

di lavoro ripetitivo, la maggior parte di loro trascorreva tutto il tempo libero ciondolando nei bar e nelle sale giochi, guidando senza scopo per le strade con le loro varie auto. Il flusso di nuovi arrivi aveva cominciato a ridursi, e già alcuni dei primi coloni stavano facendo le valigie per trasferirsi nei sobborghi.

Dopo una notte agitata, piena di urla di sirene e di colpi d'arma da fuoco, Halloway decise di ricorrere all'appoggio di Buckmaster. Il vecchio capitano d'industria era l'unica persona sulla quale potesse contare. Olds non parlava più – la commedia della lezione di volo aveva perso da tempo la sua credibilità. Ma Buckmaster era stato uno dei pionieri che avevano creato il XX secolo e forse sarebbe stato in grado di riaccendere gli entusiasmi.

Fuori dall'albergo di Buckmaster, Halloway esitò prima di scendere dall'auto. Il suo uso spietato di defolianti contro il regno vegetale di Miranda lo metteva in imbarazzo all'idea di vederla, ma sapeva di dover superare il problema.

Mentre saliva la scalinata verso l'ingresso dell'albergo notò che la porta girevole era stata trasformata in una serra in miniatura. In ciascuna delle sezioni cresceva una pianta sconosciuta, dai fiori viola e le bacche quasi nere. Preso da una istintiva irritazione, Halloway stava per strapparle via a mani nude, ma un rapido movimento su un balcone sopra di lui attrasse la sua attenzione.

Tre piani più sopra, Miranda era in piedi sul balcone e guardava Halloway, un mazzolino di gigli-mantide stretto tra le mani. Indossava un lungo vestito bianco con un velo di pizzo che Halloway non aveva mai visto prima, ma che riconobbe immediatamente. Guardandola, e rendendosi conto che non era mai stata così bella, Halloway si convinse all'improvviso che stesse indossando l'abito da sposa per lui. Stava aspettando che venisse a prenderla in albergo, e poi avrebbero attraversato la piazza fino alla cattedrale di auto dove suo padre li avrebbe sposati.

Quasi a confermare questa impressione, Miranda si sporse leggermente dal balcone, sorridendo a Halloway e salutandolo con una mano guantata di bianco.

Quando raggiunse le porte girevoli, i fiori viola e le bacche scure si strinsero intorno a lui. Stava per aprirsi un varco a forza quando ricordò il mazzolino di gigli che lei stringeva in mano e l'aria fin troppo ansiosa con cui

lo aveva visto arrivare. Poi si rese conto che le piante che stava per togliere di mezzo e che avvelenavano quella cella della morte a vetri posta fra lui e la sua sposa, erano esemplari micidiali di belladonna.

Nelle prime ore del pomeriggio Miranda e suo padre lasciarono la città.

Quella notte, mentre dormiva nel suo appartamento, Halloway sognò di essere in piedi davanti a una finestra aperta che affacciava sul parco. Sotto di lui, l'erba alta tremava e si agitava. Qualche sommovimento profondo aveva sconvolto la terra, un brivido che attraversava l'intero parco. I cespugli e i rovi, gli alberi e gli arbusti, perfino le erbe e i fiori selvatici stavano cominciando a frusciare e tremare, protendendosi dal suolo. Ovunque i rami ondeggiavano sospinti da un vento invisibile, e le foglie stormivano alla brezza. Poi, vicino al lago situato al centro del parco, una quercia in miniatura si liberò, i rami che si agitavano come le ali di un goffo uccello. Scuotendosi la terra dalle radici, si alzò in volo verso di lui, a cento metri da terra. Altri alberi la seguivano, i rami tesi in aria, milioni di foglie che turbinavano insieme. Mentre Halloway assisteva allo spettacolo, stringendosi al davanzale per impedirsi di raggiungerli, l'intero parco si levò in volo, ogni albero e fiore, ogni filo d'erba, formando un'immensa armata luminosa che volteggiò sopra la testa di Halloway librandosi lungo i raggi del sole. Mentre sparivano nel cielo, Halloway vide che in tutta la città i fiori e i viticci che Miranda aveva piantato stavano partendo a loro volta. Uno stormo di papaveri gli passò davanti, un tappeto cremisi seguito da una pista aerea di margherite, i petali che battevano come le ciglia di un'immensa creatura di pizzo. Halloway alzò lo sguardo dalla città, con le sue pietre nude e l'aria morente. Il cielo era colmo di una legione di creature volanti, una foschia verde di petali e boccioli finalmente liberi di intraprendere il viaggio verso il sole, che dava loro il benvenuto.

Quando si svegliò, la mattina dopo, Halloway uscì sul balcone, incerto se la densa vegetazione ben radicata al suolo non fosse frutto della sua immaginazione. Più tardi, quando si fermò per pochi minuti alla stazione di polizia, la visione di quelle querce, calendule, olmi, margherite volanti era ancora sospesa nell'aria, più luminosa delle facciate al neon dei bar e delle sale giochi.

Invece di spegnere le luci e andare al lavoro, la gente esitava sulle porte dei

locali, guardando Halloway al di là dei biliardini, sotto i portici. Nessuno degli agenti aveva preso servizio, e per un istante Halloway ebbe l'impressione che anche il giorno si fosse rifiutato di apparire.

Deciso ad affrontare Stillman, tornò alla sua macchina. Era convinto che l'ex condannato fosse responsabile del crollo di tutto ciò per cui aveva lavorato. Stillman era stato attratto dalle infinite opportunità di crudeltà e distruzione che aveva intravisto. Aveva bisogno di una città morente, non viva, di un cadavere caldo che potesse infestare come un verme.

Dopo aver chiuso a chiave la stazione di polizia, Halloway riprese l'auto e percorse il parco fino al quartier generale di Stillman, un museo d'arte di forma cilindrica con un'unica rampa a spirale che saliva fino a raggiungere la sala che veniva utilizzata per le udienze. Alcune guardie armate sostavano in uniforme nera davanti alla fila di limousine corazzate parcheggiate all'esterno. Fecero segno ad Halloway di passare: evidentemente lo aspettavano. Mentre Halloway si dirigeva verso l'ascensore, Stillman se ne stava in piedi all'ultimo piano, in una posa teatrale.

Il loro incontro non avvenne mai. A metà percorso, l'ascensore si fermò con un brivido improvviso, e le luci si spensero. Ovunque si udirono grida, risuonò un colpo di pistola seguito da uno scalpiccio di passi che scendevano lungo la rampa. Quando Halloway riuscì a uscire dall'ascensore, fu l'ultimo a lasciare l'edificio oscurato. Stillman e la sua banda erano fuggiti, prendendogli l'auto.

Quando raggiunse la stazione di polizia, mezz'ora più tardi, una tempesta elettrica stava spruzzando le strade della zona di bonifica. Le auto erano ferme in fila agli incroci. I proprietari erano in piedi accanto ai loro veicoli, tentando di ripararsi dalle insegne al neon che esplodevano in cascate di vetro fuso sopra i bar e i ristoranti. Ovunque, i circuiti sovraccarichi bruciavano. Le lampadine colorate scoppiavano rovinando i soffitti delle sale da gioco. I tavoli dei biliardini andavano a pezzi. Nei supermercati le prime lingue di fuoco si sprigionavano dagli scomparti dei frigoriferi, e le fiamme arrostivano le carcasse dei cervi e degli uccelli selvatici. L'aria era invasa dal rumore di cento generatori che qualcuno aveva portato al massimo della potenza.

Ci vollero diverse ore perché Halloway ristabilisse l'ordine. Molto prima di aver spento l'ultimo generatore surriscaldato, sostituito i fusibili e spento gli incendi più pericolosi, sapeva già chi era il responsabile. Dozzine di calcolatori tascabili erano stati abbandonati tra i generatori nei vicoli e nei

seminterrati: i display emettevano una luce soffocata. Olds doveva aver saccheggiato i negozi di elettronica, radunando il maggior numero possibile di calcolatori per tentare di far fronte al suo crollo mentale. Ora erano sparsi a mo' di tracce, frutti della sua mente iperattiva.

Ali?
Miscela ricca, temperatura di carburazione buona.
Passero, scricciolo, pettirosso, colibrì...

Halloway guardò infuriato quei messaggi frammentari, bollettini rivolti a se stesso che esprimevano i dubbi e le ansie di Olds. Quando lo avesse trovato, lo avrebbe costretto alla sottomissione con un'unica, potente parola, gettandolo in una crisi definitiva dalla quale non si sarebbe ripreso mai più.

Kiwi, pinguino?
Inclinazione corretta, valvole combustibile aperte.
Storno, rondine, rondone...

Halloway calpestò i calcolatori, polverizzando quei nomi di uccelli in ordine crescente. Esausto per lo sforzo di spegnere tutti i generatori, sedette sul pavimento dello scantinato del supermercato, circondato da lattine di minestra e quadranti luminosi.

Salire.
Deflettori abbassati, valvola d'accelerazione lievemente incrinata.
Elizabeth, bambina morta. Nessun dolore.
Occhi azzurri. Pazza.
Pernice, quaglia, oca, rigogolo... aquila, procellaria, falco...

Credendo di poter trovare il muto nella sua fabbrica di automobili, Halloway scese di corsa la rampa fino allo scantinato. Ma Olds se ne era andato. In un ultimo spasmo, le trenta auto sulla catena di montaggio erano state scaraventate contro il muro di cemento, e giacevano ammucchiate l'una sull'altra in un intrico di cromature e vetri rotti. Sulla sua scrivania i calcolatori erano stati sistemati con cura a formare un ultimo messaggio.

Ol
Old
Olds
Oldsm
Oldsmo
Oldsmob
Oldsmobi
Oldsmobil
OLDSMOBILE!

E poi, nel cassetto dove aveva tenuto anche il suo antico casco da pilota:

Io posso...!
Procellaria artica, albatro, fenicottero, fregata, condor...
ACCENSIONE!

Abbandonata l'auto, Halloway si incamminò per le strade deserte, disseminate di tubi al neon fumanti, come se un arcobaleno bruciato fosse precipitato tra i marciapiedi. E poteva già vedere tutta la gente radunata in piazza, le spalle voltate dal monumento di Buckmaster. Stavano guardando il display sull'edificio del giornale, il breve messaggio che Olds aveva lasciato per loro e che si ripeteva in un unico grido di paura, orgoglio e determinazione.

POSSO VOLARE! POSSO VOLARE! POSSO VOLARE!

Quando Halloway raggiunse l'aeroporto, l'assedio era già in corso. Stillman e i suoi uomini avevano circondato il parcheggio, acquattandosi dietro le loro limousine e sparando a casaccio verso i piani superiori. Non c'erano tracce di Olds, ma dalla cima della piramide di griglie di radiatore Halloway vide che l'aliante a motore sul tetto era pronto a decollare. Olds aveva aggiunto al velivolo un carrello e una ruota di coda. Non più incatenato, l'aliante era stato spostato fino all'estremità superiore del tetto inclinato, e una distesa di cemento di duecento metri si allungava davanti all'elica tirata a lucido.

Sotto la copertura di una scarica di fucili, Stillman e tre dei suoi uomini corsero verso il palazzo ed entrarono al piano terra del parcheggio. Dieci

piani sopra di loro, Olds apparve sul tetto, vestito con la sua antica tuta da aviatore, il giubbotto di cuoio e gli stivaletti. Girò intorno al velivolo, dando gli ultimi ritocchi al motore, ignorando la sparatoria sotto di lui.

Venti minuti dopo, il fumo cominciò ad alzarsi dall'ottavo piano del parcheggio, salendo verso il tetto. Notandolo, Olds si fermò e lo guardò ondeggiare intorno a sé. Poi, al di sopra del rumore degli spari e delle esplosioni dei serbatoi, Halloway sentì pulsare il motore dell'aereo. L'elica si mise a girare veloce pompando via il fumo che si era addensato intorno al velivolo.

Sapendo che Olds sarebbe stato ucciso se avesse tentato di decollare, Halloway corse verso il parcheggio. Gridando contro gli uomini di Stillman, li spinse via e si fece strada verso le scale di emergenza. Quando raggiunse l'ottavo piano, una delle giovani guardie lo bloccò. In fondo alla pista di cemento inclinata, Olds aveva costruito una solida barricata con le sue quattro Land Cruiser. Non riuscendo a superarla, e con il resto della scala bloccato da una pila di generatori e di equipaggiamento elettrico, Stillman e i suoi uomini stavano dando fuoco alle auto, sparando nel motore e nei serbatoi di quelle berline e limousine che avevano tanto amato.

«Stillman!» gridò Halloway. «Lascialo andare! Se cerca di volare si ammazzerà da solo!»

Ma Stillman gli fece segno di togliersi di torno. Due delle auto bruciavano già, e lui e i suoi uomini spinsero i veicoli in fiamme su per la salita, usandoli come arieti contro le Land Cruiser. In pochi istanti le carrozzerie di metallo si spaccarono per effetto del calore. Non appena vide cominciare le esplosioni, Stillman fece segno ai suoi uomini di indietreggiare. Poi, scivolando giù per il canale di scolo sotto il parapetto, un rivolo sottile di liquido cominciò ad avanzare, facendosi largo tra i vecchi pneumatici e i mucchi di foglie e nidi di uccello. Pensando che si trattasse di un patetico tentativo di spegnere il fuoco da parte di Olds, Halloway si azzuffò con la guardia, tentando di strappargli il fucile. Mentre lottavano ai piedi della scala vide che il liquido si era espanso, trasformandosi in un lenzuolo largo quanto la rampa e veloce come un'onda di marea. Passava sotto le Land Cruiser e intorno alle ruote delle auto in fiamme, sfiorato qua e là da una lingua di fuoco. Il liquido arrivò ai piedi di Stillman, che partì di corsa con i suoi uomini tentando di mettersi in salvo e sguazzando in mezzo al fluido che li inseguiva sempre più veloce. All'ultimo momento, mentre l'intera rampa si accendeva di un improvviso bagliore,

illuminando le figure in corsa intrappolate al centro di quella fornace inclinata, Halloway si gettò giù per le scale. Il boato delle esplosioni lo inseguì fino al piano terra.

Così, Olds aveva aperto i rubinetti dei serbatoi al nono e al decimo piano. Quando Halloway uscì in strada, i tre piani superiori del garage erano avvolti dalle fiamme. Potenti esplosioni spaccavano in due le limousine, le auto sportive e quelle da turismo che Olds aveva collezionato con tanta cura. I vetri dei finestrini e pezzi di metallo cromato volavano in aria, atterrando sul marciapiede intorno a lui mentre si riparava dietro un furgone delle linee aeree. Alte ormai quindici metri, le fiamme della benzina incendiata si levavano in una torre di fumo di quasi duecento metri di diametro. La maggior parte degli uomini di Stillman erano fuggiti: quei giovani con le loro uniformi nere e le grosse auto erano rimasti terrorizzati dalla violenza delle esplosioni. Altri tre erano rimasti indietro, aspettando con i fucili puntati, ma Halloway era certo che tanto Olds quanto Stillman dovevano essere già morti.

Poi, in alto, un'elica turbinò in mezzo al fumo. L'aliante avanzò sul tetto, preparandosi al decollo. La figura snella di Olds era acquattata nell'abitacolo, il volto nascosto dal vecchio casco. Il motore andò su di giri e l'aereo, con le sue lunghe ali pendule, avanzò veloce lungo il tetto inclinato. Quando lasciò l'edificio e si gettò in aria sembrò che dovesse precipitare, ma poi le sue ali ripresero quota sulla spinta del vento che tagliava trasversalmente l'aeroporto. Passò rombando a pochi metri dalle auto parcheggiate lungo la pista, liberandosi dal fumo oleoso che avvolgeva ancora le ali e la fusoliera. Proseguì con volo sicuro, guadagnando in altitudine man mano che si allontanava dalla cinta perimetrale. Procedendo a nord verso la Laguna, eseguì una impeccabile virata a sinistra, a cento metri dal suolo. Poi attraversò il fiume con le ali che beccheggiavano mentre Olds controllava i comandi. A metà della traversata incrociò uno stormo di anatre selvatiche che volavano in cerchio sopra la città, e poi raggiunse una scia di petali lunga quasi un chilometro che veniva trasportata dal vento. Tutti insieme, le anatre selvatiche, la scia di petali e Olds con il suo aliante, proseguirono verso nord ovest, separandosi solo quando ebbero superato il ponte in rovina. Halloway rimase a guardare fino a quando l'aliante, poco più di un punto di luce riflessa dall'elica, salì ancora più in alto nel cielo tranquillo e finalmente sparì a ovest, diretto verso il continente.

Tornato in città, Halloway lasciò l'auto nella piazza. Fermo davanti al monumento di Buckmaster, guardò i supermercati e i negozi, i bar e le sale giochi che chiudevano. Ormai erano partiti quasi tutti: i giovani facevano ritorno alle loro comunità nei campi.

Halloway aspettò che l'esodo fosse completo. Gli ultimi generatori erano rimasti senza carburante e le luci della stazione di polizia si erano spente. Camminò per le strade, facendosi spazio tra i vetri rotti e i fili bruciati, passando accanto a dozzine di auto abbandonate. Banconote con il suo nome svolazzavano lungo il viale.

Nello spazio di pochi mesi era riuscito a realizzare ciò che quella metropoli aveva attuato in più di centocinquanta anni. Comunque, ne era valsa la pena. Ora sapeva che non sarebbe tornato mai più a Garden City, con la sua quiete pastorale. La mattina, dopo aver riposato, sarebbe partito a piedi, cercando Olds e l'aliante, seguendo i monumenti verso ovest attraverso il continente, fino a quando non avesse trovato il vecchio, per aiutarlo a costruire le sue piramidi di lavatrici, griglie di radiatore e macchine da scrivere. In un modo o nell'altro, si sarebbe rappacificato con Miranda, e l'avrebbe aiutata a rimboschire le città. E forse, allora, lei avrebbe indossato di nuovo l'abito nuziale.

Fiducioso, Halloway attraversò la piazza. Stava già progettando mentalmente la prima di una serie di gigantesche piramidi di metallo, alte magari come quei grattacieli, costruite utilizzando aeroplani, treni merci, scavatrici e lanciamissili: più grandi di qualunque cosa Buckmaster e l'intero XX secolo avessero mai sognato. E forse, per giunta, Olds gli avrebbe insegnato a volare.

IL PASTORE AEREO

«Quel tipo sta giocando qualche folle partita con se stesso.»

Dal loro balcone al decimo piano dell'albergo deserto, Forrester e sua moglie guardavano il velivolo leggero che decollava dalla pista di Ampuriabrava, a meno di un chilometro lungo la spiaggia. Il biplano dalla fusoliera argentata e l'abitacolo aperto, che un tempo era stato usato per irrorare le coltivazioni, stava arrivando in fondo alla striscia asfaltata. Il motore blaterava attraverso la città deserta come un ventilatore impazzito.

«Uno di questi giorni non ce la farà – e sono sicuro che non aspetta altro...» Senza riflettere, Forrester si alzò dalla sdraio e spinse da un lato il vassoio con i drink, per affacciarsi alla ringhiera del balcone. L'aereo si muoveva rapidamente lungo la pista, con la ruota di coda che toccava ancora la linea di demarcazione. Aveva ancora davanti poco più di duecento metri di asfalto. La pista era stata costruita trent'anni prima per i ricchi svizzeri e tedeschi che portavano i loro aerei privati in quella località di villeggiatura sulla Costa Brava. Ormai però, in mancanza di manutenzione, il pontile di cemento che si protendeva sul mare si era ridotto a un terzo della lunghezza originaria per effetto delle forti correnti che passavano al largo.

Il pilota, tuttavia, non sembrava curarsene: la sua fronte sporgente spiccava sopra gli occhialoni e i capelli lunghissimi erano legati in un nodo da brigante. Forrester restò a guardare, con le mani che stringevano la ringhiera in un turbine di emozioni – gli sarebbe piaciuto vedere quel medico dall'atteggiamento scostante, che faceva vita da recluso, schiantarsi sulle rocce, ma al tempo stesso la sua complessa rivalità con Gould lo indusse a lanciare un grido di avvertimento.

All'ultimo istante, con meno di dieci metri di pista davanti, Gould si appoggiò bruscamente allo schienale del sedile, facendo quasi sollevare da terra l'aereo. Il biplano si staccò dalla pista di cemento mutilata, prendendo rapidamente quota, virò e sorvolò per un attimo il mare prima di dirigersi verso l'interno.

Quando passò sopra le loro teste, Forrester alzò lo sguardo. A volte si convinceva che Gould stesse tentando deliberatamente di provocarlo – o più probabilmente, di provocare Judith. C'era una sorta di legame implicito, tra loro.

«Hai visto il decollo?» chiese alla moglie. «Non ce ne saranno ancora molti.»

Judith se ne stava sdraiata sulla sua sdraio, lo sguardo che si posava distratto sulla pista ripiombata nel silenzio. In passato Forrester aveva accentuato gli elementi di pericolo nelle operazioni di decollo, sperando di distrarla durante gli ultimi, tediosi mesi di gravidanza. Ma ora la pantomima non era più necessaria, neppure quel giorno, mentre aspettavano che il *practicante* arrivasse con i risultati dell'amniocentesi da Figueras. Quando la prossima mareggiata estiva avesse dato il colpo di grazia alla pista, Gould sarebbe certamente precipitato in mare. La cosa più strana era che avrebbe potuto tranquillamente evitare tutto ciò ripulendo un tratto di una delle tantissime strade abbandonate.

«È fin troppo tranquillo, ora» disse Judith. «Hai visto il *practicante?* Avrebbe dovuto essere qui già stamane.»

«Verrà... la clinica è aperta solo un giorno la settimana.» Forrester prese il piccolo piede della moglie e lo tenne per un po' tra le mani, ammirando apertamente e senza secondi fini le pallide gambe. «Non ti preoccupare, vedrai che stavolta le notizie saranno buone.»

«Lo so. È strano, ma anch'io ne sono assolutamente certa. Non ho mai avuto il minimo dubbio, in tutti questi mesi.»

Forrester ascoltò il ronzio del piccolo aereo che spariva sopra le colline dietro la cittadina. Nella strada sotto di lui la sabbia che il vento aveva spinto fin lì dalla spiaggia formava una serie di dune che avevano sepolto molte auto fino all'altezza dei finestrini. Le poche tracce di pneumatici che arrivavano fino all'ingresso dell'albergo appartenevano tutte alla Honda del *practicante.* Il motore scoppiettante di quell'infermiere dall'espressione sempre corrucciata risuonava in tutta la città come un melanconico segnale d'allarme. Si era preso cura di Judith fin dal loro arrivo due mesi prima, con la massima attenzione ma senza il minimo segno di coinvolgimento emotivo, come se fosse già certo dell'esito finale della gravidanza.

Ciò nonostante, Forrester si attaccava ancora alle ultime speranze. Un tempo aveva temuto quelle gravidanze infruttuose, i viaggi obbligatori da

Ginevra e il giro incessante di tutte le località turistiche sul Mediterraneo, in attesa che un altro feto irrimediabilmente deforme facesse la sua comparsa. Ma aveva atteso con entusiasmo quell'ultima gravidanza, interpretandola come una sfida, un gioco tanto rischioso quanto era preziosa la posta. Quando, sei mesi prima, Judith gli aveva detto per la prima volta di essere di nuovo incinta, aveva organizzato immediatamente il viaggio in Spagna. Judith concepiva con una facilità incredibile... era un amaro paradosso, quella sessualità vigorosa e mai sazia, quella incredibile fertilità, anche se di un tipo piuttosto discutibile, in un mondo ormai quasi spopolato.

«Richard, vieni qui. Hai un'aria così abbattuta... Facciamo un brindisi alla mia salute.» Judith accostò il carrello alla sua sdraio. Si alzò a sedere, prendendo vita come un giocattolo. Vedendo il loro riflesso nello specchio della stanza, Forrester pensò a quanto somigliassero a una coppia di moderni Scott Fitzgerald, due corpi belli e affascinanti che nascondevano un colpevole segreto.

«Ti rendi conto che stasera sapremo il risultato dell'analisi? Richard, dobbiamo festeggiare! Forse saremmo dovuti andare a Benidorn.»

«È un posto molto grande» osservò Forrester. «Potrebbero esserci anche quindici o venti persone, per l'estate.»

«Proprio per questo. Dovremmo incontrare altra gente, condividere la buona notizia.»

«Be'...» Erano venuti in quella tranquilla località sulla punta settentrionale della Costa Brava proprio per allontanarsi da tutti – e infatti Forrester era stato molto seccato di trovarci Gould, quel dottore hippy che viveva in uno degli alberghi abbandonati sulla *playa* e ogni volta riappariva a sorpresa con il suo biplano dopo essere sparito per il weekend.

Forrester guardò le file di alberghi deserti e di palazzi di appartamenti, le rosticcerie e i supermercati chiusi da tempo immemorabile. C'era qualcosa di rassicurante in quella solitudine. Si sentiva più a suo agio, lì, in quella cittadina dimenticata.

Mentre se ne stavano appoggiati alla ringhiera, sorseggiando i loro drink e guardando la baia silenziosa, Forrester cinse la vita abbondante di sua moglie. Erano diverse settimane che non riusciva quasi a toglierle le mani di dosso. Quando Gould se ne fosse andato, la vita sarebbe diventata decisamente piacevole. Avrebbero trascorso il resto dell'estate stesi sul letto a fare l'amore e a giocare con il bambino – un evento decisamente raro, visto che la

percentuale di nascite normali era di una su mille. Già gli sembrava di vedere gli anziani contadini che scendevano dalle colline e organizzavano una sorta di primitivo festival in onore della terra lì sulla spiaggia.

Alle loro spalle, l'aereo era ricomparso e sorvolava la città. Intravide per un istante il caschetto color argento del dottore – una delle stramberie più irritanti di Gould consisteva nel dipingere a strisce il casco, il giubbotto e i parafanghi della sua vecchia Mercedes, una trovata da studentello che suonava alquanto stonata. Forrester aveva trovato tracce di vernice in vari punti della città – sul ponte pedonale del canale che separava la marina e la pista aerea di Ampuriabrava dagli alberghi sulla spiaggia di Rosas, e agli angoli delle strade che portavano all'albergo di Gould. Quei segni, apparentemente casuali, erano in realtà elementi di una lingua privata e criptica. Da un po' di tempo Forrester si era convinto che Gould fosse impegnato in qualche impresa sciagurata sulle montagne. Probabilmente stava saccheggiando i monasteri abbandonati, rubando le icone e i piatti d'oro. Forrester aveva davanti a sé nitida l'immagine di quel dottore solitario che pilotava il suo biplano in una ricerca incessante lungo tutto il litorale mediterraneo, accumulando un'enorme riserva di tesori d'arte nel caso il mondo si fosse riaperto al commercio.

L'ultimo incontro di Forrester con Gould, nel museo di Dalì a Figueras, sembrava aver confermato le sue impressioni. Aveva lasciato Judith alla clinica prenatale, dove l'amniocentesi avrebbe confermato, o così speravano, l'assenza di qualunque anomalia nel feto, e aveva commesso l'errore di valutazione di recarsi nel museo che la città aveva dedicato al suo artista più illustre. Mentre procedeva rapido tra le gallerie vuote, aveva visto Gould seduto comodamente sul divano centrale, che sorvegliava con amabile calma i flaccidi embrioni e le altre curiosità anatomiche del grande surrealista. Con il suo giubbotto striato d'argento e i lunghi capelli legati in una coda, Gould sembrava, più che un dottore, un Hell's Angel di mezza età. Accanto a lui sul divano c'erano tre tele che aveva scelto tra le molte esposte, e che più tardi si sarebbe portato via per decorare le stanze del suo albergo.

«Sono un po' troppo scioccanti per me» aveva commentato Forrester. «Una collezione di notiziari dall'inferno.»

«Già, un'acuta anticipazione del futuro» aveva convenuto Gould. «La distopia definitiva nasce sempre dentro le nostre menti.»

Mentre uscivano dal museo Forrester disse, «Il bambino di Judith dovrebbe

nascere entro tre settimane. Ci domandavamo se voleva assisterla durante il parto.»

Gould non rispose. Passandosi le tele da un braccio all'altro, scrutò con sguardo cupo gli alberi della *rambla* deserta. Sembrava che si aspettasse di vedere qualcosa. Non per la prima volta, Forrester si rese conto di quanto fosse stanco quell'uomo e colse il nervosismo dietro i suoi lineamenti spigolosi.

«Che ne direbbe del *practicante*? Probabilmente sarà molto più qualificato di me.»

«Non pensavo tanto al parto, quanto...»

«Alla morte?»

«Be'...» Turbato dal tono bellicoso di Gould, Forrester frugò nel suo repertorio di eufemismi. «Siamo molto speranzosi, naturalmente, ma abbiamo imparato a nostre spese a essere realisti.»

«È molto ammirevole, da parte di entrambi.»

«E se dovesse finire in un dato modo, credo che Judith preferirebbe che fosse una persona come lei a occuparsi...»

Gould annuì con espressione seria. Poi guardò negli occhi Forrester. «Perché non tenere comunque il bambino? Qualsiasi cosa succeda?»

Forrester era rimasto decisamente scioccato da quella proposta. Sorpreso dal tono aggressivo del dottore, restò a guardarlo mentre gli voltava poco educatamente le spalle e, le tele sotto il braccio, si dirigeva verso la sua Mercedes.

Judith dormiva in camera da letto. Forrester le tolse dalle mani il valium che era stata troppo stanca per riuscire a prendere e poi si sedette sul letto, a disagio. Aveva trascorso l'ora precedente bevendo da solo al sole, sul balcone, per combattere tanto la noia – la durata della gravidanza umana, a suo giudizio, era stata un grosso intoppo sulla scala evolutiva – quanto un misto confuso di timore e speranza.

Dove accidenti era finito il *practicante*? Forrester tornò in balcone e scrutò la strada di Figueras, spingendosi con lo sguardo oltre i nightclub deserti e le agenzie per il noleggio di barche a motore. Il biplano era scomparso tra le montagne. Mentre lo sguardo gli correva sulla pista, notò la figura vestita di scuro di una giovane donna sulla porta dell'hangar di Gould. L'aveva già vista diverse volte da quelle parti, sempre trasognata, e aveva ammesso

apertamente a se stesso di provare una fitta d'invidia per la relazione sessuale che presumeva intrattenesse con Gould. C'era qualcosa di misterioso in quella relazione che lo intrigava. Facendo attenzione a non muoversi, aspettò che la giovane si spostasse in un punto illuminato dal sole. Grazie all'alcol e a una scrupolosissima monogamia, aveva già cominciato a ingrassare. E per quanto sentisse il bisogno di restare solo, il pensiero che ci fosse un'altra donna, e giovane, a meno di un chilometro di distanza, gli faceva quasi perdere la testa.

Cinque minuti più tardi vide di nuovo la ragazza, in piedi sul belvedere del Club Nàutico, lo sguardo rivolto verso l'interno, come se aspettasse di veder apparire il biplano color argento di Gould.

Quando Forrester sgattaiolò fuori dalla suite, sua moglie dormiva ancora. Solo due appartamenti al decimo piano erano ancora abitabili. Le altre stanze erano state chiuse, e gli scuri serrati, come macchine del tempo che contenessero ancora il loro melanconico carico, gli spray, il nécéssaire da doccia, le forcine e i tubetti di lozione solare lasciati dalle migliaia di turisti ormai scomparsi.

L'ascensore di servizio, azionato da un piccolo motore a benzina collocato nello scantinato, lo portò nell'atrio. Non c'era più energia elettrica per azionare i condizionatori, ma l'albergo era comunque fresco. Nelle due poltrone di vimini accanto agli scalini, sotto la rastrelliera delle cartoline con le loro vedute ormai consumate di Rosas ai tempi in cui era una delle mete preferite dei turisti, sedevano l'anziano direttore e la moglie. Il señor Cervera era stato un linotipista per un giornale di Barcellona durante gli anni in cui si era rivelato per la prima volta il calo della popolazione, e ancora adesso era una vera e propria miniera di informazioni sulla crisi demografica.

«La signora Forrester sta dormendo. Se arriva il *practicante,* mandatelo da lei.»

«Spero che porti buone notizie. Avete aspettato così tanto...»

«In questo caso stanotte festeggeremo. Judith vuole aprire tutti i nightclub.»

Forrester uscì sotto il sole, arrampicandosi sulle prime dune che avevano invaso la strada. Si fermò sul tetto di un'auto sommersa e guardò la fila di alberghi deserti. Era venuto in quegli stessi luoghi da bambino, quando erano ancora pieni di turisti. In realtà, molti alberghi stavano già chiudendo, ma i

suoi genitori gli avevano detto che trent'anni prima la cittadina era stata così affollata da rendere quasi impossibile vedere la sabbia sulla spiaggia. Forrester ricordava ancora il Club Nàutico che dominava come una portaerei i bar e i nightclub di Ampuriabrava, pieni di gente che se la spassava con un'esasperata allegria molto *fin de siècle.* Erano già in costruzione i primi tra i cosiddetti 'Alberghi di Venere', e interi torpedoni di giovani coppie in crisi confluivano lì dall'aeroporto di Gerona.

Forrester saltò giù dal tetto dell'auto e si avviò lungo la strada costiera che portava ad Ampuriabrava. La sabbia immacolata scendeva verso l'acqua, finalmente libera dalle cicche di sigarette e dai tappi di bottiglia, pulita e soffice come farina di ossa macinate. Mentre passava accanto agli alberghi deserti, gli parve strano di non provare il minimo senso di panico al pensiero di tutta quella gente svanita nel nulla. Come Judith e tutte le altre persone che conosceva, come l'anziano linotipista e la moglie che sedevano tranquilli nell'atrio del loro albergo, accettava serenamente la logica terrificante di quello spopolamento da incubo, come se fosse un evento assolutamente naturale e pacifico.

Quarant'anni prima, invece, si era verificata un'incontrollata epidemia di terrore man mano che la gente si rendeva conto dell'evidente calo della popolazione mondiale, della netta flessione del tasso di natalità e, cosa ancor più inquietante, dell'enorme incremento del numero di feti deformi. Qualunque fosse la causa del fenomeno che aveva portato Forrester a trovarsi da solo in quella spiaggia della Costa Brava un tempo popolosissima, gli esiti erano stati drammatici e irreversibili. Con il tasso attuale di declino, la popolazione dell'Europa e quella degli Stati Uniti, ridotte rispettivamente a 200.000 e 150.000 abitanti, si sarebbero estinte nell'arco di una generazione.

Allo stesso tempo, per un infelice paradosso, non si era verificato nessun calo di fertilità, né tra gli uomini né tra le altre specie coinvolte in quel fenomeno. In realtà, il ritmo delle nascite era addirittura aumentato, ma quasi tutti i feti presentavano gravi deformazioni. Forrester ricordava ancora i primi figli di Judith, con gli occhi anormali che mostravano i nervi ottici scoperti e, ancor più sconvolgenti, i loro organi sessuali deformi, squallide parodie dei genitali umani che ispiravano paura e disgusto.

Forrester si fermò in fondo alla spiaggia, dove la fila degli alberghi piegava ad angolo retto costeggiando il canale di accesso alla marina. Voltandosi a guardare la cittadina, si rese conto di essere con ogni probabilità il suo ultimo

visitatore. L'ininterrotto deterioramento delle reti stradali europee avrebbe reso ben presto proibitivo qualunque viaggio in Spagna. Negli ultimi cinque anni Judith e lui erano vissuti a Ginevra. Lavorando per un'agenzia delle Nazioni Unite, si era spostato di città in città per tutta l'Europa, a capo di una équipe addetta all'inventario delle enormi riserve di generi alimentari, prodotti farmaceutici, beni di consumo durevoli e materie prime industriali sparse un po' ovunque nei magazzini e nelle stazioni ferroviarie, nei supermercati deserti e nelle catene di montaggio immobili – merci sufficienti a tenere in vita la popolazione ormai ridotta all'osso per un migliaio di anni. Benché la popolazione di Ginevra arrivasse ancora a duemila unità, la maggior parte delle aree urbane europee era completamente deserta, ivi incluse, cosa sorprendente, alcune città con importanti cattedrali: Chartres, Colonia e Canterbury erano come gusci vuoti. Per qualche motivo, sembrava proprio che le consolazioni della religione avessero perso qualunque significato. D'altro canto, nonostante il panico iniziale, non si erano mai verificate scene di autentica disperazione. Erano ormai trent'anni che, senza batter ciglio, uccidevano i loro bambini e smantellavano l'intero emisfero occidentale, proprio come le troupe dei circhi smontavano le loro tende e uccidevano i loro animali alla fine di ogni stagione.

Dall'argine del canale Forrester sollevò lo sguardo verso il guscio bianco del Club Nàutico. Non c'era la minima traccia della giovane donna. Alle sue spalle, di fronte alla pista, c'era un ristorante sul ciglio della strada che era stato abbandonato alcuni anni prima. Attraverso le finestre incrostate di sale poté vedere le file di bottiglie contro lo specchio dietro il bancone del bar, e le sedie impilate sui tavoli.

Forrester spinse la porta. L'interno del ristorante era come un ambiente da museo. Niente veniva spostato da anni. Nonostante la porta non fosse chiusa a chiave, non si erano verificati atti di vandalismo. Dalle impronte di piedi ben visibili sullo strato di sabbia portata dal vento era evidente che nel corso degli anni alcuni viaggiatori di passaggio si erano rifocillati al bar e se n'erano andati senza fare alcun danno. E lo stesso valeva per tutti gli altri locali in cui Forrester era entrato. La gente se n'era andata da un centinaio di città e di aeroporti come se volessero lasciarli in buone condizioni per i loro successori.

L'aria nel ristorante sapeva di chiuso ma era fresca. Seduto dietro il bancone del bar, Forrester si servì da una bottiglia di Fundador, bevendo con

calma mentre aspettava che la ragazza facesse di nuovo la sua apparizione. Guardando attraverso il canale notò che Gould aveva tracciato due strisce ininterrotte di argento fluorescente sulle lastre metalliche e sulla ringhiera del ponte pedonale. Dalla porta riuscì a vedere che le due strisce attraversavano la strada e si inerpicavano sui gradini dell'albergo di Gould, scomparendo nell'atrio.

Uscito in strada barcollando, Forrester guardò accigliato la vistosa facciata dell'albergo, progettata in uno stile greco rozzamente erotico. Cariatidi nude alte tre piani sorreggevano un finto portico decorato di satiri e ninfe. Perché mai Gould aveva scelto di vivere proprio in quell'albergo fra i tanti, tutti deserti, disponibili a Rosas? Collocato al centro di quello che si poteva definire il quartiere a luci rosse della città, faceva parte di un gruppo eufemisticamente noto con il nome di 'Alberghi di Venere', ma che Judith aveva definito con più precisione 'Alberghi del Sesso'. Da Waikiki a Glyfada Beach, da Rio a Recife, quei complessi alberghieri erano spuntati fuori durante i primi anni di spopolamento. Frotte di turisti finanziati dal governo si erano riversati in quegli hotel, spinti a partecipare a quell'ultimo, folle festival di erotomania. Nel tentativo fallimentare di riaccendere la loro fertilità, erano stati incoraggiati a dedicarsi a qualunque genere concepibile di devianza sessuale. Arredamento ricco di motivi pornografici, corridoi pieni di dispositivi e congegni, film erotici proiettati ininterrottamente su circuiti chiusi: tutti questi accorgimenti non facevano che riflettere la desolata consapevolezza che il sesso non contava più nulla. Il senso del dovere nei confronti delle generazioni a venire, ancorché residuale, era completamente svanito. Era anzi proprio la 'normalità' a essere divenuta sinonimo di oscenità. Nel salottino di uno di quegli alberghi Forrester e Judith si erano imbattuti nell'immagine pornografica più sinistra in assoluto: la foto di un bambino in ottima salute ritoccata in modo osceno.

Judith e suo marito erano stati troppo giovani per partecipare a quelle orge disperate, e al tempo del loro matrimonio si era verificata una rivolta generalizzata contro le perversioni sessuali di qualunque tipo. La castità e l'amore romantico, il celibato prematrimoniale e tutte le restrizioni della monogamia erano tornati di moda. Mentre la popolazione mondiale continuava a calare, le ultime coppie sposate se ne stavano rispettosamente sedute insieme come personaggi di un interno di Vermeer.

Ma intanto l'impulso sessuale si manteneva ben vivo. Sentendo l'alcol che

gli saliva al cervello, Forrester riprese ad avanzare barcollando sotto il sole. Da qualche parte nei pressi dell'hangar, dietro la pista, la giovane donna lo stava aspettando, e forse già lo studiava dall'interno buio. Sembrava proprio che conoscesse i suoi pensieri e lo incoraggiasse con le sue apparizioni e sparizioni civettuole.

Forrester salì sul ponte. Alle sue spalle, la fila di alberghi pacchiani era immersa nel silenzio, come una sorta di fondale progettato appositamente per quell'avventura. I gradini metallici del ponte risuonarono sotto i suoi piedi. Battendoli come le chiavi di uno xilofono, Forrester inciampò finendo contro la ringhiera e sporcandosi le mani con la vernice color argento fluorescente, ancora fresca.

Istintivamente, si pulì le mani sulla camicia. Le strisce fluorescenti proseguivano lungo tutto il ponte, serpeggiando tra le auto abbandonate nel parcheggio accanto alla pista. Seguendo il sentiero luminoso di Gould, Forrester attraversò il canale. Quando raggiunse il deposito del carburante vide la giovane donna uscire dall'hangar. Se ne stava sulla soglia, i piedi ben dentro il rettangolo di sole. Il suo viso intelligente ma dai tratti vagamente mongoloidi era nascosto come di consueto dietro spessi occhiali da sole – un mento quadrato e una fronte alta che spuntava sopra la massa scura delle lenti. Nonostante fosse rimasta nascosta, Forrester era certo che stesse aspettando proprio lui, e che avesse sperato di vederlo apparire. Muoveva le mani sotto lo scialle nero come una scolaretta – doveva essere consapevole che lui era l'unico uomo in quella cittadina, a parte Gould, impegnato in uno dei suoi voli solitari, e il vecchio linotipista.

Il sudore cominciò a stillare dalla pelle di Forrester, bruciandogli la fronte. Fermo accanto alla pompa del carburante, si asciugò con entrambe le mani. La giovane donna sembrò quasi rispondere a quei gesti. Le mani emersero dallo scialle, muovendosi in un codice complesso, una sorta di semaforo che gli segnalava di avvicinarsi. Lui rispose tornando a toccarsi il viso, ignorando la vernice d'argento sulle mani. Quasi per rendersi gradito, si spalmò il resto della vernice sulle guance e sul naso, pulendosi la bocca dalle gocce appiccicose di metallo.

Quando raggiunse la giovane e le toccò una spalla lei guardò con improvviso timore i contorni luminosi, come se si fosse resa conto di aver ricavato la fisionomia di un altro uomo da quei frammenti di vernice – le mani, il torace, i lineamenti del volto.

Ma era troppo tardi, e la ragazza si lasciò trascinare all'indietro nell'oscurità dell'hangar. Gli occhiali da sole le caddero di mano e finirono sul pavimento. Il volto luminoso di Forrester si specchiava come una maschera metallica nelle finestre dell'ufficio di volo. Guardò la giovane cieca che annaspava ai suoi piedi in cerca degli occhiali, tentando di nascondersi gli occhi con una mano. Poi sentì il ronzio di un piccolo aereo che sorvolava la città.

L'apparecchio di Gould descrisse un cerchio sopra il Club Nàutico, mentre i pannelli della sua fusoliera d'argento riflettevano il sole come uno specchio sfaccettato. Forrester voltò le spalle alla ragazza che si era sdraiata contro la parete posteriore dell'hangar dopo essersi rimessa gli occhiali con le lenti scheggiate. Uscì nella luce del pomeriggio e attraversò di corsa la pista mentre l'aereo atterrava.

Due ore più tardi, dopo aver percorso le strade deserte diretto al suo albergo, trovò il señor Cervera sulla duna ai piedi della scalinata d'ingresso, le mani davanti agli occhi. Fece cenno a Forrester di avvicinarsi, salutandolo con palese sollievo. Forrester aveva trascorso quell'intervallo di tempo in uno degli alberghi del centro di Rosas, passando senza sosta da una stanza da bagno all'altra nel tentativo di togliersi la vernice dalla faccia e dalle mani. Aveva anche dormito una mezz'ora in una stanza da letto.

«La signora Forrester...» Il vecchio gesticolava, impotente.

«Dov'è?» Forrester seguì Cervera sulla scalinata dell'albergo. La moglie del linotipista se ne stava dietro la scrivania di mogano, in evidente imbarazzo.

«Il *practicante* è arrivato subito dopo che lei è uscito.» Il vecchio si interruppe per esaminare le tracce di vernice che coprivano ancora il viso di Forrester. Poi fece un gesto con la mano, quasi a volerle considerare un dettaglio minore in quella giornata aberrante, e disse, «Ha portato i risultati delle analisi alla signora Forrester...»

«Come sta? Cos'è successo?»

Forrester si avviò verso l'ascensore ma la vecchia lo trattenne con un gesto. «È uscita... ho provato a fermarla. Si era messa tutta elegante...»

«Elegante? Com'era vestita?»

«In modo... un po' stravagante. Era sconvolta.»

«Oh, mio Dio...» Forrester tratteneva il fiato. «Povera Judith... dove sarà andata?»

«Agli alberghi.» Cervera alzò una mano e indicò con fare riluttante gli alberghi Venere.

Forrester la trovò dopo mezz'ora, nell'appartamento nuziale al terzo piano di uno degli alberghi. Mentre correva verso il canale, chiamando Judith ad alta voce, aveva visto Gould camminare a passo lento sul ponte pedonale, con il casco da pilota in mano. La figura scura della giovane donna, con le lenti scheggiate degli occhiali che sembravano due soli neri, lo seguiva brancolante dall'hangar mentre Gould procedeva lungo il corridoio tracciato con la vernice.

Quando alla fine udì il grido di Judith, Forrester entrò nell'albergo. La trovò stesa sul letto nuziale dell'appartamento principale al terzo piano, circondata da affreschi e bassorilievi osceni. Se ne stava stesa sulla coperta di lamé impolverata, vestita come una puttana con gli indumenti che aveva messo insieme frugando nel suo guardaroba. Come una cortigiana ubriaca nelle ultime ore di gravidanza, guardò Forrester con un'espressione vuota, quasi non volesse riconoscerlo. Quando lui si avvicinò raccolse un oggetto sul letto e tentò di colpirlo. Forrester glielo strappò dalle mani. La prese per le spalle sperando di calmarla, ma scivolò sui vibratori e le videocassette sparse sul letto. Quando recuperò l'equilibrio, Judith era già alla porta. Le corse dietro lungo il corridoio, spostando a calci i tavolini coperti di riviste pornografiche davanti a ogni stanza. Judith era già per le scale, e si stava strappando di dosso pezzi del costume. Poi, grazie a Dio, vide Gould che la aspettava in fondo alla scalinata, le braccia tese per afferrarla.

Al crepuscolo, dopo aver accompagnato la donna sconvolta in albergo, Gould e Forrester si fermarono accanto all'ingresso, nell'ombra.

Con un gesto imprevisto, pieno di premura, Gould toccò la spalla di Forrester. Per il resto, il suo volto rimase completamente inespressivo. «Dormirà fino a domattina. Chieda al *practicante* un po' di thalidomide da somministrarle. Dovrà tenerla sotto sedativi per le prossime tre settimane.»

Indicò le macchie d'argento sul viso di Forrester. «In questi giorni tutti noi indossiamo i colori di guerra. Lei era all'hangar, subito prima che partissi. Carmen mi ha detto che ha calpestato per sbaglio i suoi occhiali.»

Sollevato nell'apprendere che la ragazza, quali che fossero le sue motivazioni, non lo aveva tradito, Forrester disse: «Stavo cercando di

rassicurarla – sembrava preoccupata di saperla in ritardo.»

«Sono costretto a spingermi sempre più all'interno. E lei si innervosisce quando non mi ha intorno.»

«Non avevo capito che fosse... cieca» disse Forrester mentre passeggiavano lungo la strada in direzione del canale. «È ammirevole il modo in cui lei se ne prende cura. Gli spagnoli l'avrebbero uccisa senza esitazioni, se l'avessero trovata qui. Che le succederà quando lei se ne andrà?»

«Per allora starà bene.» Gould si fermò e guardò la pista aerea avvolta nella luce del crepuscolo. Sembrava che un altro tratto di asfalto poroso fosse precipitato in mare. Gould annuì tra sé, come se stesse calcolando quanto tempo gli restava prima che il pontile si sbriciolasse. «Allora, il bambino...?»

«È come tutti gli altri... gli stessi difetti. Chiederò al *practicante* di occuparsene.»

«Perché?» Prima che Forrester potesse rispondergli, Gould lo prese per un braccio. «Forrester, è una domanda seria. Chi di noi può davvero decidere dove stanno i difetti?»

«Sembra che le madri lo sappiano.»

«Ma hanno ragione? Comincio a pensare che si sia verificata una strage degli innocenti che fa impallidire quella di Erode. Senta, venga con me, domattina – i Cervera possono occuparsi di sua moglie, tanto dormirà tutto il giorno. Vedrà: troverà il volo un'esperienza molto interessante.»

Il mattino dopo partirono alle dieci. Seduto nell'abitacolo, investito in pieno volto dall'aria spostata dall'elica, Forrester era convinto che sarebbero precipitati. Correvano veloci sulla pista con il motore a pieni giri, e vedevano già i blocchi di cemento sbriciolati. Forrester si guardò alle spalle, sperando che Gould riuscisse a fermare l'aereo prima che andassero ad ammazzarsi tutti e due, ma il viso del dottore era nascosto dietro gli occhialoni, quasi non fosse minimamente consapevole del pericolo. All'ultimo istante, quando le ruote erano a un passo dalla cataratta di blocchi di cemento, Gould tirò indietro la cloche. Il piccolo aereo si levò in volo, come spinto in aria da una mano enorme. Trenta secondi dopo, Forrester cominciò a respirare.

Si raddrizzarono e aggirarono sulla sinistra la cittadina deserta. Gould stava già indicando con la mano guantata le macchie di vernice fosforescente sulle colline che sovrastavano Rosas. Prima del decollo, mentre Forrester sedeva a

disagio nell'abitacolo, chiedendosi perché avesse accettato quella sfida, la giovane donna aveva fatto rotolare un fusto pieno di liquido fino all'aereo. Gould ne aveva pompato il contenuto nel piccolo serbatoio che Forrester poteva vedere sotto i suoi piedi. Mentre aspettava, la ragazza aveva fatto un giro intorno all'abitacolo guardandolo, con la chiara speranza di cogliere qualcosa nel suo volto. C'era un che di grottesco, di quasi comico, in quella ragazza mongoloide che sorvegliava il mondo senza poterlo davvero vedere, dietro i suoi occhiali da sole scheggiati. Forse era delusa perché l'uomo non provava più il minimo interesse per lei. Forrester distolse lo sguardo dai suoi occhi ciechi, pensando a Judith addormentata nella stanza oscurata dell'albergo, e al piccolo e sgradito ospite dentro il suo corpo.

Trecento metri sotto di loro c'era un'ampia vallata che penetrava nell'entroterra verso le pendici dei Pirenei. La catena di montagne basse segnava il confine settentrionale della pianura di Ampurdan, una ricca zona agricola dove c'era ancora qualche area coltivata. Ma tutto il bestiame era sparito, portato al macello molti anni prima.

Mentre si inoltravano nella valle, Forrester notò che alcuni tratti dei sentieri e dei tratturi che si inerpicavano sulle colline erano stati cosparsi di vernice fosforescente. Strisce d'argento s'incrociavano sulle pareti della vallata.

Ecco dunque cosa faceva Gould durante i suoi voli: dipingeva alcuni tratti dei fianchi della montagna, in una grande esibizione di arte pop. Il dottore agitava le mani verso il fondovalle, dove un piccolo manzo dal pelo irsuto, come un bisonte in miniatura, se ne stava fermo, quasi inebetito, su un promontorio isolato. Gould rallentò e fece una virata, volando basso sul fondovalle, a non più di sei metri dalla creatura. Forrester si stava chiedendo come avesse fatto a sopravvivere quell'animale cieco, palesemente un mutante, quando sentì un sobbalzo improvviso sotto i piedi. Il tubo per l'irrorazione che si trovava sotto il ventre dell'aereo era stato abbassato, e subito dopo un enorme spruzzo di vernice argentea schizzò in aria e si aprì a ventaglio alle loro spalle. Rimase sospeso in una nube luminosa, poi si posò come una pennellata netta su un lato della montagna. Ritirato il tubo, Gould eseguì una stretta virata sulla valle. Mandò su di giri il motore e scese in picchiata sul manzo, costringendolo a lasciare il promontorio e scendere lungo il fianco della montagna. Incespicando a destra e sinistra senza riuscire a recuperare l'equilibrio, la creatura attraversò il sentiero spruzzato d'argento.

Immediatamente riprese il controllo delle zampe e partì al trotto rapido lungo quella via disegnata apposta per lui.

Per tutta l'ora successiva continuarono a sorvolare la vallata, e Forrester si rese conto che quelle strisce di vernice sparate dal cielo facevano parte di una serie elaborata di sentieri che portavano al sicuro, tra le montagne. Quando finalmente svoltarono, sorvolando una gola remota sopra un piccolo lago, Forrester non restò sorpreso nel vedere che una mandria di diverse centinaia di capi si era stabilita laggiù. Sollevarono la testa come a seguire Gould mentre li sorvolava. Instancabile, tracciava nuove strisce ovunque ce ne fosse bisogno, riportando il bestiame disperso sulle vie illuminate.

Quando atterrarono ad Ampuriabrava, aspettò sulla pista mentre Gould sistemava l'aereo. La ragazza spuntò fuori dal buio dell'autorimessa e rimase in piedi, le braccia conserte sotto lo scialle. Forrester notò che le fiancate della fusoliera e della coda erano di un argento brillante, bagnate dalla nebbia metallica in mezzo alla quale avevano volato a lungo. Il caschetto e la tuta di Gould, perfino la sua faccia e le spalle, splendevano come specchi, quasi fossero appena arrivati dal nucleo stesso del sole. Stranamente solo i loro occhi, protetti dagli occhialoni, erano liberi dalla vernice, orbite scure che la ragazza fissava come se sperasse di trovare qualcuno che ne condividesse la sorte.

Gould la salutò, porgendole il suo caschetto. Si tolse il giubbotto e la guidò nell'hangar.

Indicò qualcosa al di là del canale. «Andremo a prenderci un drink nel suo bar.» Lo guidò in diagonale attraverso il parcheggio, ignorando i sentieri di vernice. «Credo proprio che abbiamo addosso abbastanza vernice perché Carmen sappia dove siamo. Le dà un senso di sicurezza.»

«Da quanto tempo sta radunando il bestiame?» chiese Forrester quando furono seduti al bancone del bar.

«Da quest'inverno. In un modo o nell'altro, una mandria era fuggita al machete degli allevatori. Scendendo da Perpignan attraverso il Col du Perthus, li ho visti che seguivano il mio aereo. Sembrava proprio che riuscissero a vedermi, forse usando una diversa sezione dello spettro elettromagnetico. Poi mi sono reso conto che avevo spruzzato sull'aereo un po' di quella vecchia vernice che si usava per illuminare le piste di atterraggio... roba molto fosforescente.»

«Ma perché salvarli? Non potranno sopravvivere comunque.»

«Non è vero... in realtà, sono estremamente resistenti. Per il prossimo inverno saranno in grado di sconfiggere fisicamente e mentalmente qualunque altra cosa intorno a loro. Come Carmen... è una ragazza molto in gamba. È riuscita a tirare avanti per anni, anche senza vedere niente. Credo di essere stata la prima persona che lei sia riuscita a vedere, quando ho cominciato a cospargermi di tutta questa vernice.»

Ripensando al bambino di Judith, Forrester scosse il capo. «A me sembra solo una mongoloide, con quella fronte sporgente.»

«Lei si sbaglia. Ho scoperto parecchie cose su Carmen. Ha un'immensa collezione di orologi con i quadranti luminosi, centinaia, che va prelevando nei negozi da anni. Li fa funzionare tutti insieme, ma con orari diversi: formano una specie di gigantesco computer. Dio solo sa quale mondo iper illuminato la natura stia preparando per lei, ma immagino che noi non saremo qui ad assistere allo spettacolo.»

Forrester guardò disgustato il suo bicchiere di brandy. Per una volta, il Fundador gli aveva fatto male. «Gould, non vorrà sostenere che il bambino che Judith porta in grembo non è deforme!»

Gould annuì con fare incoraggiante. «Non lo è affatto, non più di Carmen. È un po' come la faccenda del calo di popolazione, che abbiamo accettato come una verità incontestabile. In realtà non c'è stato nessun calo, se non nel senso che abbiamo cominciato a eliminare la nostra stessa prole. Negli ultimi cinquant'anni il tasso di nascita è salito, non sceso.» Prima che Forrester potesse protestare, proseguì: «Cerchi di aprire gli occhi per un momento... abbiamo registrato un forte aumento dello stimolo sessuale, e una fertilità senza precedenti. Anche sua moglie ha avuto – quanti? – sette figli. Ma perché tutto questo? Non le pare ovvio che siamo stati destinati a un grande programma di sostituzione? Anche se, sfortunatamente, le persone da sostituire siamo noi stessi? Il nostro compito consiste semplicemente nel ripopolare il mondo con i nostri successori. Quanto al bisogno di restare soli, l'intenso piacere che proviamo in compagnia di noi stessi, e l'assenza di qualunque senso di disperazione, immagino siano tutti modi in cui la natura ci sta dicendo addio.»

«E la pista?» chiese Forrester. «È forse il *suo* modo di dire addio?»

Un mese dopo, non appena Judith si fu ripresa dal parto, lei e Forrester lasciarono Rosas per tornare a Ginevra. Dopo aver salutato il señor Cervera e

sua moglie, Forrester prese la strada che correva lungo la spiaggia. Erano le undici del mattino, ma l'aereo di Gould era ancora fermo sulla pista. Per qualche motivo, il dottore era in ritardo.

«È un viaggio lungo... sei sicura di star bene?» chiese a Judith.

«Ma certo... non mi sono mai sentita meglio.» Si sistemò sul sedile. A Forrester pareva che una specie di saracinesca fosse calata sulla mente di sua moglie, nascondendo tutti i ricordi degli ultimi mesi. Sembrava di nuovo composta e rilassata, ma con l'espressione amabile e fissa di un manichino da vetrina.

«Hai pagato il *practicante?»* gli chiese lei. «Si aspettano qualche extra per...»

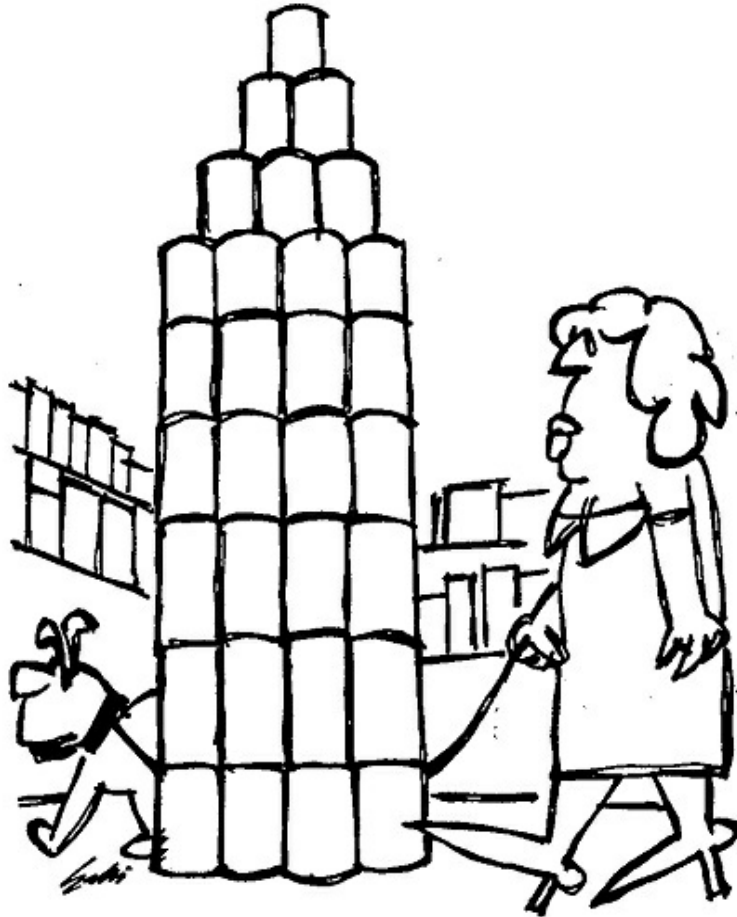
Forrester stava guardando le facciate degli alberghi di Venere. Ricordava la sera del parto, e il *practicante* che portava via suo figlio dalle braccia della señora Cervera. L'infermiere del distretto aveva dato per scontato che gli sarebbe stato affidato il compito di distruggere il bambino. Quando Forrester aveva bloccato lo spagnolo davanti all'ascensore, si era ritrovato a domandarsi dove quell'uomo avrebbe ucciso il neonato – in un vicolo dietro gli alberghi più economici in fondo alla città, o in una delle migliaia di stanze da bagno vuote? Ma quando Forrester aveva preso il bambino, facendo attenzione a non guardarlo negli occhi, il *practicante* non aveva fatto obiezioni, limitandosi a offrirgli la sua borsa dei ferri.

Forrester aveva declinato l'offerta. Dopo che il *practicante* se n'era andato, e prima che la señora Cervera tornasse nell'atrio, si era incamminato nelle strade buie in direzione del canale. Si era rimesso il giubbotto color argento che indossava il giorno in cui Gould lo aveva portato sulle montagne. Mentre attraversava il ponte, la giovane donna era emersa dall'hangar, quasi invisibile con il suo scialle nero. Forrester aveva proseguito verso di lei, ascoltando i vagiti e i mormorii del suo robusto neonato. Le aveva posato il bambino tra le braccia e si era girato verso il canale, cominciando a correre e gettando via il giubbotto.

Mentre costeggiavano la fila di alberghi, diretti verso la strada per Figueras, Forrester sentì il rumore dell'aereo. Gould stava salendo nell'abitacolo per riscaldare il motore prima del decollo.

«Non l'ho mai capito» commentò Judith. «Cosa combinava, lassù tra le montagne?»

«Non lo so. Seguiva qualche idea fissa, immagino.»

Durante una breve tempesta, due notti prima, un altro tratto della pista era crollato. Ma Forrester sapeva che Gould avrebbe continuato a volare fino alla fine, guidando la sua mandria sempre più in alto tra le montagne, fino a quando non avrebbero avuto più bisogno di lui e sarebbe venuto il momento di decollare per l'ultima volta.

L'ASTRONAUTA MORTO

Cape Kennedy è ormai senza vita e le sue piattaforme si innalzano dalle dune deserte. La sabbia è penetrata attraversando il fiume Banana e ha riempito gli affluenti, trasformando il vecchio complesso spaziale in una distesa desolata di paludi e di cemento in rovina. D'estate, i cacciatori si preparavano un riparo nelle auto abbandonate dal personale, ma all'inizio di novembre, quando arrivammo Judith e io, l'intera area era stata abbandonata. Al di là di Cocoa Beach, dove fermai la macchina, i motel cadenti erano seminascosti nell'erba alta. Le torri di lancio si ergevano nell'aria della sera come le cifre arrugginite di una sorta di algebra celeste.

«La cinta perimetrale è a meno di un chilometro» dissi. «Aspetteremo qui fino a quando fa buio. Ti senti meglio, ora?»

Judith fissava un immenso imbuto di nubi purpuree che sembrava trascinare con sé il giorno al di sotto dell'orizzonte, sottraendo luce ai suoi capelli biondo pallido. Il pomeriggio del giorno prima, nell'albergo di Tampa, si era sentita male per ragioni ignote.

«E i soldi?» chiese. «Potrebbero volerne di più, ora che siamo qui.»

«Cinquemila dollari? Bastano e avanzano, Judith. Questi cacciatori di reliquie sono una razza in via di estinzione. Ormai Cape Kennedy non interessa più quasi a nessuno. Qual è il problema?»

Le sue dita sottili stropicciavano il colletto della giacca di camoscio. «Io... è solo che forse avrei dovuto vestirmi di nero.»

«Perché? Judith, non è un funerale. Santo cielo, Robert è morto vent'anni fa. So quanto era importante per noi, ma...»

Judith fissava i resti di pneumatici e le auto abbandonate, e per un attimo i suoi occhi chiari apparvero più calmi nel volto teso. «Philip, non capisci? Sta tornando. Qualcuno deve essere qui. Il servizio funebre alla radio è stata una terribile parodia – mio Dio, quel prete avrebbe avuto un bello shock se Robert gli avesse risposto. Dovrebbe esserci un comitato d'accoglienza in piena regola, non solo tu, io e questi locali notturni deserti.»

Con voce più ferma le dissi: «Judith, ci sarebbe stato un comitato, se noi avessimo detto alla Fondazione della NASA quello che sappiamo. I resti verrebbero sepolti nel cimitero della NASA ad Arlington, ci sarebbe una banda, forse addirittura il presidente. C'è ancora tempo.»

Aspettai la sua risposta, ma Judith stava guardando le piattaforme che svanivano nel cielo notturno. Quindici anni prima, quando l'astronauta morto che era restato in orbita intorno alla Terra sulla sua capsula bruciata era stato dimenticato, Judith aveva istituito un comitato in sua memoria, formato da una sola persona: lei stessa. Forse entro pochi giorni, quando fosse finalmente entrata in possesso delle ultime reliquie del corpo di Robert Hamilton, sarebbe venuta a patti con la sua ossessione.

«Philip, laggiù! Non è...»

Alto nel cielo a ovest, tra le costellazioni di Cefeo e Cassiopea, un punto di luce bianca si muoveva verso di noi, come una stella smarrita in cerca del suo zodiaco. Dopo pochi minuti passò sulle nostre teste spegnendosi dietro le nubi che sorvolavano il mare.

«Tutto a posto, Judith.» Le mostrai gli orari delle traiettorie trascritti a matita sul mio diario. «I cacciatori di reliquie leggono queste orbite nel cielo meglio di un computer. Devono averle studiate per anni e anni.»

«Chi era?»

«Una pilota sovietica, Valentina Prokrovna. È stata lanciata da una base sugli Urali più o meno venticinque anni fa, per lavorare a un ripetitore televisivo.»

«Televisivo? Spero che almeno il programma sia piaciuto.»

Quell'osservazione cinica, fatta da Judith mentre scendeva dalla macchina, mi fece comprendere ancora una volta le ragioni particolari per cui era venuta a Cape Kennedy. Guardai la capsula della donna morta che spariva sopra le scure correnti dell'Atlantico, e mi commossi come sempre al tragico ma sereno spettacolo di uno di quei viaggiatori spettrali che tornava dopo tanti anni dalle maree dello spazio. Tutto ciò che sapevo di quella russa era il suo nome in codice: Gabbiano. Eppure, per un qualche motivo, ero lieto di assistere alla sua discesa. Judith, d'altro canto, non provava nessuna di quelle sensazioni. Durante tutti gli anni che aveva trascorso seduta in giardino nelle fredde serate, troppo stanca per trascinarsi a letto, era stata sostenuta dalla sua preoccupazione per uno solo dei dodici astronauti morti che orbitavano nel cielo notturno.

Mentre lei aspettava, dando le spalle al mare, portai l'auto nel garage di un night-club abbandonato a cinquanta metri dalla strada. Presi due valigie dal portabagagli. La prima, più leggera, conteneva gli abiti di Judith e i miei; l'altra, foderata di alluminio, con cinghie di rinforzo e un secondo manico, era vuota.

Ci dirigemmo a nord verso la cinta perimetrale, come due visitatori ritardatari che arrivassero in un posto di villeggiatura abbandonato anni prima.

Erano passati ormai vent'anni da quando gli ultimi razzi si erano staccati dalle piattaforme di Cape Kennedy. A quel tempo la NASA aveva già trasferito Judith e me – io ero un programmatore di volo anziano – nel nuovo complesso spaziale planetario in New Mexico. Subito dopo il nostro arrivo, avevamo conosciuto uno degli astronauti in fase di addestramento, Robert Hamilton. Dopo due decenni tutto ciò che mi riesce di ricordare di quel giovane educatissimo dallo sguardo acuto è la sua pelle da albino, così simile agli occhi pallidi di Judith e ai suoi capelli di opale: c'era uno stesso gene che li attraversava entrambi con il suo pallore polare. Eravamo stati molto amici per sei settimane. L'infatuazione di Judith era consistita in uno di quegli impulsi sessuali confusi che le donne giovani di buona famiglia esprimono nel loro tipico modo ingenuo; guardandoli nuotare e giocare a tennis insieme, non mi sentivo tanto risentito, quanto preoccupato di dover prolungare quella sua illusione passeggera.

Un anno dopo, Robert Hamilton era morto. Era tornato a Cape Kennedy per gli ultimi voli di addestramento prima che le zone di lancio venissero chiuse. Tre ore dopo il decollo, una collisione imprevista con un meteorite aveva messo fuori uso la sua riserva di ossigeno. Era sopravvissuto nella sua tuta per altre cinque ore. Benché al principio fosse rimasto calmo, la sua ultima trasmissione via radio era consistita in un balbettio incoerente che a Judith e a me non era mai stato permesso di ascoltare.

C'era stata una dozzina di astronauti che avevano perso la vita per incidenti in orbita, e le loro capsule erano state lasciate a girare nel cielo notturno come gli astri di una nuova costellazione; e all'inizio, Judith non aveva quasi mostrato segni di reazione. Poi, dopo l'aborto, la figura di quell'astronauta morto che girava in cerchio nel cielo sopra di noi era riemersa nella sua

mente come un'ossessione. Restava per ore a guardare la sveglia sul comodino, come aspettando che succedesse qualcosa.

Cinque anni più tardi, dopo essermi dimesso dalla NASA, facemmo il nostro primo viaggio a Cape Kennedy. Dei reparti militari montavano ancora la guardia alle piattaforme in rovina, ma la ex rampa di lancio veniva già utilizzata come un cimitero per satelliti. Man mano che le capsule morte perdevano la loro velocità orbitale, venivano ricondotte a terra grazie al radiofaro principale. Oltre ai veicoli americani, anche quelli russi e francesi che partecipavano ai programmi spaziali congiunti a livello europeo venivano fatti scendere lì, e gli scafi carbonizzati delle capsule esplodevano sull'asfalto pieno di crepe.

E a Cape Kennedy erano già arrivati i cacciatori di reliquie, che frugavano tra le erbacce bruciacchiate cercando la strumentazione e le tute spaziali, ma soprattutto – la cosa più preziosa in assoluto – le salme mummificate degli astronauti morti.

Quei frammenti anneriti di clavicole e tibie, rotule e costole, erano le uniche reliquie dell'era spaziale, conservate con la stessa cura riservata alle sacre ossa dei santuari medievali. Dopo il primo incidente fatale nello spazio, l'opinione pubblica aveva chiesto con forza che quelle bare in orbita venissero riportate sulla Terra. Sfortunatamente, quando un razzo lunare in fase di rientro era caduto nel deserto del Kalahari, gli aborigeni avevano fatto irruzione nel velivolo. Convinti che i membri dell'equipaggio fossero degli dèi morti, avevano tagliato le loro otto mani ed erano spariti nella boscaglia. C'erano voluti due anni per rintracciarli. Da allora in poi, le capsule erano state lasciate in orbita, e bruciavano inevitabilmente al rientro.

Quali che fossero i resti sopravvissuti agli atterraggi nel cimitero dei satelliti, i cacciatori di reliquie di Cape Kennedy li trafugavano. Quella banda di nomadi era vissuta per anni nei relitti delle auto e nei motel, rubando i loro tesori sotto il naso delle guardie che pattugliavano le gettate di cemento. All'inizio di ottobre, quando un ex collega della NASA mi aveva detto che il satellite di Robert Hamilton stava diventando instabile, ero sceso a Tampa e avevo cominciato a indagare sul prezzo per acquistare le spoglie mortali di Robert. Cinquemila dollari era una cifra più che ragionevole per scacciare il suo spettro dalla mente di Judith.

A ottocento metri dalla strada incrociammo la cinta perimetrale. Travolte

dalle dune, lunghe sezioni della palizzata alta sei metri erano crollate, e tra le maglie della rete d'acciaio erano cresciute le erbacce. Sotto di noi, la strada di confine oltrepassava una guardiola in disuso e si divideva in due percorsi asfaltati. Mentre aspettavamo nel luogo dell'appuntamento, i fari dei semicingolati dei guardiani illuminavano le piattaforme sulla spiaggia.

Cinque minuti dopo, un ometto dalla pelle scura sbucò dal sedile posteriore di una macchina sepolta nella sabbia cinquanta metri più in là. La testa china, si avvicinò di corsa.

«Il signore e la signora Groves?» Dopo una pausa per guardarci in faccia, si presentò rapidamente: «Quinton. Sam Quinton.»

Stringendomi la mano, esaminò con le dita le ossa del mio polso e dell'avambraccio. Il suo naso affilato disegnava dei cerchi nell'aria. Aveva gli occhi di un uccello nervoso, che scrutavano incessanti le dune e l'erba. Una cintura militare gli pendeva intorno ai jeans neri con le toppe. Agitava senza sosta le mani in aria, come se dirigesse un'orchestra da camera nascosta dietro le colline di sabbia, e notai che i suoi palmi erano coperti di cicatrici, marchi enormi che formavano pallide stelle nelle tenebre.

Per un istante sembrò deluso dal nostro aspetto, quasi incerto se proseguire. Poi partì di buon passo procedendo tra le dune, lasciandoci di tanto in tanto ad arrancargli dietro, senza offrirci nessun aiuto. Mezz'ora dopo, quando entrammo in un bacino poco profondo vicino a una fattoria di fosse per la sedimentazione degli alcali, Judith e io eravamo esausti e trascinavamo le valigie sui pneumatici rotti e sul filo spinato.

Un gruppo di cabine era stato smantellato dal suo sito originario lungo la spiaggia e rimontato nel bacino. I locali isolati si inclinavano sul pendio sabbioso, con le pareti esterne decorate da mensole e carta da parati fiorata.

Il bacino era pieno di materiale spaziale recuperato: sezioni di capsule, scudi termici, antenne e custodie di paracadute. Accanto allo scafo dentellato di un satellite meteorologico, due uomini dalla faccia segaligna, con giacconi di pelle di pecora, riposavano sul sedile di un'auto. Il più anziano portava un berretto logoro delle forze aeree calcato sugli occhi. Stava lucidando la visiera d'acciaio di un casco spaziale con le mani coperte di cicatrici. L'altro, un giovane con un accenno di barba che gli nascondeva la bocca, ci guardò avvicinarci con l'espressione distaccata e neutrale di un impresario di pompe funebri.

Entrammo nella cabina più grande, due stanze ricavate dal retro di uno

stabilimento balneare. Quinton accese una lampada di paraffina e la puntò sull'interno buio. «Starete... comodi» disse senza convinzione. Poiché Judith lo guardava con malcelato disprezzo, aggiunse, risentito: «Non abbiamo molti visitatori.»

Posai le valigie sul letto di metallo. Judith entrò in cucina e Quinton cominciò ad aprire la valigia vuota.

«Sono qui?»

Presi i due pacchetti di banconote da cento dollari dalla giacca. Quando glieli ebbi porti, dissi: «La valigia serve per i... resti. È abbastanza grande?»

Quinton mi sbirciò attraverso la luce rossa, come se la nostra presenza lo confondesse. «Avreste potuto risparmiarvi il disturbo. Sono stati lassù per parecchio, signor Groves. Dopo l'impatto...» per qualche motivo, rivolse un'occhiata oscena a Judith «basterebbe anche una scacchiera portatile.»

Quando se ne fu andato, entrai in cucina. Judith era accanto alla stufa, le mani su una confezione di cibo in scatola. Guardava dalla finestra i relitti di metallo, rifiuti di quel cielo che ancora tratteneva Robert Hamilton nella sua centrifuga arrugginita. Per un istante, ebbi la sensazione che l'intero paesaggio terrestre fosse coperto di rottami e che qui a Cape Kennedy ne avessimo scoperto il punto d'origine.

La presi per le spalle. «Judith, che senso ha tutto questo? Perché non ce ne torniamo a Tampa? Potrei rivenire qui tra dieci giorni, quando sarà tutto finito...»

Lei mi voltò la schiena, strofinando i punti della giacca di pelle su cui avevo lasciato il segno. «Philip, voglio essere qui... non importa se sarà sgradevole. Non riesci proprio a capire?»

A mezzanotte, quando ebbi finito di preparare un piccolo pasto per entrambi, la vidi in piedi sul muro di cemento della vasca di sedimentazione. I tre cacciatori di reliquie sui loro sedili d'auto la guardavano immobili: le loro mani coperte di cicatrici sembravano fiamme nell'oscurità.

Alle tre del mattino, mentre giacevamo svegli sul letto stretto, Valentina Prokovna venne giù dal cielo. Troneggiando su una bara d'alluminio infuocato larga trecento metri, ci passò davanti percorrendo la sua ultima orbita. Quando uscii nell'aria notturna, i cacciatori di reliquie se n'erano andati. Dall'orlo della vasca di sedimentazione, li guardai correre via tra le dune, saltando come lepri sugli pneumatici e sul filo spinato.

Tornai alla cabina. «Judith, la donna sta scendendo. Vuoi venire a vedere?»

I capelli biondi avvolti in un fazzoletto bianco, Judith rimase stesa sul letto, lo sguardo fisso sul soffitto di gesso screpolato. Poco dopo le quattro, mentre sedevo accanto a lei, una luce fosforescente inondò la stanza. Ci fu il rumore lontano di alcune esplosioni, attutito dall'alta parete di dune; poi un lampeggiare di fari, seguito da un rumore di motori e sirene.

All'alba i cacciatori di reliquie tornarono, le mani avvolte in bende di fortuna, trascinandosi dietro il loro bottino.

Dopo quella malinconica prova generale, Judith entrò in un periodo di improvviso e imprevisto attivismo. Come se stese allestendo la cabina per una visita, riappese le tende e spazzò le due stanze con cura meticolosa, spingendosi addirittura a chiedere a Quinton una bottiglia di detersivo. Sedeva per ore davanti allo specchio, spazzolandosi i capelli e provando una serie di diverse pettinature. La guardavo toccarsi le guance incavate, cercandovi i lineamenti di un volto che era svanito vent'anni prima. Parlando di Robert Hamilton, sembrava quasi preoccupata di potergli sembrare invecchiata. In altre occasioni si riferiva a Robert come se fosse un bambino, il figlio che lei e io non eravamo più stati in grado di concepire dopo l'aborto. Quei vari ruoli si susseguivano come altrettante scene di uno psicodramma privato. Tuttavia, in modo inconsapevole, Judith e io avevamo sfruttato per anni Robert Hamilton per i nostri scopi personali. In attesa che atterrasse, e ben sapendo che in seguito Judith non avrebbe avuto più nessuno cui rivolgersi a parte me, non dissi nulla.

Nel frattempo, i cacciatori di reliquie lavoravano sui frammenti della capsula di Valentina Prokrovna: lo scudo termico coperto di bolle, la struttura portante dell'apparecchio radar e diverse scatole di pellicola che contenevano la registrazione della collisione e della morte della donna (queste ultime, se intatte, avrebbero fruttato un mucchio di soldi: con la loro terrificante e irreale violenza, sarebbero state proiettate nei cinema underground di Los Angeles, Londra e Mosca). Passando davanti alla cabina accanto alla nostra vidi una tuta spaziale d'argento stracciata, stesa tra due sedili d'auto. Quinton e i cacciatori di reliquie le stavano inginocchiati accanto, con le mani immerse a fondo nelle gambe e nelle maniche, guardandomi con l'espressione rapita e attenta di altrettanti orefici.

Un'ora prima dell'alba venni svegliato da un rumore di motori proveniente dalla spiaggia. Nelle tenebre, i tre cacciatori di reliquie erano accucciati accanto alla vasca di sedimentazione con i volti tesi illuminati dai fari. Un lungo convoglio di camion e di semicingolati avanzava sul terreno di lancio. I soldati saltarono giù dal retro degli automezzi, scaricando tende e vettovaglie.

«Che stanno facendo?» chiesi a Quinton. «Cercano noi?»

Il vecchio si riparò gli occhi con una mano piena di cicatrici. «È l'esercito» disse incerto. «Forse vengono per le manovre. Non se ne sono visti mai così tanti, da queste parti.»

«E di Hamilton che mi dice?» Gli afferrai il braccio ossuto. «È sicuro che...»

Mi respinse con un gesto nervoso. «Arriveremo per primi. Non si preoccupi, dovrebbe venire giù prima di quanto loro credano.»

Due notti dopo, come aveva profetizzato Quinton, Robert Hamilton cominciò la sua discesa finale. Dalle dune accanto alle vasche lo vedemmo emergere dalle stelle per la sua ultima corsa. Riflesse sui finestrini delle auto sepolte, mille immagini della capsula brillavano tra le erbacce tutto intorno a noi. Dietro il satellite, un vapore argenteo si allargava a ventaglio formando una scia fantasma.

Nell'accampamento dell'esercito accanto alle piattaforme vi fu un'esplosione di attività. Uno scintillio di fari attraversò i viali asfaltati. Fin dall'arrivo di quelle squadre militari mi ero convinto, a differenza di Quinton, che ben lungi dall'essere lì per le manovre si stessero preparando per l'atterraggio della capsula di Robert Hamilton. Una dozzina di semicingolati aveva eseguito un carosello tra le dune, dando fuoco alle cabine abbandonate e schiacciando i relitti delle macchine. Plotoni di soldati stavano riparando la cinta perimetrale e rifacendo i tratti di strada asfaltata smantellati dai cacciatori.

Subito dopo mezzanotte, a un'altezza di quarantadue gradi a nordovest, tra Lira ed Ercole, Robert Hamilton apparve per l'ultima volta. Mentre Judith si alzava e gridava nella notte, un'immensa lama di luce squarciò il cielo. La corona in espansione avanzò verso di noi come un gigantesco razzo segnaletico, illuminando ogni frammento del paesaggio.

«Signora Groves!» Quinton scattò dietro Judith, che correva in direzione del satellite, e la trascinò a terra nell'erba. Trecento metri più in là, la sagoma

di un semicingolato si stagliava su una duna isolata, con le deboli luci di posizione soffocate dallo splendore diffuso dalla navicella in fiamme.

Con un basso sospiro metallico, la capsula dell'astronauta morto passò sopra le nostre teste, con il metallo polverizzato che si riversava dal suo scafo. Pochi secondi dopo, mentre mi schermavo gli occhi, un'esplosione di sabbia si sollevò dal terreno alle mie spalle. Un sipario di polvere si alzò nell'aria scura come un grande spettro di ossa sbriciolate. Il rumore dell'impatto riecheggiò tra le dune. Accanto alle piattaforme di lancio si accesero focolai di incendio alimentati dai frammenti della capsula. Un manto di gas fosforescente era sospeso in aria, con un brillio intermittente di particelle.

Judith se n'era andata, correndo dietro ai cacciatori di reliquie tra i raggi di luce dei riflettori. Quando li raggiunsi, gli ultimi fuochi dell'esplosione si stavano spegnendo tra le piattaforme. La capsula era atterrata accanto alla torre di lancio del vecchio Atlas, formando un cratere non molto profondo del diametro di cinquanta metri. I margini erano cosparsi di particelle luccicanti, che brillavano come tanti occhi sul punto di spegnersi. Judith correva avanti e indietro, come impazzita, frugando tra i frammenti di metallo fumante.

Qualcuno mi batté sulla spalla. Quinton e i suoi uomini, con le mani scarificate piene di cenere ancora calda, mi passarono accanto correndo come una masnada di folli, gli occhi sgranati nella notte impazzita. Mentre scappavamo abbagliati dai riflettori, mi voltai a guardare la spiaggia. Le piattaforme erano avvolte in un pallido alone argentato che rimase sospeso qualche istante ancora, per poi allontanarsi sul mare come un fantasma evanescente.

All'alba, mentre i motori ruggivano tra le dune, raccogliemmo gli ultimi resti di Robert Hamilton. Il vecchio entrò nella nostra cabina. Mentre Judith guardava fuori dalla finestra della cucina, asciugandosi le mani con uno strofinaccio, Quinton mi porse una scatola da scarpe di cartone. Tenni la scatola tra le mani. «È tutto quello che avete trovato?»

«È tutto quello che c'era. Gli dia un'occhiata, se vuole.»

«Va bene così. Entro mezz'ora ce ne andiamo.»

Scosse il capo. «Non ora. Sono da tutte le parti. Se vi muovete, ci troveranno.»

Aspettò che aprissi la scatola, poi fece una smorfia e uscì nella pallida luce.

Restammo per altri quattro giorni, mentre le pattuglie dell'esercito ispezionavano le dune intorno a noi. Giorno e notte, i semicingolati giravano fra le carcasse d'auto e le cabine. Una volta, affacciato con Quinton a uno dei serbatoi d'acqua in rovina, vidi un cingolato e due jeep che si avvicinavano a quattrocento metri dalla vasca, frenati solo dal puzzo che saliva dalle fosse di sedimentazione e dalle massicciate di cemento piene di crepe.

Durante quel periodo, Judith rimase seduta nella cabina, con la scatola da scarpe in grembo. Non mi disse nulla, come se avesse perso qualunque interesse per me e il pozzo pieno di relitti di Cape Kennedy. Si spazzolava meccanicamente i capelli, truccandosi e struccandosi il viso.

Il secondo giorno entrai dopo aver aiutato Quinton a seppellire nella sabbia le cabine, fino alle finestre. Judith era in piedi vicino al tavolo.

La scatola da scarpe era aperta. Al centro del tavolo c'era una pila di bastoncini carbonizzati, come se Judith avesse cercato di accendere un piccolo fuoco. Poi capii di che si trattava. Mentre mescolava la cenere con le dita, fiocchi grigi caddero dalle giunture, svelando le punte ossute di alcune costole, una mano destra e una scapola.

Mi guardò stupefatta. «Sono nere» disse.

Tenendola fra le braccia, mi stesi con lei sul letto. Un altoparlante riverberava tra le dune, e frammenti di ordini amplificati battevano alle finestre della cabina.

Quando se ne furono andati, Judith disse: «Ora possiamo partire.»

«Tra poco, quando farà giorno. Che cosa ne facciamo di queste?»

«Seppelliscile. Anzi, fanne quello che vuoi.» Sembrava finalmente calma e mi rivolse un breve sorriso, come per ammettere che quella macabra sciarada era ormai finita.

Tuttavia, quando ebbi sistemato le ossa nella scatola da scarpe, raccogliendo le ceneri di Robert Hamilton con un cucchiaino da dessert, la tenne con sé, portandola in cucina, dove preparava i nostri pasti.

Il terzo giorno ci ammalammo.

Dopo una notte lunga e piena di rumori, trovai Judith seduta davanti allo specchio che si pettinava le folte ciocche di capelli che le cadevano sul viso. Aveva la bocca aperta, come se le labbra fossero macchiate di acido. Mentre

si spazzolava via dal grembo i capelli che le erano caduti, fui colpito dal pallore lebbroso della sua faccia.

Alzandomi in piedi non senza sforzo, me ne andai svogliatamente in cucina e fissai il pentolino pieno di caffè ormai freddo. Un senso indefinibile di stanchezza si era impadronito di me, come se le mie ossa si fossero ammorbidite e avessero perso la loro rigidità. Sui risvolti della mia giacca erano sparsi molti capelli, come rifiuti trascinati dal vento.

«Philip...» Judith si trascinò verso di me. «Ti senti... che succede?»

«L'acqua.» Versai il caffè nel lavello e mi massaggiai la gola. «Dev'essere inquinata.»

«Possiamo andarcene?» Si portò una mano alla fronte. Le sue unghie fragili portarono via una manciata di capelli sottili color cenere. «Philip, per l'amor del cielo, sto perdendo tutti i capelli!»

Nessuno di noi due fu in grado di mangiare. Dopo essermi forzato a mandare giù pochi bocconi di carne fredda, uscii e vomitai dietro la cabina.

Quinton e i suoi uomini erano accucciati accanto alla parete della vasca di sedimentazione. Mentre mi dirigevo verso di loro, appoggiandomi allo scafo del satellite meteorologico, Quinton scese. Quando gli dissi che le scorte d'acqua erano contaminate, mi fissò con i suoi occhi da rapace.

Mezz'ora dopo, se n'erano andati.

Il giorno dopo, l'ultimo che trascorremmo in quel luogo, stavamo ancora peggio. Judith era stesa sul letto, avvolta nel suo giubbotto e tremante, con la scatola da scarpe in una mano. Io trascorsi ore cercando dell'acqua fresca nelle cabine. Esausto, riuscii appena ad attraversare il bacino sabbioso. La pattuglie dell'esercito erano più vicine. Ormai sentivo il rumore di ingranaggi quando cambiavano le marce dei loro semicingolati. Le voci dagli altoparlanti mi rimbombavano nella testa come pugni.

Poi, quando guardai Judith dalla porta della cabina, mi si fermarono per un attimo nella mente queste parole: «*... area contaminata... evacuare... radioattivo...»*

Mi feci avanti e strappai la scatola dalle mani di Judith.

«Philip...» mi guardò, debole. «Ridammela.»

La sua faccia era una maschera gonfia. Sui polsi le si stavano formando delle macchie bianche. La sua mano sinistra si protese verso di me come l'artiglio di un cadavere.

Scossi la scatola in un accesso di rabbia. Le ossa sbatterono all'interno. «Santo cielo, ma è questa! Non capisci... perché stiamo male?»

«Philip... dove sono gli altri? Il vecchio. Fatti aiutare da loro.»

«Se ne sono andati. Sono partiti ieri, te l'ho detto.» Lasciai cadere la scatola sul tavolo. Il coperchio si ruppe, spargendo le costole legate assieme come una fascina di legna da ardere. «Quinton sapeva cosa stava succedendo... perché l'esercito è venuto qui. Stanno cercando di metterci in allarme.»

«Che vuoi dire?» Judith si alzò a sedere, riuscendo a mettere a fuoco lo sguardo solo dopo una serie di sforzi. «Non lasciare che si prendano Robert. Seppelliscilo qui da qualche parte. Torneremo in un secondo momento.»

«Judith!» Mi piegai sul letto e mi rivolsi a lei con tono aspro, gridando. «Non capisci... c'era una bomba a bordo! Robert Hamilton stava trasportando un ordigno nucleare!» Tirai indietro le tende della finestra. «Santo cielo, bello scherzo davvero. Per vent'anni l'ho sopportato, perché non potevo mai essere sicuro che...»

«Philip...»

«Non preoccuparti, l'ho usato – pensare a lui è l'unica cosa che ci ha permesso di andare avanti. E per tutto il tempo lui ci ha aspettato da lassù, per renderci la pariglia!»

Fuori si udì il rumore di uno scappamento. Un semicingolato con delle croci rosse sulla portiera e sul cofano aveva raggiunto l'orlo del bacino. Due uomini in tuta di vinile saltarono giù, con i contatori sollevati davanti a sé.

«Judith, prima che andiamo, dimmi... non ti ho mai chiesto...»

Judith era seduta eretta, e toccava i capelli caduti sul cuscino. Metà della sua testa era ormai semicalva. Guardò le sue mani deboli, con la pelle quasi argentata. Sul suo viso c'era un'espressione che non avevo mai visto prima, la rabbia muta del tradimento.

Quando guardò me e le ossa sparse sul tavolo, seppi la mia risposta.

IL BOMBARDIERE DEL SOGNO

Il sogno di Melville di volare fino a Wake Island – un'ambizione senza speranza, visti tutti i suoi handicap – si rianimò quando trovò l'aereo sepolto tra le dune sopra la casa sulla spiaggia. Fino ad allora, durante i primi tre mesi nella località di villeggiatura abbandonata costruita tra le dune, la sua ossessione per Wake Island si era basata su poco più di una collezione di foto rovinate di quell'atollo nel Pacifico, di pochi vaghi ricordi delle sue immense piste asfaltate e di una visione incompiuta di se stesso ai comandi di un aeroplano leggero, mente volava deciso a ovest, sul mare aperto.

Con la scoperta del bombardiere schiantatosi tra le dune, era cambiato tutto. Invece di trascorrere il tempo vagando senza scopo lungo la spiaggia, o guardando dal balcone gli sconfinati fondali sabbiosi lasciati scoperti dalla bassa marea, ora Melville dedicava tutto il suo tempo a scavare tra le dune per estrarne il velivolo. Cancellò le sue partite a scacchi serali con il dottor Laing, il suo unico vicino in quella località deserta; andava a letto prima che cominciassero i programmi televisivi e si alzava alle cinque, trascinando le sue vanghe e le funi sulla sabbia, fino al punto dello scavo.

L'esercizio fisico gli giovava, distraendolo dai violenti attacchi di emicrania che avevano ripreso a tormentarlo. I ricordi del prolungato trattamento a base di elettroshock lo disturbavano più di quanto si fosse aspettato, facendogli capire senz'ombra di dubbio che ai margini della sua mente si erano radunati gli elementi di un mondo molto meno piacevole, pronti a rianimarsi. Il sogno di fuggire a Wake Island era una sorta di evasione, ma la scoperta dell'aeroplano gli diede la possibilità di concentrare tutte le sue energie e, con un po' di fortuna, di tenere a bada l'emicrania.

Vicino a quella località deserta erano sepolti un certo numero di apparecchi da guerra. Camminando sui fondali sabbiosi dove il dottor Laing credeva fosse possibile procurarsi diversi campioni di biologia marina, Melville trovava spesso frammenti di cacciabombardieri alleati e nemici, abbattuti dalla contraerea e precipitati nel Canale. Blocchi arrugginiti di motori e pezzi di cannoni emergevano dalla sabbia, portati in superficie dal moto delle

maree, e poi tornavano a sparire senza lasciare traccia. Durante i weekend estivi gruppi di cacciatori di souvenir e di cultori della seconda guerra mondiale frugavano sulla spiaggia, trovando di tanto in tanto un motore integro o il longherone di un'ala. Troppo pesanti da trasportare, quelle reliquie rimanevano esattamente dov'erano. Uno dei gruppi, guidato dall'ex direttore di un ufficio pubblicitario di nome Tennant, aveva trovato un Messerschmitt 109 intatto un paio di metri sotto la sabbia, a meno di un chilometro lungo la costa. I membri delle spedizioni parcheggiavano le loro macchine sportive in fondo alla strada che passava sotto casa di Melville e partivano con complicate pompe e paranchi su un DUKW riadattato allo scopo.

Melville aveva notato che Tennant era quasi sempre sospettoso e riservato con i visitatori che si avvicinavano al Messerschmitt, ed era invece chiaramente incuriosito dall'abitante solitario di quel luogo abbandonato, che trascorreva il tempo passeggiando tra i relitti lungo la spiaggia. Aveva offerto a Melville la possibilità di dare un'occhiata all'aeroplano. Partirono in auto sulla sabbia bagnata e si spinsero fino al punto in cui il bombardiere giaceva come un dinosauro alato ingabbiato tra pareti d'acciaio, pochi metri sotto la superficie del fondale. Tennant aiutò Melville a calarsi nell'abitacolo annerito, un'esperienza che gli provocò immediatamente una fuga dentro se stesso.

Più tardi, quando Tennant e i suoi collaboratori lo ebbero riaccompagnato alla sua casa sulla spiaggia, Melville restò seduto per ore, massaggiandosi le braccia e le mani, spiacevolmente consapevole di certi complessi giochi di destrezza con le dita che avrebbe voluto dimenticare ma che cominciavano a riaffiorare in modi inaspettati. Il solarium di Laing, con i suoi quadranti e gli sportelli, l'interno simile a quello di una capsula, lo metteva a disagio ancor più dell'abitacolo del 109.

Per quanto impressionante, la sagoma arrugginita del velivolo della seconda guerra mondiale sembrava insignificante in confronto alla scoperta di Melville. Si era accorto del bombardiere, o comunque di una grossa struttura meccanica, già da qualche tempo. Vagando tra le dune sopra la casa sulla spiaggia durante i caldi pomeriggi, in un primo momento si era preoccupato solo di sistemarsi in quei luoghi abbandonati e soprattutto di non fare assolutamente nulla. Nonostante le ore interminabili che aveva trascorso

nella palestra dell'ospedale durante la lunga convalescenza dall'incidente aereo, aveva scoperto che lo sforzo di camminare sulla sabbia lo lasciava quasi subito esausto.

E comunque, in quel periodo aveva altro a cui pensare. Dopo essere arrivato in quella località aveva contattato il dottor Laing, come gli avevano suggerito all'ospedale, aspettandosi che il medico lo avrebbe seguito dovunque. Ma, volutamente o meno, Lang non era apparso particolarmente interessato a Melville, quell'ex pilota che era piombato lì all'improvviso sulla sua macchina costosa e ora non faceva che vagare senza sosta nel solarium come se stesse dando la caccia a un topo meccanico. Laing lavorava nel laboratorio del Science Research Council, a cinque miglia dalla costa, e chiaramente ci teneva molto all'intimità del solarium prefabbricato che aveva costruito sulla barriera sabbiosa all'estremità meridionale di quella località. Aveva salutato Melville senza fare commenti, gli aveva allungato le chiavi della casa sulla spiaggia e lo aveva lasciato lì impalato.

Questa mancanza di interesse era stata un sollievo per Melville, ma allo stesso tempo lo aveva indotto a chiudersi ancor di più dentro se stesso. Era arrivato con due valigie, una piena di vestiti comprati da poco con i quali non aveva nessuna familiarità e l'altra con le lastre alla testa che gli avevano fatto in ospedale e le foto di Wake Island. Aveva passato le radiografie al dottor Laing, che le aveva sollevate alla luce, studiando i negativi del cranio di Melville come se volesse evidenziare qualche errore di struttura. Gli aveva restituito le foto di Wake Island senza alcun commento.

Quelle illustrazioni dell'atollo nel Pacifico, con le sue enormi piste asfaltate, le aveva raccolte nei mesi precedenti. Durante la convalescenza in ospedale si era iscritto a una società per la protezione della natura, ostentando di volerne sostenere la campagna per salvare dall'estinzione gli albatros di Wake Island – decine di migliaia di uccelli facevano il nido in fondo alle piste e si alzavano in volo a stormi fitti, disturbando il decollo degli aerei. Ma il vero interesse di Melville era rivolto all'isola in sé, che era stata una base aerea durante la seconda guerra mondiale e ora fungeva da punto di rifornimento per i voli civili che attraversavano il Pacifico. La combinazione di sabbia battuta e di cemento, le baracche di lamiera che arrugginivano accanto alle piste, la totale degradazione psicologica di quel paesaggio umano risvegliavano le sue emozioni con una potenza pari solo all'ambiguità. Nonostante il suo arido isolamento oceanico, nella mente di Melville Wake

Island divenne ben presto una zona ricca di potenzialità. Sognava a occhi aperti di poterla raggiungere con un aereo leggero, saltellando da un'isola all'altra per tutto il Pacifico. Una volta giunto a destinazione, era certo che le emicranie sarebbero sparite per sempre. Era stato congedato dall'aeronautica in circostanze poco chiare, e durante la convalescenza dopo l'incidente gli psichiatri militari erano stati fin troppo lieti di fare la loro parte in quella che ben presto si era rivelata una congiura del silenzio mal recitata. Quando aveva detto loro di aver affittato la casa di un dottore in quella cittadina abbandonata e che intendeva restarci per un anno tirando avanti con gli arretrati degli ultimi dodici mesi, erano stati sollevati di vederlo andar via, portandosi dietro le radiografie craniche e le foto di Wake Island.

«Ma perché Wake Island?» gli aveva chiesto il dottor Laing durante la loro terza partita di scacchi. Indicò le illustrazioni che Melville aveva inchiodato alla mensola del camino e i compendi tecnici che ne documentavano riccamente la geologia, il volume delle precipitazioni, la sismologia, la flora e la fauna. «Perché non Guam? O le Midway? O l'arcipelago delle Hawaii?»

«Le Midway andrebbero anche bene, ma ora sono una base navale, e dubito che mi daranno il permesso di atterrare. E comunque, l'atmosfera è sbagliata.» A Melville piaceva confrontare le qualità delle varie isole del Pacifico e sentire i suoi miti personali che si rianimavano. «Guam è lunga quaranta miglia, coperta di montagne e di una giungla fittissima, una Nuova Guinea in miniatura. Le Hawaii sono una specie di sobborgo degli Stati Uniti, sulla sponda opposta dell'oceano. Solo su Wake il tempo è reale.»

«Lei è cresciuto in Estremo Oriente?»

«A Manila. Mio padre aveva un'azienda tessile.»

«Quindi l'area del Pacifico esercita un'attrazione particolare su di lei.»

«In un certo senso. Ma Wake è parecchio lontana dalle Filippine.»

Laing non gli aveva mai chiesto se fosse stato veramente a Wake Island. Era estremamente improbabile che il sogno di volare su quel remoto atollo del Pacifico potesse realizzarsi al di fuori della sua mente.

Ma proprio allora Melville ebbe il colpo di fortuna di scoprire l'aereo sepolto tra le dune.

Quando l'alta marea copriva i fondali sabbiosi Melville era costretto a camminare tra le dune sopra la casa sulla spiaggia. Modellati e orientati dai venti, i profili delle dune cambiavano da un giorno all'altro, ma un

pomeriggio Melville si accorse che un tratto sotto la cresta manteneva la sua forma rettilinea, un chiaro segno che una qualche struttura costruita da mani umane giaceva sotto la sabbia, probabilmente il tetto di un capannone di lamiera o di una casa galleggiante.

Irritato dal ronzio familiare di un monomotore decollato dalla piccola base dietro la cittadina, Melville si era arrampicato sulla sabbia scivolosa fino alla cresta e si era seduto sulla sporgenza orizzontale che correva tra i ciuffi di erba selvatica. L'aereo, un Cessna privato, gli arrivò incontro direttamente dal mare, fece una brusca virata e descrisse un cerchio sulla sua testa. Il pilota, una dentista sulla trentina con la passione per il volo, studiava da tempo Melville con grande curiosità – il ronzio dell'apparecchio solcava di continuo il cielo, ogni volta che lui usciva. Spesso, quando camminava tra i fondali fino a quattrocento metri dalla riva, lo sorpassava in volo toccando quasi terra con le ruote e spingendo su di giri il motore, come a fargli riecheggiare un ricordo nella mente. Sembrava che la dentista stesse provando vari tipi di serbatoi ausiliari per il carburante. Di tanto in tanto la vedeva alla guida della sua berlina americana sulle strade deserte della cittadina, diretta verso la base aerea. Per qualche ragione il ronzio del suo monomotore aveva cominciato a turbarlo, come se l'arredamento del suo cervello venisse spostato dietro una tenda scura.

Il Cessna volteggiò sopra Melville come un uccello ottuso e infaticabile. Nel tentativo di sembrare impegnato a studiare l'ecologia di quella spiaggia, Melville si mise a scavare nella sabbia tra i suoi piedi. Senza rendersene conto, aveva portato alla luce un pezzo di metallo grigio, il rivestimento di una struttura aerodinamica fin troppo familiare. Si era alzato e si era messo a lavorare con tutte e due le mani, fino a scoprire il profilo inconfondibile di una curvatura aerodinamica.

Il Cessna se n'era andato, riportando la dentista al punto di partenza. Melville si era già dimenticato di lei, impegnato com'era a scostare la sabbia pesante, gettandola via dalla sella tra le dune. Benché fosse pressoché esausto, aveva continuato a pulire la punta dell'ala di tribordo che ormai emergeva dalla duna. Si era tolto il giubbotto e aveva spazzato via i ruvidi granelli bianchi fino a portare alla luce le insegne di combattimento, le stelle e le strisce dello stemma di un aereo militare degli Stati Uniti.

Gli occorsero solo pochi minuti per capire di aver scoperto un B-17 della

seconda guerra mondiale ancora intatto. Due giorni dopo, con uno sforzo prolungato, era riuscito a scavare via diverse tonnellate di sabbia e a portare allo scoperto quasi tutta l'ala di tribordo, la coda e la torretta posteriore. Il bombardiere era quasi integro – Melville ne aveva dedotto che il pilota doveva essere rimasto senza carburante mentre attraversava il canale e aver tentato di atterrare sui fondali durante la bassa marea, superandoli e piombando direttamente tra le dune sopra la spiaggia. A quel punto la fortezza volante doveva essere stata abbandonata dove si trovava e subito ricoperta dalle colline di sabbia in continuo spostamento. Poi era sorta la cittadina, che aveva goduto di un breve periodo di popolarità seguito da un lungo declino, senza che nessuno si accorgesse che quel relitto della seconda guerra mondiale giaceva in mezzo alla cresta, a soli cento metri dal centro abitato.

Metodicamente, Melville si era organizzato per estrarre e rimettere in funzione quel vecchio bombardiere. Aveva stimato che, lavorando da solo, ci sarebbero voluti tre mesi per portare allo scoperto tutto il velivolo, e altri due anni per smontarlo e ricostruirlo da zero. I dettagli esatti di come avrebbe fatto a raddrizzare le pale dell'elica e a sostituire i motori Wright Cyclone erano ancora confusi nella sua mente, ma gli pareva già di vedere la rampa di terra e sabbia rinforzata con assicelle che avrebbe costruito usando un bulldozer preso a nolo, dalla cresta delle dune fino alla spiaggia. Quando il mare si ritirava, alla fine delle lunghe giornate estive, la sabbia dei fondali era liscia e dura...

Poche persone venivano a vederlo. Tennant, l'ex dirigente dell'ufficio pubblicitario alla testa del gruppo che aveva estratto il Messerschmitt, attraversò i fondali e studiò con calma le ali e la fusoliera della fortezza aerea. I due non si rivolsero la parola – entrambi, e Melville lo sapeva bene, avevano cose troppo importanti a cui pensare.

La sera, mentre Melville lavorava ancora intorno al suo velivolo, il dottor Laing gli venne incontro dal suo solarium, lungo la spiaggia. Si arrampicò tra le dune avvolte nell'ombra, guardando Melville che spazzava via la sabbia dalla torretta.

«E il carico di bombe?» chiese. «Non mi piace l'idea di vedere la città rasa al suolo.»

«È un relitto ufficialmente abbandonato.» Melville indicò la torretta di tiro smantellata. «Hanno portato via tutto, comprese le mitragliatrici e il

dispositivo di puntamento. Credo proprio che non potrò crearvi problemi, dottore.»

«Cent'anni fa sarebbe stato occupato a estrarre un diplodoco da una parete di gesso» osservò Laing. Il Cessna stava volteggiando sulla barriera sabbiosa all'estremità meridionale della cittadina, tornando da un esercizio di volo. «Se ci tiene tanto a volare, può darsi che Helen Winthrop sia disposta a prenderla come secondo pilota. Mi stava chiedendo di lei proprio l'altro giorno. Si è messa in testa di battere il record di volo con un monomotore: vuole arrivare fino a Città del Capo.»

La notizia aveva incuriosito Melville. Il giorno dopo, mentre lavorava ai suoi scavi, si scoprì ad attendere con ansia il ronzio del motore del Cessna. L'immagine di quella donna determinata che si preparava a un volo solitario attraverso l'Africa testando le sue capacità di pilota in quel piccolo aeroporto abbandonato oltre le dune, coincideva con impressionante precisione con il suo sogno di volare fino a Wake Island. Ormai sapeva fin troppo bene che la vecchia fortezza aerea che stava laboriosamente estraendo dalle dune di sabbia non avrebbe mai lasciato la cresta si cui si era arenata, e tanto meno avrebbe decollato dalla spiaggia. Ma il velivolo della donna offriva una valida alternativa. Aveva già disegnato una rotta nella sua mente, calcolando la capacità dei serbatoi ausiliari e i punti di rifornimento nelle Azzorre e a Terranova.

Temendo che la donna potesse partire senza di lui, Melville optò per un approccio diretto. Attraversò in auto le vie deserte della cittadina, svoltò sulla strada sterrata che portava all'aeroporto e parcheggiò accanto alla berlina americana. Il Cessna, senza cofano del motore, si trovava in fondo alla pista.

Lei stava lavorando su un banco da meccanico nell'hangar, saldando le varie componenti di un serbatoio da carburante. Quando Melville si avvicinò spense la fiamma ossidrica e si tolse la maschera, riparandosi con le mani il viso dall'espressione intelligente.

«A quanto pare siamo in piena gara per chi partirà per primo» esclamò con un tono rassicurante, vedendo che Melville si era fermato all'ingresso dell'hangar. «Il dottor Laing mi ha detto che lei sa come rinforzare questi serbatoi.»

A Melville sembrò che il sorriso nervoso della donna nascondesse una metafora sessuale particolarmente complessa.

Fin dall'inizio, Melville diede per scontato che la donna avrebbe abbandonato il suo piano di volare a Città del Capo per imbarcarsi in un giro del mondo, portandolo con sé come secondo pilota. Quindi le sottopose i suoi piani per il loro volo a ovest, calcolando di quanto avrebbero dovuto alleggerire il carico di combustibile per compensare il peso di un altro viaggiatore. Le mostrò i suoi disegni dei longheroni d'ala e dei rinforzi che avrebbero sostenuto i serbatoi supplementari.

«Melville, io vado a Città del Capo» gli rispose lei, in tono stanco. «Mi ci sono voluti anni per organizzare tutto questo e non ho la minima intenzione di cambiare programma. E quest'isola assurda è diventata una vera e propria ossessione, per te.»

«Quando ci arriveremo capirai» la rassicurò Melville. «E non devi preoccuparti per l'aereo. Dopo Wake sarai libera di farne quello che vorrai. Staccherò i serbatoi e toglierò tutti i rinforzi.»

«Hai intenzione di restare su Wake Island?» Helen Winthrop non sembrava convinta che Melville dicesse sul serio: le sembrava di ascoltare un paziente iperentusiasta che, seduto sulla poltrona del suo studio, le spiegasse il complesso trattamento dentistico cui aveva deciso di sottoporsi.

«Restare? Ma certo...» Melville passò accanto alla mensola del camino, toccando con un dito la fila di fotografie. «Guarda quante piste: c'è tutto il necessario, laggiù. Un aeroporto grande come quello di Wake offre possibilità illimitate: è un luogo da dove ripartire, non uno dove tutto finisce...»

Helen Winthrop non fece commenti e si limitò a guardare Melville con un'espressione tranquilla. Non dormiva più nell'hangar in aeroporto, e durante le sue visite del fine settimana si trasferiva nella casa sulla spiaggia. Avendo bisogno del suo aiuto per aumentare l'autonomia del Cessna e ridurre il numero di soste per rifornirsi di carburante onde ottimizzare i tempi, accettò di buon grado l'inquietudine e l'eccitazione infantile del suo compagno di ventura, preoccupata solo dalla crescente dipendenza che Melville dimostrava nei suoi confronti. Mentre era impegnato a potenziare il Cessna, la intratteneva per ore con le sue descrizioni delle piste sull'isola. Comunque, Helen faceva sempre attenzione a non lasciarlo solo con le chiavi d'accensione a portata di mano.

Quando lei ripartiva per dedicarsi al suo lavoro di dentista, Melville tornava sulle dune e riprendeva gli scavi intorno al bombardiere. Il portello e

l'ala di tribordo erano ormai liberi dalla sabbia e furono ben presto seguiti dalla parte superiore della fusoliera. I weekend li dedicava invece a preparare il Cessna per la sua lunga trasvolata verso ovest. Nonostante l'eccitazione e lo stato di euforia controllata nel vedere quasi realizzato il suo sogno di volare fino a Wake Island, i suoi piani di navigazione e le modifiche strutturali al velivolo venivano portati avanti con cura e professionalità.

Perfino le forti emicranie che avevano cominciato a turbargli il sonno non riuscivano a guastare il suo buonumore. Aveva pensato che quei frammenti del passato fossero riemersi in superficie per la tensione provocata dallo stretto rapporto con quell'aviatrice così seria e zelante, ma poi si era reso conto che tutti quegli elementi di un incubo dimenticato erano riemersi a causa dei tanti aerei che gli sbucavano intorno da tutte le parti – il Cessna di Helen Winthrop, la fortezza volante che stava riportando alla luce, il Messerschmitt annerito che l'ex direttore dell'ufficio pubblicitario stava ripescando dal fondo del mare.

Dopo che una tempesta ebbe sconvolto i fondali sabbiosi, Melville stava in piedi sul balcone della casa sulla spiaggia, respirando l'aria carica di ozono e cercando di liberarsi dei sogni sgradevoli che gli avevano riempito la notte, un vero o proprio sistema di folli metafore. Davanti a lui la superficie dei fondali era coperta da dozzine di frammenti di metallo arrugginito, pezzi di aerei liberati dalla tempesta. Mentre Helen Winthrop lo guardava dalla finestra della camera da letto, scese sulla spiaggia e si incamminò sulla sabbia sconvolta, contando i frammenti di carburatori e collettori di scarico, di collettori di assetto e di ruote di coda sparsi intorno a lui, come lasciati dalla marea in calo dei suoi sogni.

Già altri ricordi si affollavano intorno a lui, frammenti che, ne era certo, appartenevano alla vita di un altro uomo, dettagli della cartella clinica di un paziente immaginario del quale era stato indotto con l'inganno a recitare il ruolo. Mentre lavorava sulla fortezza in cima alle dune, spazzando via la sabbia dalle alette del cilindro dei motori radiali, gli tornavano in mente altri aerei con cui aveva avuto a che fare, veicoli senza ali.

Il bombardiere era ormai completamente allo scoperto. Sapendo che il suo lavoro volgeva ormai al termine, Melville aprì il portello dell'equipaggio dietro la torretta. Fin da quando aveva liberato dalla sabbia l'abitacolo dell'aereo era stato tentato di entrare attraverso il parabrezza di tribordo rotto

e di sedersi ai comandi, ma l'esperienza con il Messerschmitt lo aveva indotto alla cautela. Con Helen Winthrop, però, sarebbe stato al sicuro.

Gettando a terra la vanga, arrancò sulla sabbia verso la casa.

«Helen! Vieni qui!» Indicò con orgoglio l'aereo sulla cresta, appoggiato sul ventre come se si trovasse in fondo a una pista di decollo. Mentre Helen Winthrop cercava di calmarlo, la trascinò su per il pendio che franava loro sotto i piedi, aggrappandosi alla fune, una mano dopo l'altra.

Prima di entrare dal portello si voltò a guardare per l'ultima volta i fondali invasi da pezzi arrugginiti di aereo. Una volta entrati nella fusoliera si fecero largo aggirando le viròle della torretta e calpestando i resti dell'attrezzatura radio, dei giubbotti di salvataggio e delle scatole di munizioni. Dopo tutti i suoi sforzi, l'interno della fusoliera gli sembrava una sorta di riparo incantato, una grotta dentro uno strano macchinario arcaico.

Sedendosi accanto a Helen nell'abitacolo, felice di averla con sé come quando sarebbero partiti in volo attraverso il Pacifico, le mostrò i comandi, muovendo le leve del gas e i timoni per l'assetto.

«Perfetto. Miscela ricca, buona carburazione, inclinazione giusta, deflettori abbassati per il decollo...»

Mentre lei lo teneva per le spalle, cercando di strapparlo dal cruscotto, Melville riusciva a sentire i motori della fortezza volante che rombavano nella sua mente. Come se vedesse un film, ricordò i suoi anni da pilota collaudatore militare, e la sua unica missione da astronauta, fallita. Per uno scherzo grottesco del destino, era stato il primo astronauta a soffrire di un crollo mentale nello spazio. I suoi vaneggiamenti da incubo avevano sconvolto milioni di telespettatori in tutto il mondo, come se l'immagine terrificante di un uomo che impazziva nello spazio avesse fatto scattare qualche meccanismo innato, sepolto da tempo.

Più tardi quella sera stessa Melville, sdraiato accanto alla finestra della camera da letto, guardava la marea che ricopriva adagio i fondali. Ricordò che Helen Winthrop lo aveva lasciato da solo nell'abitacolo ed era corsa via lungo la spiaggia a cercare il dottor Laing. Benché si fosse impegnato seriamente, il medico non aveva avuto più successo dei suoi colleghi dell'istituto di medicina dell'aeronautica che avevano tentato di liberare Melville dalla sua ossessiva convinzione di aver visto una quarta figura a bordo della capsula, oltre ai tre uomini dell'equipaggio. Era convinto di aver ucciso quella quarta figura, che si trattasse di un uomo o di un uccello. Era

forse stato anche il primo a commettere un omicidio nello spazio? Dopo essere stato congedato, aveva deciso di fare una sorta di giro del mondo che esternamente sarebbe finito a Wake Island, mentre all'interno lo avrebbe portato a esplorare tutti i pianeti che popolavano la sua mente.

Poiché l'estate stava finendo e il momento della loro partenza si avvicinava sempre di più, Melville fu costretto a rinnovare gli sforzi per liberare la fortezza volante arenata. I freschi venti notturni smuovevano la sabbia sulla cresta, ricoprendo la fusoliera del bombardiere.

Il dottor Laing lo andava a trovare molto più spesso. Preoccupato dal peggioramento di Melville, lo guardava lottare con quelle tonnellate di sabbia che franavano in continuazione.

«Melville, finirà per massacrarsi.» Laing gli tolse la vanga e cominciò a scavare al posto suo. Melville si sedette sull'ala. Ormai faceva molta attenzione a non entrare mai nell'abitacolo. Oltre i fondali sabbiosi, Tennant e la sua squadra se ne stavano andando prima che arrivasse l'inverno, portando con sé su due camion il Me 109. Preservava le sue forze per il momento in cui avrebbe lasciato quei luoghi abbandonati con Helen Winthrop, decollando verso ovest.

«I collegamenti radio sono a posto» le disse nel weekend precedente la loro partenza. «Non ti resta che trasmettere il piano di volo.»

Helen Winthrop lo guardò piena di compassione, mentre lui se ne stava impalato davanti alla mensola del camino. Incapace di sopportare i suoi attacchi di vomito, certamente di origine nervosa, si era trasferita di nuovo nell'hangar. Nonostante la loro breve relazione sessuale, o forse proprio per quello, i loro rapporti erano ormai sostanzialmente neutrali, ma Helen cercò comunque di rassicurarlo.

«Quanti bagagli hai? Non hai preparato niente.»

«E infatti non mi porto niente, solo le fotografie.»

«Non ne avrai bisogno, quando sarai a Wake Island.»

«Forse sì: ormai sono più reali di quanto potrà mai esserlo l'isola.»

Quando Helen Winthrop partì senza di lui, Melville ne fu sorpreso, ma non deluso. Stava lavorando tra le dune quando il Cessna stracarico, con i serbatoi che lui stesso aveva installato sulle ali, decollò dalla pista dell'aeroporto. Capì immediatamente dal rumore del motore che non si trattava di un volo di

prova. Seduto in cima alla torretta della fortezza volante, la vide librarsi sopra i fondali di sabbia, virare bruscamente a destra sul mare e partire controvento per attraversare il Canale.

Prima ancora che sparisse all'orizzonte, Melville si era già dimenticato di lei. Avrebbe trovato il modo di volare sul Pacifico da solo. Durante le settimane successive trascorse molto del suo tempo al riparo dietro il velivolo, guardando il vento che ricopriva di sabbia la fusoliera. Con la partenza di Helen Winthrop e dell'ex direttore dell'ufficio pubblicitario con il suo Messerschmitt, scoprì che i suoi sogni si erano fatti più tranquilli, liberi dai ricordi dei voli spaziali. A volte si convinceva che tutta la storia del suo addestramento come astronauta fosse pura fantasia e parte di un sistema di illusioni, una sorta di metafora estrema delle sue ambizioni. Quella convinzione portò a un notevole miglioramento della sua salute e della fiducia in se stesso.

Quando il dottor Laing si arrampicò sulle dune e gli disse che Helen Winthrop era morta due settimane dopo essere precipitata con il suo Cessna sull'aeroporto di Nairobi, Melville si era ripreso a sufficienza per provare un dolore autentico che durò diversi giorni. Andò in macchina fino all'aeroporto e vagò intorno all'hangar deserto. Le tracce della partenza precipitosa di Helen, una valigia piena di vestiti e un kit avanzato di razzi da segnalazione, giacevano tra i fusti di carburante vuoti.

Tornando sulle dune, continuò a scavare intorno al bombardiere arenato, facendo attenzione a non scoprirlo troppo. Benché spesso si ritrovasse esausto nell'aria umida dell'inverno, si sentiva sempre più tranquillo, sostenuto dalla grande massa della fortezza volante – nel cui abitacolo non entrava mai – e dal sogno di volare a Wake Island.

VITA E MORTE DI UN DIO

Durante la primavera e l'estate del 1980, una voce straordinaria cominciò a diffondersi in tutto il mondo. Confinata in un primo tempo ai circoli governativi e scientifici di Washington, Londra e Mosca, raggiunse ben presto anche l'Africa, il Sudamerica e l'Estremo Oriente, facendosi strada fra gente di ogni condizione, dagli allevatori di pecore australiani alle gestrici di nightclub di Tokyo e agli agenti di borsa parigini. Era raro che passasse un giorno senza che la voce venisse ripresa dalle pagine di almeno una dozzina di giornali in tutto il mondo.

In alcuni paesi, in particolare il Canada e il Brasile, il diffondersi incessante di quella voce provocò un pericoloso calo nei prezzi al consumo, e i governi in carica furono costretti a rilasciare decise smentite. Al quartier generale delle Nazioni Unite di New York, il Segretario Generale istituì un Comitato di illustri scienziati, teologi e uomini d'affari, al solo scopo di contenere l'agitazione che la notizia aveva cominciato a generare dagli ultimi giorni della primavera. Ma questo tentativo, ovviamente, ottenne solo il risultato di convincere chiunque che ben presto sarebbe stato svelato un segreto di importanza universale.

Per una volta, i governi occidentali furono aiutati dall'atteggiamento collaborativo dell'Unione Sovietica e di altri paesi come Cuba, Libia e Corea del Nord, che in passato avrebbero approfittato del minimo vantaggio ricavabile da una situazione come quella. Ma neanche questo nuovo clima poté impedire gravi tensioni nel mondo industriale e ondate di vendite provocate dal panico – milioni di sterline vennero letteralmente bruciate alla Borsa di Londra, dopo l'annuncio che l'Arcivescovo di Canterbury intendeva visitare la Terra Santa. Una ventata di assenteismo investì il mondo intero. In aree distanti tra loro come le fabbriche automobilistiche di Detroit e le fonderie d'acciaio della Ruhr, masse intere di lavoratori persero qualunque interesse per il loro impiego e uscirono dai cancelli delle fabbriche, fissando con espressione serena il cielo aperto.

Fortunatamente, gli effetti di quella voce furono in generale pacifici e non violenti. Nel Medio Oriente e in Asia, dove la voce non faceva che confermare convinzioni radicate da secoli, l'interesse fu molto tiepido, e solo nei circoli governativi e scientifici più sofisticati si verificò una certa agitazione. Senza dubbio, l'impatto fu più forte in Europa Occidentale e negli Stati Uniti. E, per colmo d'ironia, investì soprattutto i due paesi – Stati Uniti e Gran Bretagna – che avevano sempre sostenuto di fondare la loro società proprio sui valori che quella notizia andava a confermare.

Durante quel periodo vi fu un solo settore che si tenne fuori dall'ondata di speculazioni: le chiese e le fedi religiose di tutto il mondo. Non che fossero in alcun modo ostili o indifferenti, ma il loro atteggiamento indicava una certa diffidenza, quando non una palese ambivalenza. Pur non potendo negare la fondatezza della voce, i sacerdoti e gli esponenti del clero raccomandavano sempre prudenza alle loro congregazioni, insistendo perché non saltassero subito alle conclusioni.

Ma ben presto si verificò uno sviluppo clamoroso e imprevisto. In una solenne dichiarazione, i rappresentanti delle più grandi fedi religiose di tutto il mondo, convocati in seduta comune a Roma, alla Mecca e a Gerusalemme, dichiararono di aver deciso di abbandonare le loro rivalità e divergenze, e di volersi unire in un'unica, grande chiesa, che sarebbe stata chiamata Assemblea delle Fedi Unite: un organismo internazionale e interconfessionale che avrebbe contenuto gli elementi essenziali di ogni credo.

La notizia di questo straordinario sviluppo costrinse i governi del mondo a prendere a loro volta una decisione. Il 28 agosto si tenne una sessione plenaria delle Nazioni Unite. Con una pubblicità superiore senza precedenti anche all'interno di quell'organizzazione, presenziarono alla riunione rappresentanti di tutte le nazioni, Mentre i commentatori di centinaia di canali televisivi diffondevano descrizioni accurate dell'evento in tutto il mondo, una gigantesca delegazione di scienziati, statisti e studiosi, preceduta dai rappresentanti dell'Assemblea delle Fedi Unite, entrò nell'edificio delle Nazioni Unite e prese posto.

Aprendo la seduta il Presidente delle Nazioni Unite si rivolse a una serie di eminenti scienziati, guidati dal direttore del radiosservatorio di Jodrell Bank, in Gran Bretagna. Dopo un preambolo nel quale ricordò l'impegno della scienza nella ricerca del principio unificante che si nasconde dietro l'apparente incertezza e i capricci della natura, l'oratore descrisse l'importante

lavoro intrapreso negli ultimi anni grazie ai telescopi di Jodrell Bank e di Arecibo, a Porto Rico. Proprio come la scoperta della radioattività era derivata dalla constatazione che l'atomo, apparentemente indivisibile, era in realtà composto di particelle ancor più piccole, così quei due telescopi giganti avevano rivelato che tutte le radiazioni elettromagnetiche contenevano in realtà un sistema di vibrazioni ben più infinitesimali. Queste 'ultramicroonde', com'erano state chiamate, permeavano tutta la materia e lo spazio.

Tuttavia, continuò l'oratore, un'analisi delle microonde al computer aveva portato a una seconda e ben più importante scoperta. Quel sistema elettromagnetico quasi intangibile recava le tracce inconfondibili di una struttura matematica complessa e in continua evoluzione, con tutti gli attributi di una vera e propria intelligenza. Per fare un solo esempio, il sistema reagiva ai comportamenti degli osservatori umani e si dimostrava perfino sensibile ai loro pensieri inespressi. Studi esaustivi del fenomeno confermavano oltre ogni dubbio che quell'essere senziente, come in effetti andava chiamato, permeava l'intero universo. O più esattamente forniva il substrato fondamentale di cui l'intero universo era composto. L'aria stessa che i presenti stavano respirando in quel momento, come del resto l'insieme dei loro corpi e delle loro menti, era formato da quest'essere intelligente dalle dimensioni infinite.

Al termine di quel discorso, un profondo silenzio pervase l'Assemblea Generale, e di lì il mondo intero. Nelle città e nei paesini di tutta la terra le strade erano deserte e il traffico nullo, mentre la gente attendeva con pazienza davanti ai televisori. Il Presidente delle Nazioni Unite si alzò e lesse una dichiarazione firmata da trecento scienziati e teologi. Dopo due anni di esperimenti rigorosissimi, l'esistenza di una divinità suprema era stata provata al di là di ogni dubbio. L'antichissima fede dell'umanità in un principio divino era stata confermata scientificamente, e una nuova epoca si apriva davanti a loro.

Il giorno dopo i giornali del mondo intero riportavano centinaia di varianti dello stesso titolo:

DIO ESISTE
UN ESSERE SUPREMO PERVADE L'UNIVERSO

Durante le settimane successive gli eventi della vita quotidiana vennero dimenticati. In tutto il mondo si tennero cerimonie religiose di ringraziamento, mentre processioni intasavano quasi tutte le strade. Riunioni oceaniche di penitenti affollavano i centri sacri e i santuari. Mosca, New York, Tokyo e Londra sembravano città medievali nel giorno dedicato al loro santo più apocalittico. Milioni di persone, gli occhi al cielo, si inginocchiavano in mezzo alla strada o camminavano a passo cadenzato, protendendo davanti a sé croci o altri simboli sacri. Le cattedrali di San Pietro, Notre Dame e San Patrizio furono costrette a prevedere funzioni a getto continuo per soddisfare l'incredibile numero di persone che sciamavano dai loro portali. I contrasti settari vennero abbandonati. I sacerdoti dell'Assemblea delle Fedi Unite si scambiavano i paramenti e officiavano uno al posto dell'altro. I buddhisti venivano battezzati, i cristiani facevano girare le ruote di preghiera e gli ebrei si inginocchiavano davanti alle statue di Krishna e Zoroastro.

Si aggiunsero poi altri benefici di ordine pratico. Ovunque i medici riferivano di un sensibile calo nel numero dei loro pazienti. Le nevrosi e altre forme di malattia mentale sparirono da un giorno all'altro, non appena la scoperta dell'esistenza di una divinità ebbe dispiegato i suoi effetti terapeutici. In tutto il mondo le forze di polizia vennero smantellate. I membri dei servizi armati furono inviati in permesso a tempo indeterminato per tutta la durata della smobilitazione, e frontiere chiuse da tempo vennero riaperte. Il Muro di Berlino venne abbattuto. Ovunque la gente si comportava come se un nemico invincibile fosse stato appena sconfitto. In più di una circostanza vennero siglati solidi patti di amicizia tra rivali particolarmente aggressivi come gli Stati Uniti e Cuba o l'Egitto e Israele. Gli aerei militari e le flotte navali finivano tra i ferrivecchi, e montagne di armi venivano distrutte. (Comunque, si decise di conservare un numero limitato di fucili da caccia quando lo spirito di fratellanza universale produsse la sua prima vittima: un ingegnere svedese nel Bengala che aveva tentato di abbracciare una tigre. Fu necessario diffondere dei moniti sul fatto che la consapevolezza dell'esistenza di Dio doveva ancora estendersi ai membri inferiori del regno animale, tra i quali, almeno per il momento, la lotta per la vita rimaneva spietata come non mai.)

In un primo tempo, questi episodi isolati vennero appena notati, visto il clima di euforia generalizzata. Migliaia di spettatori sedevano intorno ai grandi telescopi di Jodrell Bank e Arecibo – nonché davanti alle antenne delle

TV commerciali e a qualunque altra struttura che ricordasse vagamente un'antenna radio, aspettando con pazienza un messaggio diretto dell'Onnipotente. La gente tornò gradualmente al lavoro – o, per l'esattezza, lo fecero quelli che consideravano il loro lavoro moralmente gratificante. L'industria manifatturiera si trovò nelle condizioni per potersi riprendere, ma le società responsabili di venderne i prodotti al pubblico dovettero fronteggiare un grave dilemma. Gli elementi di inganno e di esagerazione che sono alla base di qualunque forma di commercializzazione, dalle campagne pubblicitarie a livello nazionale alle vendite porta a porta, non erano più tollerabili nel nuovo clima, ma non c'era nessun altro meccanismo di distribuzione disponibile.

L'inevitabile indebolimento del commercio e dell'industria sembrava irrilevante in quelle prime settimane. La maggioranza degli abitanti in Europa e negli Stati Uniti erano ancora intenti a festeggiare una nuova condizione umana, i vagiti del primo, autentico millennio. Le basi della vita privata erano cambiate completamente, e lo stesso valeva per gli atteggiamenti verso il sesso, la morale e ogni tipo di rapporto umano. I giornali e la televisione avevano subìto una profonda trasformazione – la dieta precedente, basata sulle notizie di cronaca nera, il gossip politico, i western e la soap opera, aveva ceduto il passo ad articoli seri e programmi che ricostruivano le modalità con cui si era arrivati alla scoperta della divinità.

L'interesse crescente per la natura esatta di Dio portò a un esame più approfondito della sua presunta natura morale. Nonostante le generalizzazioni degli scienziati e del clero, divenne ben presto chiaro che le dimensioni dell'essere supremo erano tali da poter abbracciare qualunque interpretazione si tentasse di avanzare. Benché l'intento morale complessivo della divinità potesse essere dedotto dall'armonia, dalla purezza e dalla simmetria formale svelate dalle analisi matematiche, queste caratteristiche (che si facevano particolarmente evidenti in risposta alle azioni coerenti e creative, mentre restavano allo stato latente di fronte ad azioni casuali e distruttive) non sembravano legate all'uomo e ai suoi comportamenti quotidiani di quanto lo fossero i principi basilari della musica. Senza dubbio esisteva un'intelligenza suprema che permeava del suo essere l'intera struttura dell'universo, scorrendo in miriadi di rivoli nelle menti e nei corpi come un infinito etere morale, ma questa divinità sembrava molto meno disposta a fornire richieste

e direttive specifiche di quanto non lo fossero state le sue precedenti incarnazioni.

Per fortuna, il loro dio non era geloso, né vendicativo. Nessun fulmine cadeva dal cielo. I timori iniziali del giorno del giudizio e di foschi paesaggi coperti di forche svanirono senza problemi. Gli incubi di Bosch e di Brueghel non si materializzarono. E per una volta l'umanità si trovò a non aver bisogno di pungoli per regolare la propria condotta. Le infedeltà coniugali, la promiscuità e il divorzio erano pressoché svaniti. Curiosamente, si verificò anche un calo nel numero di matrimoni, forse per effetto della sensazione condivisa che un regno di infinita prosperità fosse ormai alla portata di tutti.

Quest'idea diffusa si manifestò in diversi modi. Un gran numero di operai, in Europa e in Nordamerica, aveva perso qualunque interesse per il proprio lavoro: si limitavano a starsene seduti sui gradini di casa con i loro vicini, guardando il cielo e ascoltando i bollettini radio. Alla fine dell'estate i contadini ritirarono il loro raccolto, ma non sembravano molto entusiasti dei preparativi per la stagione successiva. Il flusso incessante di dichiarazioni e le prime interpretazioni controverse da parte dei comitati di teologi e scienziati che continuavano a studiare il fenomeno della divinità sembravano suggerire che non fosse saggio fare progetti troppo definiti di fronte a un futuro così incerto.

A due mesi dalla conferma ufficiale dell'esistenza di Dio, i governi diedero i primi segni di preoccupazione per le possibili conseguenze. L'industria e l'agricoltura erano già state colpite, anche se molto meno del commercio, della politica e del settore pubblicitario. Ovunque, gli effetti del nuovo senso morale basato sull'onestà e la carità cominciavano a farsi evidenti. Un esercito di supervisori, guardiani e ispettori era diventato assolutamente inutile. Agenzie pubblicitarie di chiara fama avevano fatto bancarotta. Accettando la richiesta generalizzata di un'assoluta onestà, e timorose di quel cliente supremo che sedeva nell'alto dei cieli, la maggior parte delle pubblicità televisive finivano con un'esortazione a *non* comprare il prodotto.

Quanto al mondo della politica, la sua intera *raison d'être* – i suoi appelli all'autoaffermazione, agli intrighi e al nepotismo – era andata distrutta. Una dozzina di parlamenti, dal Congresso degli Stati Uniti alla Camera dei deputati russa e alla House of Commons britannica, si trovarono privi del meccanismo stesso necessario alla loro esistenza.

L'Assemblea delle Fedi Unite si trovò ad affrontare gli stessi problemi.

Benché la gente continuasse a frequentare i luoghi di culto in un numero ancora superiore rispetto al passato, sceglievano orari diversi da quelli delle funzioni religiose, comunicando direttamente con l'Onnipotente anziché recitare la parte dei laici subordinati in un rituale mediato dai sacerdoti.

I membri ex cristiani dell'Assemblea, che ricordavano la Riforma e la rivolta di Martin Lutero contro un clero che reclamava per sé un accesso privilegiato all'essere supremo, furono naturalmente turbati da questi sviluppi. Erano riluttanti ad accettare la descrizione della divinità in termini matematici che veniva offerta dagli scienziati, ma non avevano nulla da offrire in alternativa e per il momento si tenevano sulla difensiva. I fisici, invece, furono fin troppo rapidi nel ricordare al clero che i suoi simboli venerati da tanto tempo – la croce, la trinità e i mandala – erano basati più su fantasticherie che sulla realtà scientifica che loro stessi avevano contribuito a divulgare. L'antico timore di tutte le Chiese che la rivelazione di Dio potesse derivare dalla conoscenza anziché dalla fede aveva finito per risultare confermato dai fatti.

Il continuo cambiamento dei sistemi di vita su entrambe le sponde dell'Atlantico cominciò a infastidire membri importanti dei governi e dell'industria. Negli Stati Uniti e nell'Europa settentrionale le condizioni cominciavano a somigliare a quelle dell'India e dell'Estremo Oriente, dove schiere di sorridenti mendicanti vagavano per le strade senza pensare al domani. Il Regno di Dio poteva anche essere a portata di mano, ma la mano in questione era sempre più desolatamente vuota.

Durante ottobre non accadde apparentemente nulla, ma alla fine del mese si tenne un secondo incontro dell'Assemblea delle Fedi Unite, a Gerusalemme. In quell'occasione un influente arcivescovo sfidò pubblicamente la concezione scientifica della divinità come un essere di vasta e neutra intelligenza, dichiarando che accettarla sarebbe equivalso a far propria una visione semplicistica, fondata su metodi di investigazione rudimentali. La divinità era meramente passiva oppure, come l'oceano, si manifestava in diverse forme e aspetti? Sottolineando di non ritenere affatto riprovevole il riferimento all'eresia manichea, l'arcivescovo sottolineò il dualismo tra bene e male che era sempre esistito in passato, nell'uomo come nella natura, e che avrebbe continuato a esistere anche in futuro. Ciò non equivaleva a suggerire che il male fosse insito nella natura umana, o che l'uomo fosse incapace di redenzione, ma la contemplazione passiva di un dio

invisibile non doveva distogliere i fedeli dalla consapevolezza dell'ineluttabile antagonismo insito in ciascuno di loro, o delle proprie debolezze. Le grandi conquiste dell'umanità nel commercio, nell'arte e nell'industria si erano sempre basate su questa solida comprensione della natura dualistica dell'umanità e delle sue motivazioni. Il declino in cui era caduta la civiltà era un sintomo del rifiuto di guardarsi allo specchio e un monito sui rischi che potevano derivare da un'eccessiva identificazione con l'Onnipotente. La capacità di peccare era un prerequisito della redenzione.

Subito dopo, quasi fosse stata evocata dall'arcivescovo, una serie di crimini spettacolari ebbe luogo in tutto il mondo. Nel Middle West degli Stati Uniti si verificò un numero tale di rapine in banca da rivaleggiare con il record degli anni Trenta. A Londra si verificò un attacco armato ai gioielli della corona, nella Torre. Seguirono una serie di reati minori. Non tutti questi crimini venivano commessi a fini di lucro. A Parigi, la Monna Lisa venne sfregiata da un maniaco che correva come un pazzo per il Louvre, mentre a Colonia l'altare maggiore della cattedrale venne profanato da un gruppo di vandali, con l'apparente intento di protestare contro l'esistenza stessa della divinità.

L'atteggiamento dell'Assemblea delle Fedi Unite nei confronti di questi crimini fu a dir poco sorprendente. Li accolse con una sorta di paziente tolleranza, quasi fosse sollevata di trovarsi davanti a esempi così familiari dell'umana fragilità. Dopo l'arresto di un personaggio famoso che aveva avvelenato la moglie in Alsazia, un sacerdote del posto dichiarò che la colpevolezza dell'uomo era in realtà una prova della sua innocenza, un segno della sua capacità di redimersi.

Questo tortuoso paradosso finì per ricevere grande pubblicità. Alcuni politici senza troppi scrupoli cominciarono a fomentare idee molto simili a quelle espresse dal sacerdote. Un candidato al Congresso in un'area della California gravemente colpita dalla crisi, dove un tempo si fabbricavano aerei militari, suggerì che l'idea stessa di una divinità onnipervasiva era un affronto alla libertà di scelta e alla varietà delle attività umane. Il senso di un mondo chiuso riduceva il potere d'iniziativa e la fiducia dell'umanità in se stessa, proprio le qualità sulle quali le democrazie liberali avevano fondato la propria grandezza.

Questa dichiarazione fu subito seguita da un discorso di un noto studioso di metafisica durante un congresso a Zurigo. Quest'ultimo fece riferimento alla

natura plurale dell'universo, alla sua infinita fenomenologia. Per abbracciare tutte le possibilità, la divinità avrebbe dovuto contenere dentro di sé anche la possibilità della sua stessa non esistenza. In altre parole, il divino apparteneva a quella classe di strutture indeterminate la cui forma, estensione e identità erano impossibili da definire. Il termine 'divinità' era privo di qualunque significato utile.

Agli scienziati di Jodrell Bank e di Arecibo che avevano identificato per primi l'Onnipotente venne chiesto di riesaminare i risultati della loro ricerca. Le audizioni in diretta televisiva nelle quali astrofisici dall'espressione esausta venivano tormentati e sottoposti a un fuoco incrociato di domande da squadre di avvocati e di teologi facevano pensare a una versione tardiva dell'Inquisizione. A Jodrell Bank e ad Arecibo fu necessario chiamare l'esercito per proteggere i telescopi da vere e proprie folle di convertiti troppo zelanti.

I furibondi dibattiti scatenati da quegli eventi furono seguiti con grande attenzione dal pubblico. Erano ormai i primi di dicembre e si avvicinava il periodo natalizio, ma senza l'entusiasmo che di solito lo accompagnava. In primo luogo, i negozi e i grandi magazzini che avessero qualcosa da vendere si contavano sulla punta delle dita. Per giunta, giravano ben pochi soldi. Era stato deciso il razionamento di alcuni prodotti base. La vita stava diventando intollerabile da diversi punti di vista. Gli alberghi e i ristoranti erano rimasti senza personale di servizio. Le auto calavano continuamente di numero.

Mentre il dibattito continuava, quasi tutta la gente guardava all'Assemblea delle Fedi Unite. Ma misteriosamente la maggior parte delle chiese erano chiuse, e anche le moschee e le sinagoghe, i santuari e i templi restavano serrati davanti alle folle sempre più innervosite. I membri delle congregazioni erano scelti con lo stesso rigore che veniva applicato dai club più esclusivi, e chi presentava domanda veniva accolto solo se dichiarava di accettare la guida della chiesa per tutte le questioni spirituali e la sua autorità assoluta su qualunque argomento religioso. Cominciò a circolare la voce che di lì a poco sarebbe stato fatto un annuncio di importanza universale, ma stavolta sarebbe stato rivolto solo ai fedeli.

Il crescente clima di disagio e di incertezza venne interrotto per alcuni giorni dalla notizia di una serie di disastri naturali. Una slavina nel Perù settentrionale provocò la morte di un migliaio di persone. In Jugoslavia un terremoto colpì un capoluogo di provincia. L'urto con degli iceberg provocò

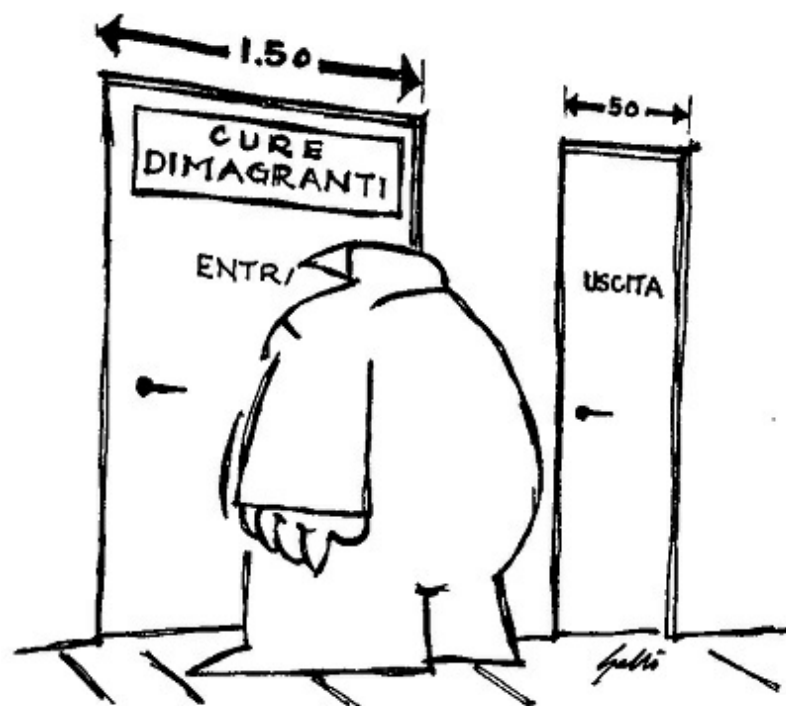
il naufragio di una superpetroliera nell'Atlantico. L'interrogativo posto da un giornale di New York,

DIO ESISTE?
L'ASSEMBLEA DELLE FEDI GETTA IL DUBBIO SULLA DIVINITÀ

venne relegata in una delle ultime pagine.

Tre settimane prima di Natale scoppiò la guerra tra Israele ed Egitto. I cinesi invasero il Nepal, reclamando per sé un territorio che avevano ceduto solo poco tempo prima, mentre si trovavano sotto l'incantesimo di quella che definirono una macchinazione 'neocolonialista'. La settimana successiva, una rivoluzione in Italia, appoggiata dalla chiesa e dall'esercito, spazzò via il precedente regime liberale. La produzione industriale prese a risalire negli Stati Uniti e in Europa. Furono individuati alcuni sottomarini russi armati di missili in manovra nell'Atlantico del Nord. La vigilia di Natale i sismografi registrarono una gigantesca esplosione nell'area del deserto di Gobi, e Radio Pechino annunciò che era stata testata con successo una bomba all'idrogeno da 100 megaton. Le decorazioni natalizie erano finalmente apparse nelle strade, e le figure familiari di Babbo Natale e della sua renna spiccavano sopra le porte di migliaia di grandi magazzini. I canti di Natale venivano eseguiti in centinaia di cattedrali davanti a libere congregazioni di fedeli.

In mezzo a tanta festa, pochi notarono la pubblicazione di quella che venne descritta da un portavoce dell'Assemblea delle Fedi Unite come una delle dichiarazioni religiose più importanti e rivoluzionarie mai fatte: l'enciclica natalizia intitolata *Dio è morto...*

1.50
CURE DIMAGRANTI
ENTRATA
50
USCITA

IL PIÙ GRANDE SHOW TELEVISIVO MAI VISTO

La scoperta nell'anno 2001 di un efficace sistema per i viaggi nel tempo ebbe una serie di ripercussioni importanti, soprattutto in campo televisivo. L'ultimo quarto del ventesimo secolo aveva visto la crescita spettacolare della televisione in ogni continente del globo, e i programmi trasmessi dai grandi network americani, europei e afro-asiatici potevano vantare un miliardo di spettatori ciascuno. Eppure, nonostante le loro consistenti risorse finanziarie, le società televisive dovevano fare i conti con una carenza cronica di notizie e di spettacoli. Il Vietnam, la prima guerra televisiva, aveva dato agli spettatori tutta l'eccitazione delle trasmissioni dal vivo, direttamente dal campo di battaglia, ma la guerra in generale, per non parlare delle altre attività degne di nota, apparteneva ormai al passato perché la popolazione mondiale si dedicava quasi esclusivamente a guardare la televisione.

A quel punto, la scoperta dei viaggi nel tempo fece la sua fortunata irruzione.

Non appena si fu placata la prima ondata di richieste di brevetti (un imprenditore giapponese era quasi riuscito a imporre un copyright sulla storia, e per reazione il tempo fu dichiarato 'territorio libero') divenne chiaro che il maggiore ostacolo ai viaggi nel tempo non erano le leggi fisiche dell'universo ma le grandi somme di denaro necessarie per costruire e alimentare le installazioni. Quei safari nel passato costavano approssimativamente un milione di dollari al minuto. Dopo una serie di brevi viaggi per assistere alla Crocifissione, alla firma della Magna Charta e alla scoperta dell'America da parte di Colombo, lo 'Einstein Memorial Space Centre' di Princeton fu costretto a sospendere le operazioni.

Era del tutto evidente che solo un altro gruppo poteva finanziare nuove spedizioni nel passato: le compagnie televisive mondiali. Le loro pronte rassicurazioni sul fatto che non vi sarebbe stato alcun inopportuno

sensazionalismo convinsero i leader politici che i benefici per l'istruzione di questi viaggi nel tempo erano superiori a qualunque possibile caduta di gusto.

Le compagnie televisive, dal canto loro, vedevano nel passato una fonte inesauribile di notizie e spettacoli di primissima classe – e per giunta, a costo zero. Si misero immediatamente al lavoro, investendo milioni di dollari, rupie, rubli e yen per duplicare il grande cronotrone del Princeton Time Centre. Gruppi di fisici e matematici vennero ingaggiati come produttori associati. Squadre di operatori televisivi vennero spedite in luoghi chiave – Londra, Washington e Pechino – e subito dopo il mondo in fremente attesa poté assistere ai primi programmi pilota.

Le scene sfocate come cinegiornali sbiaditi dell'incoronazione della regina Elisabetta II, dell'insediamento di Franklin Delano Roosevelt e del funerale di Mao Tse-tung dimostrarono nel modo più trionfale la fattibilità della Tempovisione. Dopo questa inaugurazione solenne – un gesto rivolto alla commissioni di controllo del Governo – le compagnie televisive cominciarono a programmare seriamente le loro trasmissioni. I programmi invernali per l'anno 2002 offrirono agli spettatori l'assassinio del presidente Kennedy ('dal vivo', come chiarì senza il minimo tatto la società nordamericana), lo sbarco in Normandia e la battaglia di Stalingrado. Agli spettatori asiatici venne proposta Pearl Harbor e la caduta di Corregidor.

Questa insistenza sulla morte e la distruzione aprì la strada a ciò che seguì. Il successo dei programmi andava al di là dei sogni più astrusi degli ideatori. Gli squarci fugaci sui campi di battaglia avvolti nel fumo, con i loro carri armati e i mezzi da sbarco carbonizzati, avevano solleticato un enorme appetito. Vennero allestite squadre di operatori sempre più numerose, e un esercito di specialisti in storia militare venne ingaggiato per stabilire l'ora esatta in cui Bastogne era stata liberata e le bandiere della vittoria erano state issate sul monte Suribachi e sul Reichstag.

Entro un anno una dozzina di programmi alla settimana erano in condizione di presentare agli spettatori tutti gli eventi cruciali della seconda guerra mondiale e dei decenni successivi, e tutti trasmessi esattamente come si erano verificati. Notte dopo notte, in qualche parte del mondo John F. Kennedy veniva ucciso sulla Dealey Plaza, le bombe atomiche esplodevano su Hiroshima e Nagasaki, Adolf Hitler si suicidava tra le rovine del suo bunker di Berlino.

Dopo quel successo, le compagnie televisive tornarono indietro alla guerra

del 1914-18, pronte a mietere successi ancor più grandi dai mattatoi di Passchendaele e Verdun. Con loro grande sorpresa, però, le immagini di quell'universo cosparso di fango e proiettili furono un gigantesco fallimento al confronto delle grandi battaglie tecnologiche della seconda guerra mondiale, trasmesse in diretta alla stessa ora sui canali concorrenti dai ponti delle portaerei nel Mar delle Filippine, o al confronto delle migliaia di incursioni aeree su Essen e Dusseldorf.

Una sola sequenza della prima guerra mondiale solleticò il palato logoro degli spettatori: una carica di cavalleria di ulani dell'esercito imperiale tedesco. Scavalcando di gran carriera il filo spinato sulle loro splendide cavalcature, bianche piume che fluttuavano sopra il fango, quei cavalieri con la lancia in resta portarono su milioni di teleschermi ormai stanchi della guerra la magia del fasto e dei costumi. Proprio quando sarebbe potuta entrare in crisi, la Tempovisione venne salvata dalle spalline e dalle corazze.

Le squadre di operatori cominciarono immediatamente a viaggiare nel diciannovesimo secolo. Le due guerre mondiali scomparvero dagli schermi. Entro pochi mesi gli spettatori poterono assistere all'incoronazione della regina Vittoria, all'assassinio di Lincoln e all'assedio di Fort Alamo.

Al culmine di quella stagione di storia dal vivo, le grandi compagnie di Tempovisione dell'Europa e del Nordamerica collaborarono alla loro più grande trasmissione: la copertura in diretta della sconfitta di Napoleone Bonaparte a Waterloo.

Mentre fervevano i preparativi, le compagnie fecero una scoperta destinata ad avere conseguenze importantissime per l'intera storia della Tempovisione. Durante le loro visite sul campo di battaglia (isolati dagli spari e dalla furia del combattimento grazie alle pareti invisibili delle loro capsule temporali) i produttori scoprirono che c'erano molti meno soldati di quanti ne fossero stati calcolati dagli storici del tempo. Per quanto le conseguenze politiche della sconfitta di Napoleone fossero state incalcolabili, la battaglia in sé era stata una cosa modesta, poche migliaia di soldati fiaccati da una lunga marcia e impegnati in scontri sporadici a colpi di carabina e di artiglieria pesante.

Una conferenza dei responsabili della programmazione, convocata d'urgenza, discusse il da farsi, visto che Waterloo non sembrava in grado di reggere il confronto con la sua fama. I produttori rivisitarono il campo di battaglia, lasciando che le loro capsule vagassero tra gli eserciti esausti. La

prospettiva del più grande flop nella storia della Tempovisione sembrava di ora in ora più imminente.

Ma in quel momento critico un produttore associato il cui nome è rimasto ignoto ebbe un'idea davvero notevole. Invece di restarsene sedute impotenti dietro le loro telecamere, le squadre di operatori della Tempovisione sarebbero dovute entrare in gioco, mettendo a disposizione la loro vasta esperienza e le loro risorse per rendere più drammatica la battaglia. Altre comparse – e cioè mercenari reclutati nelle comunità agricole dei dintorni – potevano venir gettate nella mischia, insieme a scorte di pallottole e polvere da sparo per le armi scariche, e l'intera coreografia della battaglia sarebbe stata rivitalizzata dai consulenti militari delle sezioni editoriali. «La storia» concluse «è solo la prima bozza di una sceneggiatura.»

Il suggerimento di riscrivere la storia per accrescere la sua attrattiva per il pubblico venne accolto. Muniti di un'ampia scorta di monete d'oro, gli agenti delle compagnie televisive attraversarono le pianure del Belgio e della Germania settentrionale, ingaggiando migliaia di mercenari (con un compenso standard per le comparse di cinquanta dollari al giorno, indipendentemente dal rango militare, mentre per una piccola parte recitata la cifra saliva a settantacinque). Per esempio, si scoprì che la colonna di rinforzi del generale prussiano Blücher, che secondo gli storici poteva contare su migliaia di uomini ed era stata decisiva nel volgere le sorti della battaglia a sfavore di Napoleone, era in realtà un modesto contingente, non più forte di una brigata. Nel giro di pochi giorni migliaia di reclute entusiaste si raccolsero sotto le sue insegne, gli antibiotici aggiunti in segreto alle scorte d'acqua inquinate curarono uno squadrone di cacciatori a cavallo che soffrivano di antrace, e un'intera brigata di cavalleria minacciata dal tifo venne rimessa in piedi con una massiccia dose di cloromicetina.

La battaglia di Waterloo, quando venne trasmessa a un pubblico di più di un miliardo di spettatori, si rivelò uno spettacolo brillante, pienamente degno della pubblicità che lo aveva preceduto negli ultimi duecento anni. Le migliaia di mercenari combatterono con una furia selvaggia, l'aria venne squarciata da un fuoco d'artiglieria incessante, le cariche di cavalleria si susseguirono a ondate. Lo stesso Napoleone rimase sbigottito dal volgere degli eventi e trascorse i suoi ultimi anni in un esilio colmo di interrogativi.

Dopo il successo di Waterloo le compagnie di Tempovisione avevano ormai compreso i vantaggi insiti nel prepararsi il terreno. Da allora in poi

quasi tutti gli eventi storici di rilievo vennero riscritti dalle sezioni editoriali. Si scoprì che l'esercito con cui Annibale aveva attraversato le Alpi non includeva più di una mezza dozzina di elefanti, e ne vennero inseriti altri duecento per calpestare gli stupefatti romani. Gli assassini di Cesare in realtà erano stati solo due: vennero aggiunti altri cinque congiurati. Famose orazioni storiche, come il discorso di Gettysburg, vennero tagliate e rivedute per renderle più emozionanti. Nel frattempo, Waterloo non venne dimenticata. Per recuperare l'investimento originario, la battaglia venne ceduta a compagnie televisive minori, alcune delle quali la gonfiarono fino a farla sembrare un Armageddon. Però questi spettacoli alla maniera di De Mille, in cui compagnie rivali comparivano sullo stesso campo di battaglia, riversandovi armi, comparse e animali, venivano valutati con un certo disprezzo dagli spettatori più sofisticati.

Con gran disdoro delle compagnie televisive, il soggetto più affascinante di tutta la storia rimase inaccessibile. Dietro ferma insistenza delle Chiese cristiane, tutti gli eventi che circondavano la vita di Cristo furono tenuti lontani dagli schermi. I benefici spirituali che si sarebbero potuti ricavare dall'ascolto in diretta del Discorso della Montagna erano infatti controbilanciati dalla prospettiva che quella sublime esperienza sbiadisse tra le beatitudini promesse dagli spot commerciali.

Visto lo stallo, i responsabili della programmazione tornarono ancor più indietro nel tempo. Per festeggiare il quinto anniversario della Tempovisione, cominciarono i preparativi per uno splendido dittico: la fuga degli israeliti dall'Egitto e la traversata del Mar Rosso. Un centinaio di troupe e diverse migliaia di addetti alla produzione e di tecnici presero posizione nella penisola del Sinai. Due mesi prima della trasmissione era ovvio che nel confronto classico tra gli eserciti egiziani e i figli del Signore sarebbero stati coinvolti ben più di due popoli avversi. Non solo gli operatori televisivi superavano per numero le forze di entrambe le parti in causa, ma il reclutamento di comparse egiziane, le attrezzature per creare un moto ondoso aggiuntivo e la diga prefabbricata costruita per sostenere le telecamere avrebbero potuto addirittura impedire agli israeliani di tentare la traversata. Era evidente che le forze dell'onnipotente sarebbero state messe duramente alla prova, in questo primo, importante confronto con gli indici di gradimento.

Gli esponenti del clero dalla mentalità più antiquata espressero le loro

preoccupazioni in opuscoli dal titolo ironico come 'Una guerra contro il Cielo?' o 'La proposta di tregua nel Sinai respinta dalla Corporazione dei Registi televisivi'. Gli allibratori in tutta Europa e negli Stati Uniti ricevevano scommesse sempre più numerose contro gli israeliti. Il giorno della trasmissione, il 1° gennaio 2006, gli indici di gradimento dimostrarono che il 98% degli spettatori adulti dell'emisfero occidentale erano davanti a un televisore.

Le prime immagini apparvero sugli schermi. Sotto un cielo tempestoso si scorsero gli israeliti in fuga, che avanzavano verso le telecamere invisibili montate sulle acque. In origine non più di trecento, gli israeliti formavano ora una lunga colonna che si snodava attraverso il deserto per diverse miglia, trascinando i propri bagagli. Confusi dalla pressione della grande folla che li seguiva, i capi degli israeliti si fermarono sulla riva, incerti su come attraversare la massa d'acqua agitata. All'orizzonte i carri dell'esercito del Faraone correvano verso di loro.

Gli spettatori assistevano incantati, e molti di loro si chiedevano se le compagnie televisive non si fossero spinte troppo oltre.

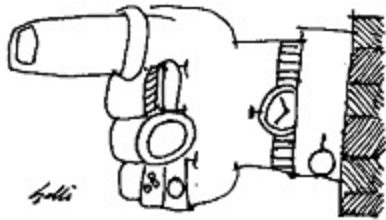
Poi, senza la minima spiegazione, un miliardo di schermi si spense.

Scoppiò un pandemonio. I centralini erano intasati. Le chiamate con precedenza assoluta tra i vari governi saturavano i collegamenti satellitari, e gli studi della Tempovisione in Europa e in America erano sotto assedio.

Niente da fare. I contatti con le troupe televisive sul posto erano interrotti. Finalmente, due ore dopo, comparve un'immagine delle acque impetuose che coprivano i resti fracassati delle telecamere e delle attrezzature di scena. Sulla sponda opposta, le forze egiziane stavano tornando indietro. Attraversate le acque, il piccolo gruppo di israeliti procedeva verso il Sinai.

A sorprendere gli spettatori fu soprattutto la strana luce che avvolgeva le immagini, come se per trasmetterla venisse utilizzato un sistema di illuminazione tanto arcano quanto potente.

Tutti gli ulteriori tentativi di riprendere contatto fallirono. Quasi tutto l'equipaggiamento mondiale per la Tempovisione era andato distrutto, i principali produttori e tecnici erano scomparsi per sempre, e forse vagavano tra le rupi rocciose del Sinai come un'altra tribù sperduta. Subito dopo questa débacle, i safari nel passato vennero eliminati dalla programmazione televisiva mondiale. Come osservò un prete non privo di senso dell'umorismo

davanti alla sua castigata congregazione televisiva: «Anche il grande canale lassù in cielo ha i suoi indici di gradimento da rispettare!»

GLI INVASORI

I fucili puntati, i due uomini aspettavano sulla riva del fiume. Dall'altra sponda, al di là dei quattrocento metri di limpida acqua primaverile, il battito dei gong e dei tamburi risuonava nell'aria, rimbalzando dai tetti di metallo della cittadina abbandonata. I petardi scoppiavano sopra gli alberi che costeggiavano la strada, e le loro esplosioni accendevano di rosa i fusti dei carri armati e dei veicoli corazzati.

Durante tutta la mattina la coppia male assortita che montava la guardia per l'ultima volta (Mannock, l'eccentrico capo della polizia in pensione, e il suo riluttante braccio destro, Forbis, un venditore di auto usate che soffriva di tiroide) aveva osservato le attività in continuo aumento sulla sponda opposta. Subito dopo le otto, quando Mannock aveva attraversato in auto la cittadina deserta, i primi arrivati erano già apparsi sulla scena. Quattro auto da ricognizione che portavano un plotone di soldati con le loro uniformi marroni imbottite erano parcheggiate sulla riva. L'ufficiale aveva studiato Mannock attraverso il binocolo per pochi secondi e poi si era dedicato a ispezionare la città. Un'ora dopo un battaglione del genio aveva preso posizione accanto al ponte distrutto della ferrovia. A mezzogiorno era già arrivata un'intera divisione. Una polverosa carovana di cannoni semoventi, carri armati su rimorchi e cucine da campo mobili su autobus requisiti avanzò attraverso i campi fino a fermarsi sulla sponda del fiume, seguita da un'armata di fanteria e da una folla di civili che trascinavano carri di legno e battevano sui gong.

Quella stessa mattina, sul presto, Mannock era salito sulla torre-serbatoio della fattoria di suo fratello. Il paesaggio ai piedi delle montagne, a dieci miglia di distanza, era attraversato da dozzine di colonne motorizzate. La maggior parte si spostava in modo apparentemente casuale, accecata quasi sempre dalla polvere che esse stesse sollevavano. Come un'orda di formiche si riversavano sui terreni abbandonati, ignorando totalmente un paesino abbandonato e ammassandosi intorno a un silo di grano vuoto.

Ora però, nel primo pomeriggio, tutti i reparti di quel colossale esercito avevano raggiunto il fiume, e qualunque speranza Mannock avesse nutrito di

vederli svoltare e sparire verso l'orizzonte era ormai svanita. Non era facile dedurre quando avrebbero deciso di attraversare. Sotto gli occhi suoi e di Forbis venne piantata tutta una serie di grandi accampamenti. File di baracche prefabbricate racchiudevano le caserme e squadre di soldati marciavano avanti e indietro nella polvere, mentre gruppi rivali di civili – probabilmente quadri di partito – si addestravano urlando slogan. Il fumo di centinaia di fuochi saliva nell'aria, nascondendo a Mannock la vista delle montagne azzurre che avevano fatto da sfondo al fiume per tutti i vent'anni trascorsi in quei luoghi. File di camion e di mezzi anfibi mimetizzati attendevano sulla riva, ma non c'era ancora il minimo segno di una traversata. Gli equipaggi dei carri armati gironzolavano annoiati, lanciando petardi e aquiloni di carta con degli slogan dipinti sulla coda. Ovunque, il battito dei gong e dei tamburi proseguiva senza sosta.

«Devono essere almeno un milione... ma non passeranno!» Quasi deluso, Forbis abbassò il fucile appoggiandolo ai sacchetti di sabbia della piccola trincea.

«Nessuno è riuscito a fermarli, finora» commentò Mannock. Indicò un convoglio di camion che trainavano una flottiglia di mezzi da sbarco di legno attraverso un campo-manovre pieno di uomini. «Si chiamano 'Sampan'... strani, eh?»

Mentre Forbis lanciava occhiate furibonde oltre il fiume, Mannock lo guardò, controllando a fatica il disgusto che provava ogni volta che si rendeva conto con chiarezza di chi si era scelto come compagno. Magro, con la bocca sempre atteggiata a una smorfia di amarezza e gli occhi troppo grandi, Forbis apparteneva a quel ristretto gruppo di persone che Mannock aveva sempre detestato. Gli ultimi giorni trascorsi nella città deserta avevano confermato tutti i suoi pregiudizi. Il pomeriggio precedente, dopo aver trascorso un'ora girando per la città vuota e sparando ai cani randagi, Forbis lo aveva portato a casa sua, mostrandogli con orgoglio il suo gigantesco arsenale. Annoiato da quell'esibizione di armi, Mannock si era spostato in soggiorno solo per trovarvi il tavolo da pranzo addobbato come un altare con dozzine di riviste di estrema destra, volantini che incitavano a un odio patologico e dio sa quante altre fesserie stampate a caratteri rozzi ed elementari.

Cosa aveva indotto Forbis a restare nella città deserta quando tutti gli altri se n'erano andati? Cosa lo aveva indotto a voler difendere quelle quattro

strade dove non era mai stato particolarmente gradito o popolare? Qualche gene impazzito o una strana vena di patriottismo – forse non del tutto estranea al suo carattere rissoso. Mannock guardò oltre il fiume mentre una enorme girandola ruotava sopra una fila di carri armati parcheggiati lungo la sponda, avvolgendo l'accampamento nelle sue nuvolette di fumo rosa e trasformandolo in uno scenario da carnevale. Per un istante venne colto dalla vaga speranza che quell'enorme esercito potesse essere animato da motivazioni totalmente pacifiche e potesse decidere tutto d'un tratto di ritirarsi, ricaricando i carri armati sui rimorchi e allontanandosi a ovest, verso l'orizzonte.

Ma quando la luce svanì capì anche troppo bene che nulla di tutto questo sarebbe accaduto. Generazioni di odio e di risentimento avevano guidato quella gente nella sua ininterrotta avanzata attraverso il mondo intero, e in quella città adagiata in una valle accanto al fiume si sarebbero presi una piccola parte della loro vendetta.

E perché anche lui aveva deciso di restare, fermandosi in attesa dietro quegli inutili sacchetti di sabbia con un fucile in mano? Mannock si voltò a guardare la torre-serbatoio che segnava il confine nordoccidentale della fattoria di suo fratello e che per anni era stata il punto di riferimento principale della città. Fino all'ultimo aveva programmato di partire con il resto della famiglia, aiutandoli a preparare le auto e liberando il poco bestiame rimasto. Chiudendo per l'ultima volta la porta di casa sua aveva deciso di aspettare che la polvere del grande esodo si dileguasse. Era sceso in auto lungo il fiume, si era fermato sotto l'arco spezzato del ponte che i genieri avevano fatto saltare con la dinamite prima della ritirata.

Procedendo a sud lungo la sponda, c'era mancato poco che venisse colpito da una fucilata di Forbis. Il commesso viaggiatore si era sepolto dentro un fortino costruito alla buona che dominava il fiume e se ne stava tutto solo in attesa di avvistare il nemico. Mannock aveva cercato di persuaderlo a partire con gli altri, ma mentre protestava si era reso conto che in realtà stava parlando a se stesso, e che proprio per questo non riusciva a essere convincente.

Durante i giorni successivi, mentre le nubi di polvere ancora distanti si spostavano verso di loro dalla linea dell'orizzonte, trasformando quell'angusta valle in uno scenario apocalittico, i due uomini avevano stretto una faticosa alleanza. Forbis faceva la guardia, impaziente, mentre Mannock girava per le

strade deserte, chiudendo le portiere delle auto abbandonate e parcheggiandole accostate ai marciapiedi, sbarrando le finestre delle case e rimettendo i coperchi sui bidoni della spazzatura. Nella sua folle logica, Forbis era davvero convinto che loro due da soli potessero ritardare l'avanzata di quell'immensa armata.

«Magari solo per poche ore» aveva assicurato a Mannock con quieto orgoglio. «Ma basteranno.»

Era più probabile che fossero pochi secondi, rifletteva Mannock. Sarebbe scoppiato un breve e sanguinoso scontro a fuoco, poi una raffica di mitra e la fine, nella polvere...

«Mannock!...» Forbis indicò la sponda opposta, a cinquanta metri dal ponte. Una pesante scialuppa di metallo veniva spinta in acqua da un manipolo di soldati, seguiti da un carro armato che faceva ruotare la sua torretta. I gas di scarico uscivano rombando dal motore diesel.

«Arrivano!» Forbis si acquattò dietro i sacchetti di sabbia, puntando il fucile. Si voltò verso Mannock, furioso. «Santo cielo, tieni giù la testa!»

Mannock ignorò l'invito. Se ne stava in piedi sul tetto del fortino, totalmente esposto. Guardò la scialuppa che scivolava in acqua. Mentre due componenti dell'equipaggio cercavano di avviare il motore, una squadra di rematori spinse la barca fino al primo pilone del ponte. Non c'erano altre scialuppe pronte a partire. In effetti, come Mannock aveva già notato, non c'era nessuno che guardasse l'altra sponda, anche se un buon tiratore avrebbe potuto centrarli entrambi senza la minima difficoltà. Un proiettile da 75 millimetri esploso da uno dei carri armati avrebbe sistemato facilmente tanto loro quanto il fortino.

«Sono genieri» disse a Forbis. «Stanno controllando le fondamenta del ponte. Forse vogliono prima ricostruirlo.»

Forbis guardò perplesso nel binocolo, poi rilassò la presa sul fucile. La mascella era ancora tesa, la sua espressione aggressiva. Guardandolo, Mannock si rese conto che Forbis non aveva il minimo timore di ciò che sarebbe potuto succedergli. Si voltò a guardare la città e vide un lampo di luce diffondersi da una porta di uno dei piani superiori, che si era mossa riflettendo il sole.

«Dove stai andando?» Sul volto di Forbis era apparsa un'espressione di sospetto, come se vedesse confermati i dubbi che già nutriva sul conto di Mannock. «Potrebbero avanzare prima di quanto tu creda.»

«Verranno quando farà comodo a loro, non a noi» disse Mannock. «Per ora sembra proprio che non abbiano ancora deciso. E comunque, ci sarò.»

S'incamminò verso l'auto con passo rigido, conscio del bersaglio rappresentato dal suo giubbotto di pelle nero contro la station-wagon bianca. Da un momento all'altro la vernice brillante poteva venire crepata da una pallottola che si sarebbe trascinata dietro frammenti del suo cuore.

Avviò il motore e fece lentamente marcia indietro lungo l'argine. Guardò la sponda opposta sullo specchietto retrovisore. I genieri sulla scialuppa avevano perso qualunque interesse per il ponte. Come una comitiva di turisti andavano alla deriva costeggiando la riva e guardando gli equipaggi di carri armati appiattiti dentro le torrette. Il rumore dei gong risuonava sull'acqua.

Nella città deserta i suoni mormoravano sui tetti di metallo. Mannock girò intorno alla stazione ferroviaria e al deposito degli autobus per controllare se dal fiume fossero tornati dei profughi. Tutto era immobile. Le strade laterali erano piene di auto abbandonate. Le vetrine sfondate dei negozi formavano cornici irregolari intorno alle pile di detersivi e di cibo in scatola. Nelle stazioni di servizio le pompe tagliate stillavano le ultime gocce di carburante sull'asfalto polveroso.

Mannock fermò l'auto al centro della cittadina. Scese e guardò verso le finestre dell'albergo e della biblioteca. Per uno strano scherzo acustico il rumore dei gong era cessato, e per un istante gli sembrò di vivere in un pomeriggio sonnolento di dieci anni prima.

Mannock si sporse sul sedile posteriore della macchina e ne estrasse un pacco. Trafficando con la corda riuscì finalmente a sciogliere il nodo indurito, quindi scartò l'involto e tirò fuori la giacca di un'uniforme stinta.

Cercando un pacchetto di sigarette nelle tasche dei pantaloni, Mannock esaminò le spalline fruste. Aveva deciso che quel piccolo gesto – una forma di inutile sentimentalismo, lo sapeva bene – sarebbe stato un addio privato a se stesso e alla sua città, ma i distintivi di metallo sbiaditi avevano ormai lo stesso valore del mozzo di ruota arrugginito che giaceva sull'asfalto a pochi passi da lui. Gettandosi l'uniforme sopra una spalla, aprì la portiera dell'auto.

Prima ancora di lasciar cadere la giacca sul sedile, un colpo di fucile risuonò nella piazza, seguito da una serie di echi tra i palazzi. Mannock si lasciò cadere sulle ginocchia dietro la macchina per mettersi fuori portata delle finestre al terzo piano dell'albergo. La pallottola aveva forato il

finestrino del passeggero ed era rimbalzata sul cruscotto, scheggiando il volante prima di uscire dalla portiera del guidatore.

Quando l'eco dell'esplosione fu svanita, Mannock sentì lo scalpiccio degli stivali di gomma di un uomo smilzo che scendeva di corsa la scala antincendio dietro il palazzo. Mannock guardò in su. Alta, sopra la città, una strana bandiera sventolava dall'asta dell'albergo. A quanto pareva, i primi cecchini avevano attraversato il fiume. Sentendo il sangue che gli ribolliva, Mannock recuperò il fucile dal sedile posteriore.

Cinque minuti dopo era nascosto nel vicolo dietro il supermercato, in attesa, quando una figura gli sfrecciò davanti. Mentre l'uomo cadeva sul ghiaietto, Mannock lo bloccò con entrambe le gambe puntandogli il fucile in pieno volto e lo guardò, aspettandosi di vedere un ragazzino con la pelle gialla e l'uniforme imbottita.

«Forbis?»

Il commesso viaggiatore si sollevò sulle ginocchia, riprendendo faticosamente fiato. Si guardò le mani insanguinate e poi fissò Mannock da sopra la canna del fucile.

«A che diavolo di gioco stai giocando?» ansimò con voce stanca, tendendo l'orecchio verso il fiume. «Quello sparo... vuoi attirarli fin qui?» Poi gesticolò indicando il giubbotto della polizia che Mannock aveva indossato e scosse tristemente il capo. «Mannock, non siamo a una festa mascherata...»

Mannock stava per spiegargli le sue ragioni quando la portiera di un'auto sbatté. Il motore della station wagon rombò sopra lo stridio delle gomme, e mentre i due uomini balzavano sul marciapiede l'auto uscì dalla piazza con una brusca svolta, abbattendo con il paraurti una pila di cartoni.

«Hathaway!» gridò Forbis. «L'hai visto? Ecco chi è il tuo cecchino, Mannock!»

Mannock guardò la macchina che scompariva in una stradina laterale. «Hathaway» ripeté, in tono cupo. «Avrei dovuto immaginarlo. Ha deciso di fermarsi ad aspettare i suoi amici.»

Dopo che Forbis ebbe strappato la bandiera dall'asta dell'albergo, tornarono verso il fiume. Mannock rimase seduto, stretto nel suo giubbotto da poliziotto, pensando a Hathaway, lo strano giovane che, insieme a lui e a Forbis, formava un triangolo chiave all'interno della loro società: Hathaway lo spostato, con la testa piena di slogan marxisti assimilati solo a metà,

oppresso da una moglie annoiata che un bel giorno si era stufata di vivere passando da una squallida pensione all'altra e lo aveva piantato, portandosi via il loro figlio piccolo; Hathaway l'attivista politico fallito, il cui sguardo ossessionato si era rivelato insopportabile perfino per un gruppo di studenti di estrema sinistra; Hathaway il criminale da quattro soldi, arrestato per aver rubacchiato in un supermercato – benché si fosse convinto di essere la vittima di una congiura capitalista.

Senza dubbio, un'occhiata al vecchio giubbotto di Mannock doveva essere stata più che sufficiente.

Un'ora dopo cominciò la traversata del fiume. Mannock se ne stava seduto sulla vecchia traversina che formava la parete posteriore del fortino di Forbis, guardando le parate e le infinite operazioni di addestramento sulla sponda opposta e ascoltando il suono dei gong e le esplosioni dei petardi. Passò un solo minuto, ed ecco che dozzine di scialuppe scivolavano sull'argine entrando in acqua, seguite da migliaia di soldati che tenevano alto sopra la testa il loro equipaggiamento. Era come se tutto il paesaggio si fosse sollevato e teso in avanti. A meno di un chilometro dalla riva nuvole di polvere si sollevavano in aria. Ovunque, le baracche prefabbricate e le postazioni di comando crollavano a terra, mentre le gru maldestre facevano oscillare barche da ponte sopra gli alberi. Il rullo dei tamburi risuonava per chilometri lungo il bordo dell'acqua. Facendo un rapido calcolo, Mannock valutò che dovevano esserci almeno una cinquantina di scialuppe che attraversavano il fiume, e ognuna si trascinava dietro due o tre mezzi anfibi.

Un grande barcone di legno puntava dritto verso di loro, e sul ponte erano ammucchiati più di cento soldati, come *coolies.* Sopra la prua quadrata, anch'essa di legno, una pesante mitragliatrice sporgeva dallo scudo rettangolare di metallo, e i cannonieri gesticolavano verso il timoniere.

Mentre Forbis armeggiava con il suo fucile, Mannock, con un colpetto, gli fece scivolare il calcio dalla spalla.

«Ritiriamoci verso la città... se restiamo qui ce li troveremo proprio addosso!»

Camminando curvi, si allontanarono dal fortino. Quando la prima scialuppa toccò terra erano già al coperto degli alberi che costeggiavano la strada. Forbis raggiunse di corsa una pila di fusti da cinquanta galloni e li fece rotolare per crearsi una sorta di trincea.

Mannock lo guardava lavorare mentre l'aria risuonava del rumore dei carri armati e dei gong. Quando Forbis ebbe completato l'opera, Mannock scosse il capo. Indicò con un gesto stanco i campi su entrambi i lati della strada, poi appoggiò il fucile sul bordo della trincea.

A perdita d'occhio, si vedevano centinaia di soldati che avanzavano verso la città con fucili e mitragliatori in spalla. La sponda del fiume era intasata dalle scialuppe. Una dozzina di ponti di barche si stendevano sull'acqua, e soldati e genieri saltavano a riva, scaricando auto militari e artiglieria leggera. A meno di un chilometro, i primi soldati costeggiavano già la ferrovia, diretti in città.

Mannock vide una colonna di soldati che venivano nella loro direzione a passo di marcia. Quando si avvicinarono si rese conto che più della metà degli uomini erano civili disarmati, e le donne avevano dei libretti rossi in mano. In alto sopra le teste, su dei pali, tenevano gigantografie di leader politici e di generali. Una combinazione di motocicletta e sidecar su cui era montata una mitragliatrice leggera si fece spazio in mezzo alla colonna, prese la testa e si bloccò sul bordo della strada. Cantando all'unisono, un gruppo di donne e di soldati la rimisero in carreggiata e si misero a seguirla, sbraitando e applaudendo.

Mentre la motocicletta si avvicinava, Mannock poteva solo aspettare che la mitragliatrice aprisse il fuoco su di loro. Forbis era acquattato dietro un fusto di carburante e scrutava accigliato nel mirino. I suoi occhi troppo grandi sembravano uova sode. Un tic gli faceva muovere l'angolo destro della bocca, come se stesse recitando tra sé una sorta di rosario. Poi, in un improvviso lampo di lucidità, puntò il fucile contro la motocicletta, che però scartò girando intorno a Mannock e, con un rombo, accelerò verso la città.

Mannock si voltò a guardare, ma un uomo che arrivava di gran carriera lo urtò. Mannock lo afferrò per le spalle macilente e lo rimise in piedi. Lo guardò e riconobbe un viso familiare, scavato, e gli occhi febbrili che aveva visto l'ultima volta fissi su di lui da dietro le sbarre di una cella.

«Hathaway, pazzo che non sei...»

Prima che Mannock potesse trattenerlo, il giovane si liberò e corse verso la colonna che si avvicinava lungo la strada impolverata. Si fermò a pochi passi dai due soldati che marciavano in testa e gridò loro il benvenuto. Uno dei due, che Mannock immaginò fosse un ufficiale anche se nessuno dei militari portava i gradi, lo guardò, poi si sporse e lo spinse di lato. In un istante venne

inghiottito dalla massa di soldati che battevano sui gong e cantavano. Sospinto da uno all'altro, perse l'equilibrio e cadde, poi si rialzò e ricominciò a salutare con la mano i volti che gli passavano accanto, cercando di richiamare la loro attenzione.

Poi anche Mannock finì risucchiato dalla folla. Le uniformi vecchie e rappezzate, macchiate dalla polvere e dal sudore di mezzo continente, gli passarono accanto, costringendolo sul bordo della strada. Il fucile gli venne strappato dalle mani e venne calpestato da migliaia di piedi, poi raccolto e gettato dentro un carro. Un gruppo di giovani donne circondò Mannock, guardandolo senza la minima curiosità e continuando a cantare slogan. Erano quasi tutte poco più che bambine, i volti inespressivi da manichini sotto i capelli tagliati a spazzola.

Rendendosi conto di quanto era accaduto, Mannock tirò fuori Forbis dal fossato. Nessuno aveva tentato di strappargli il fucile, e il commesso viaggiatore vi si aggrappava come un bambino. Mannock gli strappò l'arma dalle mani.

«Proprio non capisci?» gridò. «A questi non importa niente di noi! Un bel niente!»

BAMBINI PRODIGIO

Quando sentii parlare per la prima volta dell'incarico, nell'estate del 1968, feci del mio meglio per evitarlo. Charles Whitehead, produttore del programma scientifico della BBC *Horizon,* mi chiese di volare in Francia con lui e di registrare una conferenza stampa che sarebbe stata tenuta da un bambino prodigio di quattordici anni, Georges Duval, che stava attirando l'attenzione dei giornali di Parigi. Il filmato sarebbe entrato nella nuova serie di *Horizon,* che stavo sceneggiando e che si intitolava 'La mente in espansione', sul ruolo dei satelliti e dei processori di dati nella cosiddetta esplosione dell'informazione. A infastidirmi era soprattutto quell'inserimento di materiali irrilevanti e sensazionalistici in un programma altrimenti serio.

«Charles, manderai in malora tutto» protestai quella mattina, davanti alla sua scrivania. «Questi bambini prodigio sono tutti uguali. O hanno semplicemente una qualche forma stravagante di talento, oppure vengono manipolati da genitori ambiziosi. Credi onestamente che questo ragazzo sia un genio?»

«Potrebbe esserlo, James. Chi può dirlo?» Charles puntò una mano grassoccia verso le foto di satelliti in orbita attaccate alle pareti. «Stiamo facendo un programma sui sistemi di comunicazione avanzati, e se hanno una qualunque giustificazione è proprio perché portano alla luce talenti rari come questo Duval.»

«Fesserie. Questi prodigi sono saltati fuori già mille volte. Hanno con il vero genio la stessa relazione che passa tra un uomo che attraversi la Manica a nuoto e un astronauta lunare.»

Alla fine, nonostante le mie proteste, Charles mi convinse, ma ero ancora scettico quando, la mattina dopo, partimmo in volo alla volta dell'aeroporto di Orly. Ogni due o tre anni giravano notizie su un bambino prodigio scoperto di recente. La storia era sempre la stessa: il genio aveva preso confidenza con gli scacchi già a tre anni, con il sanscrito e il calcolo a sei, con la teoria generale della relatività di Einstein a dodici. Le università e i conservatori americani ed europei gli avevano aperto le porte.

Per un motivo o per l'altro, però, da quei talenti precoci non è mai venuto nulla di buono. Una volta che i genitori o uno sponsor commerciale senza scrupoli avevano spremuto fino all'ultima goccia di pubblicità dal bambino, il suo cosiddetto genio sembrava evaporare e il piccolo precipitava nell'oblio.

«Ti ricordi di Minou Drouet?» chiesi a Charles mentre partivamo da Orly. «Una bambina prodigio di qualche anno fa. Cocteau lesse le sue poesie e dichiarò, 'Tutti i bambini sono geni *tranne* Minou Drouet'.»

«James, rilassati... come tutti gli scienziati, non riesci a sopportare una sola cosa che rappresenti una sfida ai tuoi pregiudizi. Aspettiamo di vederlo. Potrebbe sorprenderci.»

Effettivamente fu una sorpresa, ma non nel senso che avevamo immaginato.

Georges viveva con la madre vedova nella cittadina di Montereau, che sorgeva sulle rive della Senna quasi cinquanta chilometri a sud di Parigi. Quando arrivammo sulla piazza lastricata superando lo squallido palazzo della prefettura, ci parve un luogo di nascita improbabile per un altro Darwin, Freud o Curie. Comunque, la residenza dei Duval era una villa dalle pareti bianche, costruita senza badare a spese, che affacciava su un tranquillo braccio del fiume. Un prato ben curato correva in discesa fino a un punto dal quale si godeva di un bel panorama di cigni e piante acquatiche.

Parcheggiato nel viale c'era il camion con le attrezzature cinematografiche che avevamo affittato, e accanto a esso un furgone della radiotelevisione francese e una Mercedes con un adesivo del *Paris-Match* sul finestrino posteriore. Diversi cavi correvano sul terreno fino a entrare dalla finestra della cucina. Una cameriera dal viso a punta ci accompagnò senza fretta alla conferenza stampa. In soggiorno, quattro file di poltroncine dorate portate dall'Hotel de Ville erano disposte di fronte a un tavolo di mogano sistemato accanto alla finestra. Una dozzina di cameraman stavano riprendendo madame Duval, una bella donna di trentacinque anni dai calmi occhi grigi e le braccia conserte dietro due file di perle. Un trio di uomini dall'aria solenne, in completo scuro, la proteggevano dai tecnici che sistemavano i microfoni e facevano scorrere i cavi sotto il tavolo.

Già un quarto d'ora prima che arrivasse Georges Duval, sentivo che c'era qualcosa di fasullo nell'atmosfera. I tre tipi vestiti di scuro – il direttore degli studi alla Sorbona, un alto funzionario del ministero dell'Istruzione e un

rappresentante dell'Istituto Pascal, un centro di studi avanzati – davano alla conferenza un'aria anche troppo solenne, alleggerita solo in parte dalla presenza del sindaco, un uomo dall'aspetto semplice con un abito sgargiante, e del maestro di scuola del ragazzino, un tipo allampanato raccolto intorno alla sua pipa.

Inutile dirlo, quando Georges Duval arrivò fu una delusione totale. Accompagnato da un giovane sacerdote, che faceva da consigliere di famiglia, prese posto dietro il tavolo, inchinandosi ai tre uomini e dando un doveroso bacio sulla guancia a sua madre. Poi le luci si accesero, le macchine da presa cominciarono a girare e lui ci guardò senza il minimo imbarazzo.

Georges Duval aveva quattordici anni ed era un ragazzetto smilzo e piccolo per la sua età e per il suo abito grigio di flanella. Il suo viso era pallido e anemico, i capelli gli scendevano a nascondere la grande fronte sporgente. Teneva le mani in tasca, nascondendo i polsi troppo larghi. Quello che mi colpì immediatamente fu la mancanza di qualunque emozione o espressione sul suo viso, come se avesse lasciato la mente nella stanza accanto, al lavoro su qualche problema intricato.

Il professor Leroux della Sorbona aprì la conferenza stampa. Georges si era messo in luce per la prima volta quando aveva preso la sua laurea in matematica a tredici anni, il più giovane dai tempi di Cartesio. Leroux descrisse la carriera di George: leggeva all'età di due anni e a nove aveva superato gli esami di maturità, di solito previsti a quindici o sedici anni. Durante le vacanze aveva imparato perfettamente l'inglese e il tedesco, a undici anni si era diplomato in teoria della musica al conservatorio di Parigi e a dodici già scriveva la sua tesi di laurea. Aveva dimostrato un precoce interesse per la biologia molecolare ed era già in corrispondenza con alcuni biochimici di Harvard e Cambridge.

Mentre quel catalogo a lui tanto familiare gli veniva sciorinato davanti, gli occhi di Georges, sotto il grande carapace del cranio, non mostravano la minima emozione. Di tanto in tanto guardava un giovane lievemente stempiato in abito grigio, che sedeva da solo in prima fila. Sul momento pensai che fosse il suo fratello maggiore – aveva la stessa fronte sporgente e gli stessi tratti somatici. Più tardi, però, scoprii che aveva un ruolo completamente diverso.

Venimmo invitati a fargli delle domande, che seguirono lo schema

consueto – cosa pensava del Vietnam, della corsa verso lo spazio, della scena psichedelica, delle minigonne, delle ragazze, di Brigitte Bardot? Per farla breve, nessuna domanda di natura seria. Georges rispose con disinvoltura, dichiarando di non avere opinioni degne di nota al di fuori dei suoi studi. La sua voce era ferma e ragionevolmente modesta, ma sembrava sempre più annoiato dalla conferenza, e non appena fu finita raggiunse il giovane in prima fila. Lasciarono la stanza insieme, con la stessa espressione assente che si nota spesso nei folli, come se attraversassero il nostro universo senza quasi rendersene conto.

Mentre uscivamo a nostra volta, parlai con gli altri giornalisti. Il padre di Georges era stato operaio alla catena di montaggio della Renault a Parigi; né lui né la signora Duval avevano ricevuto un'istruzione superiore, e la casa, dove la vedova e suo figlio si erano trasferiti solo da due mesi, veniva pagata da una importante fondazione. Evidentemente c'erano dei poteri occulti che montavano la guardia su Georges Duval. Apparentemente, non giocava mai con gli altri bambini di quella cittadina.

Mentre ce ne andavamo, Charles Whitehead mi disse, incuriosito: «Ho notato che non hai fatto domande.»

«Era tutta una pagliacciata. Avremmo potuto intervistare De Gaulle e sarebbe andata allo stesso modo.»

«Magari è proprio questo il punto.»

«Pensi che ci sia il Generale, dietro tutto questo?»

«È possibile. Diciamoci le cose come stanno: se il ragazzo è veramente un genio, controllarlo renderà più difficile che si metta a lavorare per la Du Pont o la IBM.»

«Ma lo è? Era intelligente, su questo non ci piove, ma scommetto che fra tre anni nessuno si ricorderà di lui.»

Dopo che fummo tornati a Londra, la mia curiosità si ridestò leggermente. Sull'autobus dell'Air France che ci portava al centro televisivo di White City osservai i bambini che passavano sul marciapiede. Non c'era dubbio alcuno: nessuno di essi aveva la maturità e l'intelligenza di Georges Duval. Due mattine dopo, ritrovandomi ancora a pensare a Georges, andai in biblioteca per fare qualche ricerca.

Mentre sfogliavo i ritagli di giornale degli ultimi vent'anni, feci una scoperta interessante. Mi accorsi che a partire dal 1948 veniva alla ribalta

ogni due anni la storia di un bambino prodigio. L'ultima celebrità era stata Bobby Silverberg, un ragazzo di quindici anni di Tampa, Florida. Le foto pubblicate su *Look,* il *Paris-Match* e *Oggi* avrebbero potuto tranquillamente essere state scattate a Georges Duval. A parte lo sfondo tipicamente americano, gli ingredienti erano identici: la conferenza stampa, le telecamere, le personalità al tavolo, il preside del liceo, la madre premurosa – e il piccolo genio in persona, stavolta con un taglio di capelli a spazzola che non gli nascondeva quella fronte alta e sporgente. C'erano due diplomi in altrettanti college e offerte dal MIT, dal Caltech e da Princeton.

E dopo?

«Tutto questo accadeva quasi tre anni fa» dissi a Judy Walsh, la mia segretaria. «Che fa adesso?»

Lei cercò tra le schede, poi scosse il capo. «Niente. Immagino stia prendendo un altro diploma universitario da qualche altra parte.»

«Ne ha già due. A quest'ora dovrebbe aver trovato un modo per superare la velocità della luce, o un metodo per sintetizzare la vita.»

«Ha solo diciassette anni. Aspettiamo che cresca ancora un po'.»

«Ancora un po'? Mi hai dato un'idea. Ripartiamo dall'inizio – dal 1948.»

Judith mi passò il mucchio di ritagli. *Life* aveva ripreso la storia di Gunther Bergman, il primo bambino prodigio del secondo dopoguerra, un ragazzo svedese di diciassette anni i cui grandi occhi pallidi risaltavano dalle foto. Un fatto inusuale era la presenza alla cerimonia di laurea all'università di Uppsala di tre rappresentanti della Fondazione Nobel. Forse perché era più anziano di Georges Duval e di Silverberg, i suoi risultati apparivano prodigiosi. La laurea che stava ottenendo era la terza; aveva già compiuto delle ricerche originali nel settore della radioastronomia, aiutando a identificare le onde radio insolite che solo dieci anni prima venivano chiamate 'quasar'.

«Sembra proprio che si fosse assicurato una carriera spettacolare come astronomo. Dovrebbe essere facile rintracciarlo. Avrà, quanto?, trentasette anni, dovrebbe insegnare in un'università ed essere ben avviato verso il Nobel.»

Controllammo gli annuari professionali, telefonammo all'Osservatorio di Greenwich e al segretariato di Londra della federazione mondiale degli astronomi.

Nessuno aveva mai sentito parlare di Gunther Bergman.

«Insomma, che fine ha fatto?» chiesi a Judy quando avemmo esaurito tutte

le linee di ricerca. «Santo cielo, sono passati vent'anni: dovrebbe essere famoso in tutto il mondo.»
«Forse è morto.»
«Possibile.» Guardai pensoso il volto perplesso di Judith. «Facciamo una chiamata alla Fondazione Nobel. Anzi, svuota la tua scrivania e porta qui tutti gli elenchi telefonici internazionali che abbiamo. Faremo un controllo a tappeto.»

Tre settimane dopo, quando entrai con la mia cartella rigonfia nell'ufficio di Charles Whitehead, ero letteralmente elettrizzato.
Charles mi guardò sospettoso da sopra gli occhiali. «James, ho sentito che ti sei dato parecchio da fare per trovare i nostri piccoli geni scomparsi. Cosa hai recuperato?»
«Un nuovo programma.»
«Nuovo? Abbiamo già inserito Georges Duval su *Radio Times.»*
«Per quanto?» Trascinai una sedia davanti alla sua scrivania e aprii la mia borsa, estraendone le mie dodici cartelline e mettendogliele davanti. «Lascia che ti faccia il quadro della situazione. Judy e io siamo risaliti fino al 1948. In questi vent'anni ci sono stati undici casi di genialità precoce. Quello di Georges Duval è il dodicesimo.»
Gli misi davanti la lista.

1948 Gunther Bergman (Uppsala, Svezia)
1950 Jaako Litmanen (Vaasa, Finlandia)
1952 John Warrender (Kansas City, USA)
1953 Arturo Bandini (Bologna, Italia)
1955 Gesai Ray (Calcutta, India)
1957 Giuliano Caldare (Palermo, Italia)
1958 Wolfgang Herter (Colonia, Germania)
1960 Martin Sherrington (Canterbury, Inghilterra)
1962 Josef Oblenski (Leningrado, URSS)
1964 Yen Hsi Shan (Wuhan, Cina)
1965 Robert Silverberg (Tampa, USA)
1968 Georges Duval (Montereau, Francia)

Charles studiò la lista, asciugandosi di tanto in tanto la fronte con un

fazzoletto a fiori. «Francamente, a parte quello di Georges Duval, i nomi non mi dicono nulla.»

«E non lo trovi strano? In questa lista c'è abbastanza talento da poter vincere tutti i Nobel per tre volte consecutive.»

«Hai provato a rintracciarli?»

Mi lasciai sfuggire un grido esasperato. Perfino l'imperturbabile Judy ebbe un sussulto. «Se abbiamo provato? Santo cielo, non abbiamo fatto altro. Charles, oltre a controllare centinaia di elenchi e di registri, abbiamo contattato le riviste e le agenzie stampa, controllato le università che a suo tempo avevano offerto loro delle borse di studio, abbiamo telefonato ai giornalisti della BBC di stanza a New York, Nuova Delhi e Mosca.»

«E... Cosa sanno di loro?»

«Niente. Niente di niente.»

Charles scosse il capo con espressione ostinata. «Devono pur essere da qualche parte. Cosa hai saputo dalle università che si erano offerte di ospitarli?»

«Niente neppure lì. È strano, ma nessuno di loro è finito a lavorare per un ateneo. Abbiamo contattato una cinquantina di senati accademici, senza trovare la minima traccia di loro. Hanno preso una laurea da esterni, quando andavano ancora a scuola, ma poi hanno interrotto qualunque legame con il mondo accademico.»

Charles si protese sulla scrivania, tenendo l'elenco tra le dita come se fosse la mappa di un tesoro. «James, sembra proprio che finirai per vincere la tua scommessa. Nella tarda adolescenza si sono sgonfiati. Uno sprazzo improvviso di intelligenza sostenuto da una memoria prodigiosa, ma senza la minima scintilla creativa... credo che in realtà nessuno di loro fosse un genio.»

«E io invece penso che lo fossero tutti.» Proseguii, prima che potesse interrompermi. «Lasciamo da parte quest'affermazione, per il momento. Il fatto se avessero o meno una mente geniale è irrilevante. Non c'è dubbio, comunque, che le loro qualità intellettuali fossero largamente sopra la media. Quozienti di intelligenza sopra i duecento, grande talento scolastico in diverse materie. Hanno avuto tutti un'esplosione improvvisa di notorietà e...»

«E si sono volatilizzati. Cosa mi stai suggerendo, che ci sarebbe una specie di cospirazione?»

«In un certo senso sì.»

Charles mi restituì la lista. «Lascia perdere. Credi davvero che siano stati rapiti da una misteriosa agenzia governativa e che ora lavorino come schiavi per costruire una super arma?»

«È possibile, ma ne dubito.» Presi un pacchetto di foto dalla seconda cartella. «Da' un'occhiata a queste.»

Charles prese la prima. «Ah, è Georges. Sembra più grande, qui, è proprio vero che le foto aggiungono anni.»

«Non è Georges Duval. È Oblensky, il ragazzo russo, e la foto risale a sei anni fa. Però è vero che si somigliano moltissimo.» Sparsi le dodici foto sul piano della scrivania. Charles le guardò muovendosi in un semicerchio, paragonando gli occhi troppo grandi, le fronti sporgenti e il medesimo sguardo fermo.

«Aspetta un attimo! Sei sicuro che questo non è Duval?»

Charles prese la foto di Oblensky e indicò un giovane con un vestito grigio in piedi dietro un alto ufficiale in una sala di Leningrado. «Questo tipo era alla conferenza stampa di Duval, seduto proprio davanti a noi.»

Annuii, rivolto a Judy. «Hai ragione, Charles. E non è solo in quella foto.» Accostai le foto di Bobby Silverberg, di Herter e di Martin Sherrington. In ciascuna di esse si vedeva sullo sfondo la stessa figura stempiata con lo stesso vestito color tortora, e il suo sguardo penetrante non era mai puntato sulla macchina. «Nessuna università ha ammesso di conoscerlo, e lo stesso vale per la Shell, la Philips, la General Motors e un'altra dozzina di grandi cartelli internazionali. Ovviamente, ci sono altre organizzazioni che potrebbero utilizzarlo come talent scout...»

Charles era scattato in piedi, e camminava lentamente intorno alla scrivania. «Come la CIA... credi che potrebbe reclutare dei cervelloni per qualche grosso progetto del governo? E improbabile, ma...»

«E se fossero i russi?» intervenni. «O i cinesi? Stiamo ai fatti: undici giovani si sono letteralmente volatilizzati. Cosa gli sarà capitato?»

Charles guardò ancora una volta le foto. «La cosa strana è che mi sembra di riconoscere tutte queste facce. Le fronti ossute, e gli occhi... Hai ragione, James, ci sono tutti gli elementi per un nuovo programma. Non dovrebbe essere difficile rintracciare Martin Sherrington, il bambino prodigio inglese. E poi Herter, il tedesco. Trovali, e magari riusciamo a cavarne qualcosa.»

Partimmo per Canterbury la mattina dopo. L'indirizzo, che mi era stato

fornito da un amico redattore delle pagine scientifiche del *Daily Express,* corrispondeva a una zona residenziale dietro i grandi impianti radiotelevisivi della General Electric, in periferia. Passammo davanti a file di case in pietra grigia fino a quando non trovammo la casa degli Sherrington, in fondo a una delle stradine. Sopra i resti di una serra si innalzava la grande antenna di una radio trasmittente con i cavi tutti strappati e coperti di ruggine. Negli otto anni trascorsi da quando la sua mente prodigiosa si era svelata al preside del liceo locale, Martin Sherrington poteva essere finito in qualunque angolo del mondo, da Cape Kennedy agli Urali o a Pechino.

In effetti, non solo non trovammo né Martin, né i suoi genitori, ma ci vollero due giorni interi per scovare qualcuno che si ricordasse di loro. Gli inquilini attuali, una coppia di persone anziane, erano lì da due anni, preceduti da una famiglia numerosa dalle inclinazioni criminali che era stata fatta sloggiare dalla polizia. Il preside del liceo si era ritirato in Scozia. Fortunatamente la segretaria della scuola si ricordava di Martin – «un ragazzo incredibilmente intelligente, eravamo tutti molto orgogliosi di lui. A dir la verità, però, non posso dire che gli fossimo particolarmente affezionati; era troppo distaccato per suscitare quel tipo di sentimento.» Non sapeva nulla della signora Sherrington, e avevano sempre pensato che il padre del ragazzo fosse morto in guerra.

Finalmente, grazie all'ufficio contabilità della compagnia elettrica, scoprimmo dove si era trasferita la signora Sherrington.

Non appena vidi la bella villa bianca in un ricco quartiere residenziale dall'altra parte di Canterbury, sentii che la pista si stava facendo calda. C'era qualcosa nel viale d'accesso e nel giardino ben tenuto che mi aveva fatto subito pensare alla casa di Georges Duval, vicino Parigi.

Da sopra il tettuccio della mia macchina parcheggiata accanto alla siepe guardammo una bella donna dalle spalle larghe che curava le rose del giardino.

«Si è fatta una buona posizione» commentai. «Chi paga per la casa e tutto il resto?»

Fu uno strano incontro. Quella donna semplice e vestita in modo modesto, sulla quarantina, ci guardava sopra la teiera d'argento come una docile Monna Lisa. Ci disse che non avevamo nessuna possibilità di intervistare Martin per la televisione.

«Qualche anno fa c'è stato molto interesse intorno a suo figlio, signora

Sherrington. Ci può parlare della sua carriera accademica? Quale università ha frequentato?»

«Ha completato gli studi privatamente.» Quando le chiedemmo dove si trovasse al momento, rispose che credeva fosse all'estero, lavorando per una grande organizzazione internazionale il cui nome non era autorizzata a divulgare.

«Si tratta forse di un'agenzia del governo, signora?»

Esitò, ma solo per un istante. «Mi è stato detto che l'organizzazione è collegata strettamente a diversi governi, ma non so altro.»

La sua voce era molto controllata, come se stesse nascondendo il suo vero accento. Mentre ce ne andavamo, mi resi conto di quanto fosse solitaria la sua esistenza; ma, come mi ricordò Judy, probabilmente era stata sola fin da quando Martin Sherrington aveva imparato a parlare.

Il nostro viaggio in Germania fu altrettanto inutile. Tutte le tracce di Wolfgang Herter erano sparite. C'erano solo poche persone nel piccolo villaggio vicino all'autostrada per Francoforte che si ricordassero di lui, e il postino ci disse che frau Herter si era trasferita in Svizzera, in una villa sul lago di Lucerna. Era una donna di mezzi e istruzione modesti, ma non c'era dubbio che il figlio avesse fatto fortuna.

Feci un paio di domande.

Il padre di Wolfgang? Frau Herter era arrivata con il figlio subito dopo la guerra; probabilmente il marito era morto in uno dei campi di concentramento o di battaglia della seconda guerra mondiale.

L'uomo stempiato con l'abito grigio? sì, era effettivamente venuto al villaggio, aiutando frau Herter a organizzare la sua partenza.

«Torniamo a Londra» dissi a Judy. «Ci servono maggiori risorse di quante possiamo fornirne noi due.»

Sul volo che ci riportava in Inghilterra, Judy disse: «C'è una cosa che non capisco. Perché i padri sono regolarmente scomparsi senza lasciare traccia?»

«Una bella domanda. Per metterla in termini crudi, questi dodici ragazzi sono il frutto di un unico accoppiamento genetico. Sembra quasi che qualcuno abbia diviso la mappa del tesoro in due parti e se ne sia tenuta una. Pensa alla banca del seme che staranno creando, con una quantità di sperma congelato sufficiente per un cocktail eugenetico che potrebbe ripopolare l'intero pianeta.»

Quella prospettiva da incubo era ancora radicata nel mio cervello quando, la mattina dopo, entrai nell'ufficio di Charles Whitehead. Era la prima volta che lo vedevo in maniche di camicia. Con mia grande sorpresa, tagliò corto sulle mie scuse e mi portò subito a vedere le fotografie appese al pannello dietro la sua scrivania. L'ufficio era invaso da ritagli di giornale e ingrandimenti fotografici. Charles aveva appoggiato una lente d'ingrandimento su una foto del presidente Johnson e di McNamara durante un ricevimento alla Casa Bianca.

«Mentre eri via abbiamo fatto anche noi le nostre ricerche» disse. «Se ti può consolare, all'inizio non riuscivamo a rintracciarne neppure uno.»

«Ma poi li avete trovati? E dove?»

«Qui.» Indicò le dozzine di foto. «Proprio davanti al nostro naso. Li vediamo tutti i giorni.»

Indicò una foto d'agenzia di un ricevimento al Cremlino per il premier della Germania dell'est Ulbricht. C'erano Kossighin, Breznev e il presidente del Soviet Podgorny, che parlava con l'ambasciatore finlandese, e un gruppo di venti funzionari di partito.

«Riconosci qualcuno? A parte Kossighin e compagnia?»

«La solita banda di servitori dalle facce impenetrabili di cui questa gente ama circondarsi. Anzi no, aspetta un attimo.»

Il dito di Charles si era fermato su un giovane dall'aria tranquilla con una grossa testa dolicocefala accanto a Kossighin. Stranamente, il premier sovietico era voltato verso di lui anziché verso Breznev.

«Oblensky, il bambino prodigio sovietico. Che ci fa con Kossighin? Sembra quasi che funga da interprete.»

«Tra Kossighin e Breznev? Improbabile. Ho verificato con i corrispondenti della BBC e della Reuters a Mosca. Lo hanno visto spesso. Non interviene mai in pubblico, ma gli uomini importanti parlano sempre con *lui.»*

Posai la foto. «Charles, avvertiamo il ministero degli Esteri e l'ambasciata americana. Tutto torna, è probabile che siano tutti e undici in Unione sovietica.»

«Rilassati. È quanto abbiamo pensato subito anche noi. Ma guarda queste.»

La foto successiva era stata scattata durante un incontro alla Casa Bianca tra Johnson, McNamara e il generale Westmoreland per discutere la politica americana in Vietnam. C'erano i soliti addetti militari, le segretarie e gli uomini dei servizi segreti in giardino. Una delle facce era stata segnata con un

cerchio. Apparteneva a un uomo sulla trentina che si trovava alle spalle di Johnson e Westmoreland.

«Warrender, il genio del 1952! Lavora per il governo americano.»

«E le sorprese non finiscono qui.» Charles mi guidò verso le altre foto. «Queste potrebbero interessarti.»

La foto successiva mostrava papa Paolo VI sul balcone di San Pietro, impegnato nella sua benedizione annuale 'Urbis et Orbis' alla folla radunata nella piazza. In piedi accanto a lui c'erano il cardinale Mancini, capo della Segreteria del Vaticano, e alcuni membri della segreteria personale del papa. Alle sue spalle, leggermente di lato, c'era un uomo sulla trentina che indossava quella che mi parve una veste da gesuita e aveva i grandi occhi fissi sul pontefice.

«Bandini, Arturo Bandini» commentai, riconoscendo il viso. *«Oggi* gli aveva dedicato una serie di articoli. A quanto pare ha fatto carriera nella gerarchia vaticana.»

«Esistono poche persone che siano più vicine al papa o a cui Paolo VI sia più affezionato.»

Dopo quella foto ne veniva un'altra di U Thant, scattata durante un consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel corso della crisi cubana. Seduto dietro il Segretario generale c'era un giovane bramino con la faccia scavata e gli occhi... Gesai Ray, il nobile indiano che era anche l'unico bambino prodigio di famiglia ricca nel quale mi fossi imbattuto.

«Attualmente Ray occupa una posizione ancora più elevata nello staff di U Thant» aggiunse Charles. «C'è una sua foto interessante insieme a Warrender durante la crisi di Cuba. A quel tempo Warrender faceva parte dello staff di JFK.» Proseguì, in tono disinvolto: «L'anno dopo l'arrivo di Oblensky al Cremino, Kruscev è stato estromesso.»

«Allora sono in contatto? Comincio a capire a cosa serve veramente la linea diretta Washington-Mosca.»

Charles mi porse un'altra foto. «Ecco un tuo vecchio amico, il nostro Martin Sherrington. Fa parte dello staff del professor Lowell al radio-osservatorio di Jodrell Bank. È uno dei pochissimi che non siano entrati in politica o in affari.»

«Ma si tratta comunque di alta scienza.» Fissai il volto serio e concentrato del misterioso Sherrington, capendo che qualcuno di Jodrell Bank aveva deliberatamente sviato le mie indagini.

«Vale anche per Gunther Bergman, che si è trasferito negli Stati Uniti dalla Svezia quindici anni fa e ora occupa una posizione importante nella catena di comando della NASA. Yen Hsi Shan è il più giovane – ha solo diciassette anni – ma guarda questa.»

La foto mostrava Mao Tse-tung e Chou En-lai su un podio a Pechino durante la Rivoluzione culturale, mentre passavano in rassegna un'immensa folla di adolescenti che tenevano tutti in mano una copia dei *Pensieri* di Mao e urlavano slogan. In piedi tra Mao e Chou c'era un ragazzo con il pugno alzato che era il capo delle Guardie Rosse.

«Yen Hsi Shan. Ha cominciato presto» disse Charles. «Ce ne sono un paio che non siamo ancora riusciti a rintracciare, anche se abbiamo saputo che Herter lavorerebbe per il gigantesco trust bancario Zurigo-Amburgo. Gira voce che Jaako Litmanen, il bambino prodigio finlandese, lavori per il programma spaziale sovietico.»

«Be', una cosa va ammessa» commentai. «Hanno fatto tutti carriera.»

«Non tutti.» Charles mi mostrò l'ultima foto, con il genio siciliano Giuliano Caldare. «Uno di loro ha fatto una brutta fine. Caldare è emigrato negli Stati Uniti nel 1960 e ora fa parte della cupola di Cosa Nostra: un talento emergente, a quanto si dice.»

Mi sedetti sulla scrivania di Charles. «D'accordo, ma questo cosa prova? Potrà anche sembrare una cospirazione, ma visto il loro talento era ragionevole aspettarsi che facessero strada.»

«Fare strada mi sembra limitativa, come espressione. Santo cielo, a questa banda basterebbe un altro passo per diventare padrona del mondo.»

«Un argomento valido.» Aprii il taccuino con gli appunti di Charles. «Rivedremo tutto il programma, d'accordo? Partiamo con la conferenza di Georges Duval e proseguiamo con quello che abbiamo scoperto degli altri undici, alternando spezzoni di cinegiornali e interviste con le madri... sarà un fior di programma.»

O, per lo meno, era quanto speravamo.

Inutile dirlo, il programma non andò mai in onda. Due giorni dopo, quando stavo ancora organizzando il materiale di repertorio, la direzione ci fece sapere che il programma andava accantonato. Tentammo di protestare, ma la decisione era insindacabile.

Poco dopo, il mio contratto con *Horizon* venne cancellato, e mi fu dato

l'incarico di avviare una nuova serie per ragazzi sui grandi inventori. Charles venne spedito al 'Golf International'. Naturalmente, era chiaro a entrambi che ci eravamo avvicinati troppo alla verità e che questo aveva disturbato qualcuno, ma c'era ben poco che potessimo fare. Tre mesi dopo, feci una gita al radio-osservatorio di Jodrell Bank con un gruppo di giornalisti scientifici e intravidi Martin Sherrington, un uomo alto dai lineamenti regolari che tenne lo sguardo fisso sul professor Lowell mentre questi teneva la sua conferenza stampa.

Durante i mesi successivi seguii con attenzione i giornali e i notiziari in TV. Se c'era una cospirazione in atto, cosa avevano in mente? Eccoli là, tutti seduti alle spalle degli uomini più potenti della terra, pronti a prendere in mano le leve del potere. Ma una dittatura globale sembrava improbabile. Almeno due di loro parevano opporsi all'autorità costituita. A parte Caldare, membro di Cosa Nostra, Georges Duval aveva sfruttato con esiti eccezionali il suo talento musicale, diventando in meno di un anno il più grande cantante ye-ye francese ed eclissando i Beatles come guida della nuova generazione psichedelica. In prima fila sul fronte del movimento mondiale di protesta, era odiato dalle polizie di una dozzina di paesi e idolatrato dagli adolescenti, da Bangkok a Città del Messico.

Qualunque collaborazione tra Georges e Bandini in Vaticano sembrava improbabile. Inoltre, nessun avvenimento a livello mondiale suggeriva che i membri del gruppo avessero assunto un ruolo che non fosse completamente benevolo: lo scontro nucleare evitato durante la crisi cubana, la caduta di Kruscev e la distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, i negoziati di pace in Vietnam, la politica più liberale del Vaticano in materia di controllo delle nascite e di divorzio. Perfino il movimento delle Guardie Rosse e il caos che aveva comportato potevano essere considerati un modo indiretto di evitare l'intervento militare cinese in Vietnam.

Poi, tre mesi dopo, Charles Whitehead mi telefonò. «C'è un articolo su *Der Spiegel»* mi disse con calcolata indifferenza. «Ho pensato che potesse interessarti. È stato scoperto un altro piccolo genio.»

«Magnifico» risposi. «Faremo un programma su di lui. La solita storia, immagino.»

«Nei minimi particolari. La stessa fronte e gli stessi occhi, la madre che ha perso il marito anni fa, il nostro amico che si occupa di trovare la villa. Ma il

ragazzo sembra davvero brillante. Un quoziente d'intelligenza di trecento. Che mente...»

«Il copione lo conosco bene. Il problema è che non sono ancora riuscito a vedere lo spettacolo in scena. A proposito, da dove viene?»

«Hebron.»

«E dove sarebbe?»

«Vicino a Gerusalemme. In Israele.»

«Israele?»

Riappesi il ricevitore. Nel mio cervello si era accesa una lampadina. Israele! Ma certo, alla fine tutto acquistava un senso. I dodici giovani, che ora occupavano posizioni di potere, controllando tutto, dai governi degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Cina alla politica satellitare, la finanza internazionale, le Nazioni Unite, l'alta scienza, il movimento giovanile e di protesta. C'era perfino un Giuda, Giuliano Caldare, membro di Cosa Nostra. Ora era tutto chiaro. Avevo sempre immaginato che i dodici lavorassero per un'organizzazione misteriosa, quando in realtà erano loro stessi, l'organizzazione. Aspettavano il momento dell'avvento. Quando il bambino fosse arrivato sarebbe stato preparato nel modo giusto, vegliato dai satelliti: le linee dirette sarebbero state aperte, gli eserciti bloccati. Stavolta non ci sarebbero stati errori.

Dopo un'ora ritelefonai a Charles.

«Charles,» esordii «so cosa sta accadendo. Israele...»

«Di che stai parlando?»

«Israele. Non capisci? Hebron è vicina a Betlemme.»

Ci fu un silenzio esasperato. «James, santo cielo. Non starai suggerendo che...»

«Naturalmente. I dodici giovani, a cos'altro si starebbero preparando? E perché la guerra tra arabi e israeliani è durata solo due giorni? Quanti anni ha questo ragazzino?»

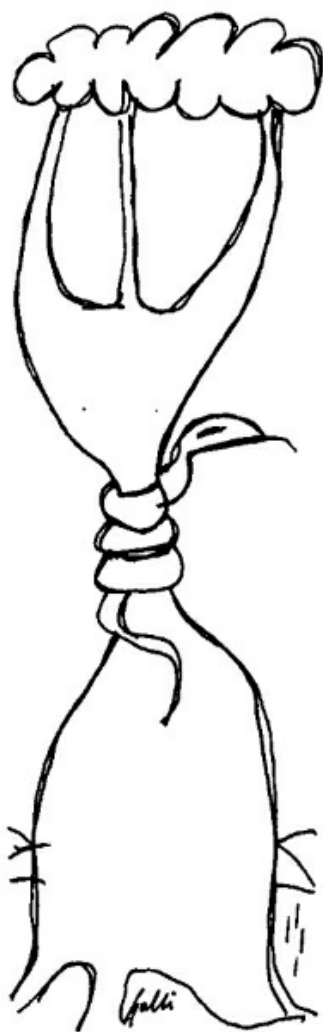
«Tredici.»

«E allora diciamo che ci vorrà ancora una decina d'anni. Bene, avevo la sensazione che sarebbe venuto.»

Quando Charles protestò, passai la cornetta a Judy.

In effetti, sono quasi certo di avere ragione. Ho visto le foto di Joshua Herzl scattate durante la sua conferenza stampa: un ragazzo un po' difficile che ha trattato male più di un giornalista presente. È scomparso dalla

circolazione subito dopo, anche se sicuramente sua madre dispone di una bella villa dalle mura bianche fuori Haifa o Tel Aviv.

E Jodrell Bank sta costruendo un nuovo, gigantesco radio-telescopio. Un giorno, molto presto, vedremo dei segni premonitori nel cielo.

VARIETA'

Catfish
di Bollen e Peterman

Catfish

Riserve di emergenza

Segno di pace

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: George O'Toole - *Un agente dall'aldilà*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: L. 1000 - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 15.600 + 500 per spese spedizione dono. Italia semestrale L. 7.800 senza dono; Estero annuale L. 17.300 + 500 per spese spedizione dono; Estero semestrale L. 8.650 senza dono. « Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito ». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7542264 - 7542265) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: Bari, via Abate Gimma, 71; Biella, via Nazario Sauro, 15; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Cagliari, piazza Costituzione; Caserta, via Roma - pal. Un. Ind.; Catania, via Etnea, 368/70; Como, via Vittorio Emanuele 86; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Garibaldi, 56; Firenze, via Lamberti, 27/r; Genova, via Giosuè Carducci, 5/r; Gorizia, corso G. Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Bassa, 55; Lecce, via Monte San Michele, 14; Lucca, via Roma, 18; Messina, via dei Mille, 60 - pal. Toro; Mestre, via C. Battisti, 2; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; corso di Porta Vittoria, 51; corso Vercelli, 7; via C. Correnti, 14; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 1; Palermo, via della Libertà, 14/c; Parma, via Mazzini, 50 (Galleria); Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Pordenone, viale Cossetti, 14; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/c (CIM-P. Vetro); Piazza Gondar, 10; piazzale della Radio, 72; Salerno, via A. M. De Luca, 16/A; Torino, via Roma, 53; corso V. Emanuele, 58; Trento, via Grazioli, 89; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, San Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Verona, piazza Bra, 24; Vicenza, corso Palladio, 117 (Galleria Porti).